

Istituto grafologico internazionale "Girolamo Moretti"

Etica e senso di responsabilità nella professione

**Atti del convegno
Ancona
22 novembre 2014**





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Istituto Grafologico Internazionale
Girolamo Moretti

ETICA E SENSO DI RESPONSABILITÀ NELLA PROFESSIONE

Atti del Convegno
Ancona, 22 novembre 2014

a cura di Olivia Fagnani



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



Giunge ora alla stampa nella collana dei “Quaderni del Consiglio Regionale” questo libro che documenta i lavori di una interessante iniziativa promossa dall’Istituto Grafologico “Moretti”.

Il “Moretti” è una istituzione culturale marchigiana di grande valore e di indubbia originalità. Nasce dalle intuizioni e dalla elaborazione intellettuale di un uomo, Girolamo Moretti (1879-1963), che ha avuto il grande merito di trarre la grafologia fuori dalle nebbie del praticantato approssimativo e ciarlatano per inserirla a pieno titolo fra le scienze sociali abilitate a dialogare con la modernità e anche con la complessità del tempo presente.

Il mondo della grafologia, in occasione del convegno di cui qui pubblichiamo gli atti, si è trovato a riflettere sulla relazione tra etica e professionalità e lo ha fatto mettendo insieme una serie di contributi di grande valore. La problematica trattata, infatti, non investe soltanto il mondo delle professioni, ma tocca molti aspetti di fondo dell’organizzazione sociale contemporanea, alle prese con questioni che non è esagerato definire epocali.

Oggi, forse più che in passato, siamo costretti a scomodare il concetto di etica - forse uno di più complessi e dibattuti della storia del pensiero occidentale - nel tentativo di gettar luce su fenomeni nuovi e inediti che stanno mutando e, per molti aspetti, sconvolgendo la nostra vita e la nostra stessa idea di futuro.

L’economia e la globalizzazione, la qualità e l’essenza stessa dello sviluppo, il rapporto con l’ambiente, il ruolo dell’informazione e delle nuove tecnologie, lo statuto della persona umana di fronte alle scoperte scientifiche, chiamano in causa la sfera etica e ci costringono ad interrogarci in maniera non scontata sul mondo che abbiamo intorno e su quello che vogliamo costruire, nonché sui valori che intendiamo porre al centro del nostro modo di essere e di agire.

Chi svolge una professione - manuale o intellettuale, da lavoratore dipendente o autonomo - è inevitabilmente chiamato a confrontarsi su questioni che riguardano il rapporto fra bene individuale e bene comune, a riflettere sul peso che le scelte quotidiane, non solo quelle che riguardano le questioni più generali, ma anche le più particolari, possono avere sulle interdipendenze che legano i comportamenti dei singoli e questi ai comportamenti o costumi collettivi.

Il tema, certamente arduo, non lascia da parte la politica, anzi la scuote nella sua essenza e cioè nel rapporto tra valori, decisione, contenuto e consenso. Ma qui si aprirebbe il campo di una riflessione che richiederebbe un altro convegno.

È, tuttavia, con questa consapevolezza che accogliamo i documenti raccolti nel volume, che rappresenta il frutto di una ricerca e di un dibattito a cui non possiamo dirci estranei.

Antonio Mastrovincenzo

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

INDICE

FERMINO GIACOMETTI, CARLO MERLETTI Perché il convegno.....	9
VITTORIANO SOLAZZI Etica e senso di responsabilità nella professione	13
GIANCARLO GALEAZZI L'etica tra scienza e professione: il dibattito contemporaneo.....	17
DARIO CINGOLANI Il senso etico e il principio di responsabilità nella grafologia di Girolamo Moretti	35
OLIVIA FAGNANI L'etica della ricerca scientifica in grafologia	47
GIULIANO CALZA Il senso etico dell'alta formazione professionale	55
STEFANO RAIA L'etica dell'orientamento professionale. Tra il dire e il fare c'è di mezzo il male	59
MAURO BOZZETTI L'interdisciplinarietà come fattore etico	73
FERMINO GIACOMETTI Scienze umane e rispetto della dignità della persona	79
ALESSANDRA MILLEVOLTE L'etica nel lavoro e nella crescita professionale del grafologo.....	87
GIOVANNI LUCARELLI Etica e creatività	95
STEFANO ANDRINI L'etica nella comunicazione. E le mutande alla realtà	101
MARCO LAZZAROTTO MURATORI Le basi etiche dell'esperienza Jonas	107

LUIGI ALICI	
La dimensione etica della conoscenza	113
FLAVIO CORRADINI	
Insegnare a fare, insegnare a essere: il compito pedagogico dell'università	123
SAURO LONGHI, ANDREA MONTERIÙ	
Riflessi etici della formazione tecnico-scientifica	129
VILBERTO STOCCHI	
Interdisciplinarietà come valore? Se sì, come promuoverla?	135



Da sinistra: Carlo Merletti, Vittoriano Solazzi e Giancarlo Galeazzi

Fermino Giacometti

presidente

Carlo Merletti

coordinatore

Perché il convegno

Una particolare sensibilità verso il campo dell'etica è sempre stata una prerogativa dell'Istituto Girolamo Moretti, che si è adoperato attivamente per trasmetterla nei corsi della scuola di grafologia e per farne una nota distintiva della sua stessa vita. Noi abbiamo la consapevolezza che una grossa parte del prestigio che l'IGM si è guadagnato negli anni dipenda soprattutto da questa sua impostazione, nella quale si radica lo sforzo costante di mantenere sempre una grande serietà e un assoluto rispetto per la persona, a qualunque livello e a prescindere dalle singole circostanze.

La stessa idea del convegno è nata da questo spirito. Creare un'opportunità di studio e di confronto è stata, più che un'intuizione, un'esigenza interiore: riflettere sull'agire etico, piuttosto che approfondire teoricamente temi specifici dell'immenso campo dell'etica. Dunque è stato il frutto di un'etica intesa come vita, più che un tema a cui applicarsi per cercare ulteriori significati e trovare più precise definizioni.

Legare l'etica alla vita e al lavoro ci è sembrata un'operazione non restrittiva, ma un doveroso tentativo di dare un'impronta di "qui e ora" a un percorso di riflessione che per millenni ha occupato la mente e il cuore dell'uomo. Del resto il tema interessa prima di tutto chi lo considera prioritario nella propria vita, in quanto costituisce la via che permette una ricerca e una crescita personale non fatua e non banale.

Questi concetti sono talmente intrinseci alla filosofia e alla vita dell'Istituto che, quando noi del Consiglio direttivo ci siamo riuniti per fissare un'idea portante e una fisionomia generale da dare al convegno, è stato molto facile trovare una linea comune. Ci si è trovati totalmente d'accordo anche sull'opportunità di mettere in primo piano il rapporto tra etica e professione e di sollecitare una riflessione a più voci sulla re-

sponsabilità individuale, nel concreto della vita professionale.

A questo punto ci si è mossi in varie direzioni, per coinvolgere, oltre al mondo delle professioni, quello accademico e istituzionale. L'idea di invitare i quattro rettori delle università marchigiane ci è sembrata lì per lì un po' azzardata, ma la fiducia e l'entusiasmo possono dare valore alla temerarietà.

Come risulta da questo volume che raccoglie gli interventi al convegno, i soggetti che hanno risposto positivamente all'invito sono numerosi e prestigiosi. Abbiamo avuto la presenza di tre dei quattro rettori delle Università marchigiane, il presidente e un assessore della Giunta regionale, una serie di relatori di qualità che hanno rappresentato oltre dieci diverse professioni.

Nell'organizzare l'evento si era pensato di proporre l'invito a un numero di possibili relatori più alto di quello necessario, in modo che alcune probabili rinunce non mettessero in crisi l'organizzazione. Che invece è stata messa in crisi, ma per il motivo opposto. A parte il professor Lacché, rettore dell'Università degli studi di Macerata, che era assolutamente impossibilitato, gli altri invitati hanno risposto tutti positivamente. Così abbiamo raggiunto un numero sicuramente più alto di quello ipotizzato. Questo è stato il primo e più evidente segnale di interesse verso il convegno e il tema proposto, anche se la generosa adesione ci ha messo un po' in difficoltà nella ripartizione e nell'assegnazione dei tempi.

In ogni modo la lettura degli Atti darà la possibilità a tutti di apprezzare le considerazioni, le proposte, gli approfondimenti che sono scaturiti dalle singole relazioni. Le quali, nella loro totalità, hanno dimostrato come il tempo ridotto assegnato a ciascuno non sia un reale impedimento per relazioni di qualità sotto il profilo dei contenuti.

La nota distintiva riguardo agli interventi è stata l'abbondanza delle esperienze riportate dai relatori, che così hanno contribuito a dare una caratterizzazione molto concreta al convegno. È stato così confermato che sono i principi a unificare i percorsi delle persone, ma è l'applicazione di quei principi nell'azione che consente di renderli espressione vera, multiforme e autentica, di vita quotidiana. Il senso di responsabilità vissuto nella professione e comunicato nello scambio di esperienze dà modo a tutti di scoprire un'infinità di declinazioni del senso etico. Così ci si sente diversi ma simili, più costruttori che competitori. E la

professione, raccontata nelle sue motivazioni e condivisa nelle sue migliori espressioni, diventa un collante sociale che può aiutare a superare i gretti interessi individuali. Un bell'approdo anche questo.

Confidiamo che una lettura attenta e partecipe di questo volume consentirà, anche a chi non ha potuto ascoltare direttamente gli interventi, di coglierne la ricchezza e l'utilità.

Approfittiamo di queste righe per ringraziare, anche a nome dell'Istituto, tutti coloro che si sono prodigati perché il convegno si potesse organizzare e si potesse svolgere nel migliore dei modi. Un grazie speciale va al Consiglio regionale Assemblea legislativa delle Marche e al suo presidente Vittoriano Solazzi, che hanno reso possibile questa pubblicazione. Un grazie altrettanto sentito va alla vicepresidente del Consiglio, Rosalba Orteni, che ci ha assicurato il suo appoggio fin dalle prime fasi della preparazione del convegno. Infine un grazie a tutti gli uditori, che da subito e con parole per noi molto gratificanti, ci hanno espresso il loro personale apprezzamento.



Vittoriano Solazzi

Vittoriano Solazzi

*presidente del Consiglio regionale Assemblea legislativa
delle Marche*

Etica e senso di responsabilità nella professione

Un cordiale saluto all'Istituto Grafologico Internazionale Girolamo Moretti, che ha pensato e programmato questo convegno, ai relatori che hanno messo a disposizione la loro competenza e i frutti delle loro esperienze culturali e professionali, a voi tutti che avete accettato l'invito a partecipare.

Come presidente del Consiglio regionale delle Marche, ho accolto volentieri l'invito a intervenire a questo convegno, al quale abbiamo voluto dare il nostro appoggio e sostegno proprio per l'importanza del tema sul quale vi proponete di riflettere.

Può sembrare infatti un'esercitazione accademica, riservata a un numero ristretto di esperti, interrogarsi sul tema oggetto di questo incontro, *Etica e senso di responsabilità nella professione*, con l'attenzione centrata soprattutto sulle scienze che hanno come oggetto principale l'uomo, le scienze umane e sociali. Ma esercitazione accademica non è e non può essere perché il tema dell'etica e della responsabilità è, oggi, il tema dei temi.

Viviamo un tempo di relativismo culturale che ci porta anche a pensare che il giudizio su un comportamento, sulla bontà di un comportamento, possa esaurirsi nel formale rispetto di una norma o di una legge, con l'affermazione che un comportamento è buono quando non viola una norma.

Nel quadro di una concezione umanamente significativa dell'etica, una valutazione di questo tipo non è sufficiente perché non tiene conto del patrimonio valoriale che dovrebbe supportare il giudizio sul senso di un comportamento: esso va oltre il rispetto formale di una norma. Perciò il tema dell'etica non è un tema da poco; e altrettanto si può affermare della concezione e delle prassi relative alla responsabilità.

La deontologia di un comportamento professionale non può esaurirsi nella sua congruenza rispetto alla correttezza sociale e quindi, ge-

nericamente, all'accettabilità sociale dei comportamenti e all'osservanza delle norme. Riducendo etica e responsabilità all'unico criterio deontologico di rispetto delle norme di comportamento, rischiamo di inserire nella società un relativismo che è, a mio avviso, l'esatto contrario dell'attenzione rispettosa che si deve alla persona sempre, dalle fasi iniziali della formazione all'esercizio di una professione.

Riguardo alla gestione dell'economia, a quella dei rapporti sociali, alla gestione stessa di un governo che senta di dover tener conto di alcuni elementi, quali la responsabilità sociale dell'impresa o del governo attraverso l'istituto della sussidiarietà, c'è una marea di temi che, esaminati alla luce del buon comportamento considerato come rispetto della norma, ci sfuggono. Così, probabilmente, rischia di sfuggirci anche la parte più importante, necessaria per ispirare la gestione di processi complessi all'interno di una società, cioè il riferimento ai valori più alti, più forti che riguardano proprio la persona umana, soggetto e destinatario ultimo dell'azione di un governo – inteso nel suo significato più ampio e attuato nei più svariati ambiti.

Credo che proprio nell'approccio di studio adottato si evidenzia bene il significato scientifico, sociale e umanistico di questo convegno. Che sia stato un Istituto dedicato alla grafologia, una disciplina che ancora fa fatica a essere compresa nell'alveo delle scienze umane, a pensarlo, prepararlo e gestirlo dimostra una chiara intenzione, presente nel mondo grafologico, di insistere sul servizio all'uomo attraverso la ricerca e la riflessione interdisciplinare sui temi che lo riguardano. Sento profondamente, in base alla mia esperienza di servizio politico alla nostra società marchigiana, che questa è la strada giusta: scienze diverse, metodologie diverse che operano rigorosamente e creativamente in sinergia per un bene condiviso; una modalità tanto più importante e necessaria quanto più ampio, complesso, dinamico e significativo di valori esistenziali è l'oggetto e, insieme, il soggetto agente e fruitore finale della ricerca e della riflessione, l'uomo appunto.

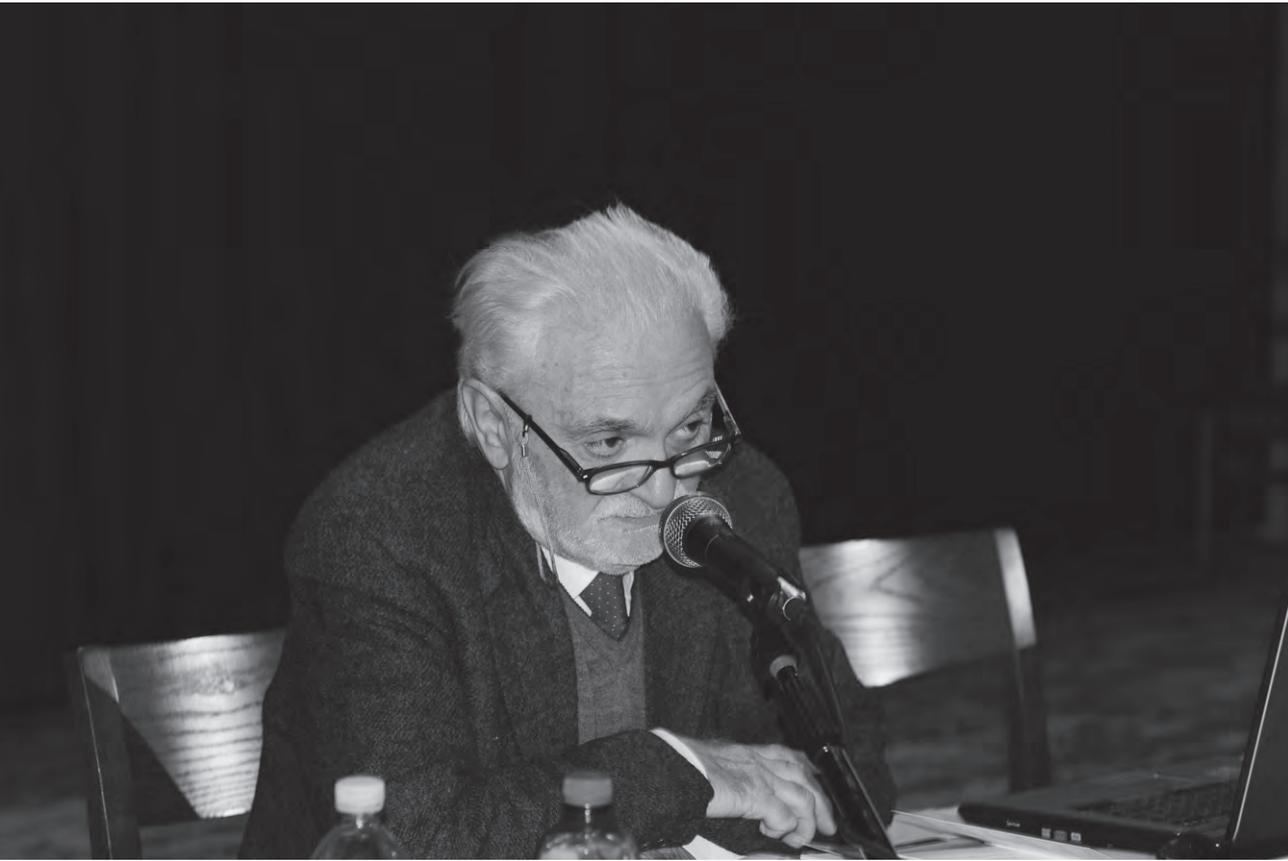
E non possiamo dimenticare che all'origine della grafologia italiana c'è padre Girolamo Moretti, recanatese, che nella vita e nella ricerca grafologica ha unito sistematicamente etica e responsabilità come in un polo unitario, unificante e dinamico del pensare e dell'agire. Padre Moretti offre a tutti, studiosi, operatori sociali, politici, dirigenti e amministratori a tutti i livelli, un'essenziale visione antropologica, che può

essere riconosciuta come possibile criterio metodologico per approfondire la complessità delle tematiche che si riconducono al concetto e alla prassi dell'etica e della responsabilità nella gestione del "potere" nei vari campi, per progetti personali e socioculturali autenticamente e armonicamente umanistici e umanizzanti.

Saluto padre Fermino Giacometti, presidente dell'Istituto, un amico di vecchia data; ci eravamo persi di vista nell'articolarsi delle vicende della vita ed è bello ritrovarci oggi.

Auguro a tutti voi una giornata di riflessione ricca e feconda di suggestioni per il bene dell'uomo, di ogni uomo. Sono certo che, grazie alle vostre competenze e alle vostre esperienze culturali e professionali, sarà un lavoro importante e propositivo, anche in vista di ulteriori riflessioni. Il suo frutto non deve andare disperso: per questo vi assicuro la mia disponibilità a promuoverne la divulgazione degli *Atti* attraverso la collana *Quaderni del Consiglio regionale delle Marche*.

Grazie della vostra attenzione e buon lavoro!



Giancarlo Galeazzi

Giancarlo Galeazzi
epistemologo

L'etica tra scienza e professione: il dibattito contemporaneo

La relazione si articola in tre parti: la *prima* è dedicata all'etica contemporanea e ai problemi che pone e si pone; la *seconda* prende in considerazione il rapporto tra scienza ed etica e tra professione ed etica; la *terza* è incentrata sui valori, veicolati dalla scienza, indicati dall'etica e alla base della professione; nella *conclusione* si ribadisce la fecondità della triangolazione scienza-professione-etica.

In tal modo emerge un quadro pluralistico di valori, e la necessità di favorirne la connessione, per cui, nel rispetto della specificità dei tre ambiti (scientifico, professionale ed etico), si evidenzia il collegamento che tra di essi può instaurarsi in nome dei valori, e proprio il riconoscimento di valori epistemologici, deontologici e morali può contribuire a elaborare in termini unitari una visione dell'uomo che ricerca, che lavora e che agisce, ed è sempre persona, dotato quindi di dignità da rispettare e da difendere.

1. L'etica contemporanea

1.1. La questione etica oggi

Per dirla in modo stringato, l'etica nella società contemporanea è questione centrale sia dal punto di vista teorico che da quello pratico. Dal *punto di vista teorico*, si può parlare di una vera e propria "svolta etica" nella seconda metà del '900, per cui si è passati dalla crisi dell'etica al primato dell'etica, attraverso un ripensamento dell'etica normativa e, soprattutto, dell'etica applicata, tanto da far dire che l'etica ha rivitalizzato la filosofia, e successivamente la bioetica ha rivitalizzato l'etica, e ora, forse, la neuroetica rinnova il quadro in modo inedito. Ma oggi sta venendo in evidenza che la riflessione etica appare caratterizzata dalla

tendenza alla *pluralizzazione etica*: così la «moltiplicazione» delle discipline etiche (M. Marzano) e la «molteplicità di diverse concezioni dell'etica» (E. Lecaldano) sembrano portare a una nuova crisi dell'etica o, addirittura, alla sua scomparsa.

In parallelo a questo, si è verificata – e siamo al *punto di vista pratico* – una crisi morale nel senso puntualizzato da Eugenio Lecaldano: per un verso, «la storia dell'umanità, nel XX secolo ha assistito a una *crisi decisiva della moralità*, per così dire a un suo fallimento, che non può non giustificare la diagnosi di una sua scomparsa»; per altro verso, anche praticamente, «una novità essenziale è che il confronto etico odierno viene impostato in un contesto di *disaccordi e conflitti etici* che danno per scontate, spesso, la diversità e la pluralità dei valori».

Al riguardo si potrebbe aggiungere, limitandoci agli ultimi decenni, che, dopo essere passata attraverso l'età della ricostruzione morale (oltre che materiale) di metà '900, la società appare oggi caratterizzata dalla *immoralità* o dalla *amoralità*, se non addirittura dalla *antimoralità*: sono sempre più frequenti gli atteggiamenti di trasgressione o violazione, ovvero di indifferenza o latitanza, ovvero di rifiuto o cassazione delle norme morali. Infatti, in nome di un individualismo crescente, che peraltro va di pari passo (e non casualmente) con la massificazione, si assiste a una diffusa propensione per il *particolarismo*, per cui si antepongono gli interessi individualistici o corporativistici al bene della persona e della comunità, e in una qualche maniera si giustifica la trasgressione, sostenendo che «la legge non è giusta» oppure che «così fan tutti», ovvero si contrabbanda l'indifferenza per tolleranza, nel senso che c'è disinteresse per i principi considerati astratti di contro alla concretezza degli interessi individuali: «la teoria sarà pur bella, ma è alla pratica che bisogna guardare»; ovvero si arriva alla cassazione della morale, ritenendo che «una morale vale l'altra» e «nessuna vale veramente».

In questa situazione di più o meno vasto deficit morale (ma la percezione è che sia un malcostume di ampie proporzioni, soprattutto guardando alla politica e all'economia) l'etica appare uno dei campi della nuova fragilità umana, perché all'insegna del disorientamento personale e dello spaesamento sociale: così tra smarrimento e scoraggiamento, l'«ospite inquietante» del *nichilismo* (U. Galimberti) risulta sempre più invasivo e pervasivo; peraltro – occorre aggiungere – anche un altro ospite si aggira per le nostre stanze, quello speculare al precedente, ossia

il *fondamentalismo*, che può essere tanto di tipo religioso quanto di tipo laico, e in entrambi i casi produce intransigenza ed esclusione. È così che – tra immoralismo e moralismo – la moralità è messa a dura prova.

Tuttavia esiste e resiste un senso morale comune, ed è tutt'altro che da sottovalutare, perché silenziosamente richiama a una moralità di pensieri e di comportamenti in nome della dignità della persona umana. È *l'etica popolare della dignità*, rintracciata nei vari ambiti del vissuto, nei quali cioè si esercita concretamente la dignità della persona umana, che reclama il riconoscimento dei diritti di libertà e di eguaglianza, non meno che dei doveri di solidarietà, come ricorda la Costituzione della Repubblica italiana, che nell'art. 2 esplicitamente parla di «diritti inviolabili» e di «doveri inderogabili» dell'uomo, sia come persona singola, sia nelle formazioni sociali.

1.2. Per un'etica della transizione

Di fronte a tutto questo, ci pare legittima la richiesta di elaborare un'etica della transizione che non è semplicemente un'etica *per* la transizione, cioè per il mondo che cambia (il mondo cambia sempre), ma proprio nel senso che permette di passare da una condizione (quella presente) a un'altra condizione (inedita), e c'è bisogno che la nuova condizione sia preparata da un'etica adeguata; diversamente ci saranno aggiustamenti più o meno contraddittori a livello di *ethos* con conseguente «confusione morale» (L. Boella) o «slittamento morale» (R. Bodei).

Dunque, l'odierna transizione non è semplicemente il dinamismo che in misura maggiore o minore caratterizza sempre la storia; si tratta propriamente di un *passaggio epocale* nel senso letterale, cioè di transito da una civiltà a un'altra; pertanto un'etica della transizione è un'etica che scaturisce dalla consapevolezza di dover aprire a una nuova epoca, per cui occorre guardare al presente aprendosi al futuro. Non si può, allora, pensare a un "rinnovamento etico" ovvero a una "etica rinnovata" minimizzando i cambiamenti o suggerendo solo degli aggiustamenti; occorre invece avere consapevolezza della transizione che sta avvenendo, cioè avere consapevolezza di una «mutazione» (A. Baricco), da cui non ci si può sottrarre, ma a cui si può sottrarre quanto di essenziale può servire per riprendere un cammino che eviti tanto l'*intransigenza* di una rivendicazione astratta di principi e di modelli (magari datati), quanto l'*acquiescenza* di una subordinazione alle mode e ai modi (effi-

meri) di un vissuto omologato in chiave consumistica.

L'etica della transizione richiede, allora, di riappropriarsi di una coscienza morale che sia risposta alla crisi morale; ciò comporta un soprassalto di dignità: ecco che la dignità della persona umana può costituire il richiamo per avviare un processo di ristrutturazione etica incentrata sulla categoria di *umanità* come impegno di umanizzazione che richiama, per un verso la categoria di *laicità*, intesa quale superamento dell'ideologismo e del confessionarismo, e per altro verso la categoria di *fraternità*, quale sviluppo dell'empatia e della simpatia. Si tratta di passare (per così dire) da un'etica delle risposte a un'etica delle domande. A tal fine, il *sapere aude!* di kantiana memoria è essenziale e, insieme con «il coraggio di pensare con la propria testa» (cui faceva riferimento Kant), altrettanto essenziale è «il lavorare a ben pensare» come principio della morale (cui richiama Pascal). Ci sembra, questa, la duplice condizione affinché la società contemporanea possa avvalersi di cittadini e di professionisti che sappiano essere *coerenti* con i valori di cui la democrazia non può fare a meno e *connessi* con le istanze più vitali della società contemporanea e *preannuncianti* quella futura.

Da quanto detto, dovrebbe risultare evidente perché l'etica è al crocevia di tante ricerche, e il dibattito contemporaneo ha messo in luce che esiste un pluralità di *approcci* alla morale (filosofici, teologici e scientifici), di *discipline* morali (metaetica, etica generale, etica applicata), di *paradigmi* di morale (cognitivismo e non cognitivismo, normativismo e non normativismo, relativismo e antirelativismo, confessionarismo e anticonfessionarismo), di *influenze* sulla morale (da parte della politica, dell'economia, della tecnologia). Al riguardo è pure evidente la presenza tanto (per dirla con il titolo di un libro di Alasdair MacIntyre) di «visioni morali rivali», quanto di un «pluralismo epistemologico» (messo in luce da Evandro Agazzi), e la cosa è ulteriormente complicata dal fatto che si potrebbe parlare (per dirla con Paul Ricoeur) di «conflitto di valori» ovvero (per usare un'espressione di Max Weber) di «politeismo di valori».

Tutto ciò rende «il paesaggio morale» (come suona il titolo di un libro di Sam Harris) particolarmente frastagliato, e contribuisce ad aumentare la complessità della riflessione, della ricerca e della prassi morale. Senza entrare nello specifico delle molteplici posizioni, riteniamo importante sottolineare che l'etica, nel rispetto della sua speci-

ficità, deve essere consapevole della sua dimensione *interdisciplinare* e *transdisciplinare*, perché i problemi della vita non sono appannaggio di un'etica che li risolve in modo autarchico una volta per tutte, bensì di un'etica che, per risolverli, si misura con la realtà effettuale e interagisce con i saperi e le pratiche che portano alla luce le domande che l'agire umano pone a ciascuno, e che bisogna intendere nella loro novità, per non ripetere stancamente formule pur significative ma nel passato. C'è bisogno, insomma, di un'etica *aperta*, e in un duplice senso, cioè *non chiusa* in se stessa, ma in relazione con lo sviluppo delle scienze e l'esercizio delle professioni, e *non statica*, ma in grado di rinnovarsi anche in maniera inedita; ciò comporta un'etica che non pretenda di monopolizzare i valori ma che i propri valori faccia interagire con quelli pur presenti in altri ambiti, come, per esempio, nel campo delle scienze e delle professioni, che qui c'interessano.

2. Il dibattito su scienza, professione ed etica

2.1. Concezioni della scienza

Come ho cercato di chiarire in un precedente saggio “Scienza, etica e professione: il problema dei valori” (*Scrittura*, 167, 2014), di valori si deve parlare non solo a livello di *etica*, sia generale (valori *principiali*, cioè relativi a principi fondanti) sia applicata (valori *conseguenziali*, cioè attenti alle conseguenze delle scelte), ma anche in riferimento alla *scienza*, sia in generale (valori *epistemologici*), sia alle singole scienze (valori *epistemici*), e in riferimento alla *professione*, sia in generale (valori *comportamentali*), sia a specifiche professioni (valori *professionali*). Alla convinzione che la connotazione *epistemologica* delle scienze ha una valenza oltre che *scientifica* pure *morale*, consegue che un dialogo tra scienza ed etica non solo è auspicabile ma addirittura necessario in nome di valori che sono “interni” alla scienza e di valori che, provenendo dall'etica, le sono “esterni” ma non “estranei”; d'altra parte, l'etica non può non tenere conto delle conoscenze scientifiche riguardo alla genesi e allo sviluppo dei valori (un dialogo, quello di una nuova disciplina che va sotto il nome di *neuroetica*, che ha mosso i suoi primi passi, e che offre elementi di riflessione e di ricerca fecondi, se non cede al naturalismo).

Orbene, se la scienza non è immune da valori, consegue la necessità

di vedere come possano entrare in relazione i valori *metodologici* propri della ricerca scientifica e i valori *antropologici* propri della riflessione etica, e come possano produrre inedite sintesi di valori *deontologici* riguardo all'esercizio di una professione. Una tale impostazione comporta il rifiuto di una duplice consolidata convinzione, vale a dire che la scienza debba essere *ateologica* e *avalutativa*, come sostiene un certo "purismo" scientifico, e che l'etica debba essere *chiusa* e *statica*, come sostiene un certo "fissismo" etico.

Pertanto si può dire che la scienza si trova al bivio tra due impostazioni: la concezione *umanistica* della scienza, secondo cui le regole scientifiche sono (come vedremo) tecniche ed etiche insieme e senza contraddizione; e la concezione *neutrale* della scienza secondo cui le regole scientifiche hanno solo un carattere tecnico privo di qualsiasi valenza assiologica; in altre parole, da una parte si ritiene che anche nella scienza valga il «principio dignità umana» (P. Becchi), e che su questa base la scienza debba procedere, senza che questo significhi tradire il suo *proprium*; dall'altra parte si ritiene, invece, che la scienza debba tenersi lontana dalle valutazioni e dalle finalità legate alla dignità della persona. Se, dunque, siamo di fronte a un bivio, s'impone una scelta di campo che ha ricadute sulla scienza in se stessa, sui suoi rapporti con l'etica, e sull'esercizio della professione. Da parte nostra optiamo per la scelta *personocentrica*, secondo cui anche la scienza e la professione hanno un carattere valutativo e teleologico.

La concezione umanistica o personocentrica configura la scienza in senso *epistemologico* e, insieme, *etico*, mostrando che l'*assiologia* e l'*epistemologia* sono più vicine di quanto in genere non si creda, per cui si rende necessario superare tanto l'astrattismo epistemologico, quanto l'assolutismo etico, e sottolineare che non c'è nulla di moralistico nel riconoscere che la dimensione *procedurale* della scienza ha una portata anche *valoriale*, e nel chiedere che la scienza metta in comunicazione i suoi valori interni con i valori esterni, cioè provenienti da fuori di essa. Da qui un'idea di scienza secondo cui la sua dimensione epistemologica ed epistemica ha delle implicanze assiologiche ed etiche, che possono fecondamente interagire con l'etica normativa e applicata. In tal modo ci sembra che la ricerca possa essere *scientifica* senza riduttivismi e senza moralismi, e possa essere *fondata* senza dogmatismi e senza confusioni.

Riteniamo che, se abdica alla sua duplice valenza (metodologica e

assiologica), la scienza rischia di cedere a diverse forme di ideologizzazione e mitizzazione, che hanno trovato espressione, per esempio, in categorie come quelle di “progresso incondizionato” e di “libertà incondizionata”. Invece, il portare alla luce l'intreccio tra epistemologico e assiologico, permette di non perdere di vista la connotazione umanistica (cioè umana e umanizzante) della scienza: il che porta a rivendere la complessità, evidenziandone la specificità, senza però isolarla dalle relazioni con le altre aspirazioni della persona, ossia la sapienza e la saggezza. Ma vediamo più da vicino il diverso modo di impostare il rapporto tra scienza ed etica.

2.2. Teorie sul rapporto tra scienza ed etica

Per quanto riguarda il rapporto tra scienza ed etica, le differenti impostazioni possono essere ricondotte a tre principali. In primo luogo, la *teoria del contrasto*, secondo la quale etica e scienza, in quanto obbediscono a logiche diverse, sono addirittura contrastanti, per cui si deve affermare l'indipendenza tanto della scienza quanto dell'etica, fino alla estraneità dell'una rispetto all'altra, in quanto diversamente si produrrebbero inevitabili conflitti e contrapposizioni laceranti. In secondo luogo, la *teoria del controllo*, secondo la quale invece va rivendicata la dipendenza dell'una verso l'altra, nel senso che occorre subordinare la scienza all'etica, ovvero omologare l'etica alla scienza. In terzo luogo la *teoria dell'incontro*, secondo la quale, ferma restando l'autonomia tanto della scienza quanto dell'etica, è da riconoscere la loro convergenza in tema di valori, essendo l'etica portatrice di principi e contenuti valoriali, e la scienza di metodiche che sono insieme procedurali e valoriali, per cui si può giungere a una concezione unitaria e articolata di entrambe; si tratta di una concezione secondo cui scienza ed etica giungono, in modo autonomo ma entrambe nell'ottica della dignità della persona, a realizzare un incontro e un confronto di valori, con possibile traduzione nell'esercizio di una professione.

Dunque, di contro a concezioni che finiscono in modo diverso per contrapporre scienza ed etica ovvero per imporre una sull'altra, si può ipotizzare una terza impostazione, secondo cui tra scienza ed etica non c'è incompatibilità. Diversamente, si sostiene un diffuso dualismo, che le vede in contrapposizione o in alternativa, per cui tra epistemologia ed etica si pone una separazione tale che solo estrinsecamente o autori-

tariamente esse si possono mettere in relazione, in termini che peraltro risultano conflittuali, rivendicando la scienza una assoluta indipendenza dalla morale, e la morale un irrinunciabile diritto a intervenire per regolare la scienza. Invece, riteniamo che occorra “distinguere per unire” nel senso che, ferma restando la distinzione tra scienza ed etica, il fatto di rintracciare valori nella scienza porta ad affermare che l’incontro con i valori dell’etica è del tutto legittimo e fruttuoso, e quindi vanno superate e la teoria del contrasto, per cui la scienza si ritiene eterogenea all’etica, e la teoria del controllo, per cui l’etica si ritiene direttrice dello sviluppo scientifico, per optare invece per la teoria dell’incontro o, addirittura, della cooperazione, per cui ciascuna delle due, procedendo in modo autonomo, interagisce con l’altra. Insomma, occorre evitare sia l’irradiazione del modello scientifico, *scientismo*, sia l’imposizione del modello etico, *eticismo*, e impegnarsi per una interazione tra scienza ed etica, in quanto ciascuna, *juxta propria principia*, si ritrova a operare per l’umanizzazione dell’uomo: grazie alle metodologie scientifiche (generali e particolari) e alle indicazioni dell’etica (normativa e applicata) che convergono su alcune comuni istanze valoriali o su valori che possono integrarsi.

2.3. Impostazioni del rapporto etica e professione

A tutto ciò credo che si debba portare attenzione anche nell’esercizio di una professione, la cui portata etica e il cui codice deontologico non possono rimanere estranei né alle riflessioni né alle pratiche che caratterizzano l’etica, la scienza e la società contemporanee. In particolare, va detto che le norme etiche e deontologiche fintanto che sono in vigore vanno rispettate, ma vanno anche ripensate alla luce dello sviluppo scientifico ed etico, nonché del “sentire comune”, nella consapevolezza che l’etica non è una riserva di caccia degli eticisti, e un ordine professionale non è una nicchia isolata di specialisti. L’imperativo o auspicio al rinnovamento, espresso per l’etica in generale, va tradotto anche per l’etica delle professioni; etica che non può non interagire con l’etica normativa e con l’etica applicata, e non può farlo se non alla luce del dibattito in corso sull’una e sull’altra, tanto più che – come ha rilevato Eugenio Lecaldano nella *Prima lezione di filosofia morale* – «la riflessione di filosofia morale di questo inizio del XXI secolo si caratterizza per il fatto di privilegiare le questioni pratiche». E non solo le grandi questioni pratiche cui fa riferimento Lecaldano (questioni umane, ani-

maliste, ecologiche), ma anche le questioni più settoriali come quelle legate all'esercizio delle professioni, che con il loro intreccio di diritti e doveri possono rappresentare un fecondo terreno per riappropriarsi di una etica teorica e pratica incentrata sulla categoria di *responsabilità* come capacità di "rispondere a" e "rispondere di". Occorre peraltro fare attenzione che ogni professione proceda all'insegna del *rigore*, cioè *juxta propria principia*; ma, a ben vedere, rigore epistemologico e responsabilità morale sono facce della stessa medaglia e non c'è soluzione di continuità tra le due istanze.

Per andare in questa direzione, occorre riconoscere che il denominatore comune tra scienza e professione è di carattere etico; senza tale connotazione le procedure della ricerca e le modalità della professione finiscono per avere solo un carattere tecnico di tipo rispettivamente conoscitivo e comportamentale. Per fuoriuscire da un tale tipo di impostazione, bisogna superare la tradizionale dicotomia tra procedimenti scientifici e valori morali, e mostrare che le regole – tanto della scienza quanto della professione – si sostanziano di una dimensione etica, per cui la dimensione assiologica non è estranea né alla epistemologia né alla deontologia, le quali sono, sì, autonome rispetto all'etica, ma con l'etica intrattengono legittime relazioni con riferimento ai valori, di cui tutte e tre sono diversamente portatrici.

A questo punto rimane da dire che dall'impostazione umanistica della scienza scaturiscono coerentemente i valori di cui una professione deve alimentarsi, nel senso che tali valori hanno evidenti e inevitabili ricadute sulle professioni, che delle scienze rappresentano una pratica applicazione con scopi lavorativi ed economici. Così, di fronte alla *questione deontologica*, appare necessario anche in questo caso operare delle precisazioni che permettano di affrontarla senza indebite semplificazioni. Una distinzione da tenere presente è quella tra deontologia professionale ed etica professionale. La *deontologia professionale* è l'insieme di codici di comportamento a cui attenersi nell'esercizio delle professioni, codici che regolano sia i rapporti tra i membri della categoria di appartenenza, sia i rapporti tra questi e i destinatari della prestazione. L'*etica professionale* è l'ambito dell'etica normativa a carattere applicato, e non s'identifica con la codificazione deontologica, perché l'esperienza morale del soggetto e le scelte della sua coscienza eccedono la deontologia. Semplificando, si potrebbe anche dire che la deontologia professionale

ha un carattere più “oggettivo” e l’etica professionale un carattere più “soggettivo”. Occorre aggiungere che etica e deontologia professionale vanno collocate nel contesto della contemporaneità, perché è con il contesto epocale e situazionale che devono misurarsi i diversi ambiti professionali e operativi. In altre parole, non si danno adeguate deontologia ed etica professionali, se non nell’ambito del dibattito sull’etica normativa, sull’etica applicata e sull’etica pubblica, e quindi nell’ambito delle questioni del bene, della vita e della convivenza. Ma non meno pregiudiziale è il tenere presente il dibattito epistemologico ed etico a proposito della scienza.

3. Tipologia di valori

3.1. Il rigore scientifico

Dopo aver sostenuto che alla scienza è da riconoscere una caratterizzazione *teleologica*, nel senso che è finalizzata all’uomo, e una caratterizzazione *valutativa*, nel senso che è incentrata sull’uomo, e ciò vuol dire che la scienza, per un verso “ha come fine l’uomo” e “non ne determina la fine” e per altro verso deve “servire l’uomo” e “non servir-sene”, vediamo ora di precisare la *tipologia di valori* che sono chiamati in causa. Quindi, diversamente da chi sostiene che metodo scientifico e valori morali sono tra loro in opposizione, riteniamo che la struttura metodologica e la valenza morale siano entrambe costitutive della scienza, puntualizzando che la valenza morale della scienza è riconducibile al suo carattere peculiare, vale a dire il rigore, che è espressione della razionalità teoretica, e si traduce in una ricerca connotata da relatività e da rivedibilità.

Il *rigore* è la costante del sapere scientifico e lo distingue dal sapere opinabile: *episteme* e non *doxa* è la scienza grazie al rigore che la caratterizza, pur se il rigore è stato diversamente inteso nella storia della scienza; in quella classica s’identifica con il metodo confutatorio, in quella moderna con il metodo verificazionista, e in quella contemporanea con il metodo falsificazionista; in ogni caso il rigore comporta il “giustificare” in modo fondato e coerente ogni affermazione. Più precisamente, il rigore si estrinseca dal punto di vista scientifico in una ricerca che non ha fine, eppure ha senso, come risposta al bisogno di investigare, inteso

questo come capacità di “comprendere” o di “leggere” o di “costruire” il mondo all’insegna della relatività e rivedibilità.

La *relatività* comporta la specificazione dell’*oggettività*; questa, pur diversamente concepita – in senso ontologico nella scienza classica, in senso empiriologico nella scienza moderna e in senso intersoggettivo nella scienza contemporanea –, indica la specificità del rigore, per cui ogni ricerca è settoriale, ossia “oggettuale”.

La *rivedibilità* è il riconoscimento della *fallibilità* di ogni teoria, e porta la scienza a prendere le distanze tanto dal dogmatismo quanto dallo scetticismo, tanto dall’assolutismo quanto dal relativismo; proprio per il riconoscimento della *falsificabilità* dei suoi asserti, la scienza si distingue dalla religione, dalla metafisica, dalla ideologia.

Ebbene, questi caratteri costituiscono non solo condizioni metodologiche ma anche dimensioni assiologiche, in quanto comportano serietà d’intenti e onestà intellettuale, umiltà investigativa e generosità cognitiva. In presenza di tutti questi valori, appare legittimo affermare che il rigore – a livello di ricerca relativa e rivedibile – ha una portata oltre che procedurale, anche valoriale.

3.2. La responsabilità etica

Se anche nella scienza sono rintracciabili dei valori, consegue che bisogna riconoscere che l’etica non ne ha il monopolio o l’esclusiva, e tuttavia ha una sua specificità a livello di etica normativa e di etica applicata. Chiariamo allora il principio-base che è espressione della ragionevolezza pratica, vale a dire la *responsabilità*, che è la modalità di “rispondere di” e “rispondere a” nella triplice logica del senso della *tradizione* per ciò che si è ricevuto dal passato, della *relazione* in riferimento al presente, e della *trasmissione* con riguardo al futuro. Indicazioni in questa triplice direzione provengono da più parti, giungendo a parlare di un vero e proprio principio-responsabilità che impegna a commisurare l’agire con le sue conseguenze in un’ottica di futuro, per cui occorre abitare la terra e la città in modo tale che altri successivamente le possano abitare.

Più precisamente, possiamo dire che la responsabilità etica si estrinseca nella *rettitudine*, che va intesa come capacità di vivere in modo virtuoso, cioè all’insegna delle virtù quale costume abituale di scelta, e nel *rispetto*, che va inteso come riconoscimento della persona umana, la quale ha di-

gnità e non prezzo; e rettitudine e rispetto si esercitano all'insegna del *realismo*, che va inteso come traduzione dei principi nella concretezza situazionale senza, peraltro, concessioni né al soggettivismo né al moralismo.

È da aggiungere che questi principi rinvenibili a livello di etica generale e di etica speciale offrono un quadro valoriale che è compatibile pure con la scienza, la quale, di conseguenza, non solo veicola dei valori attraverso le sue procedure, ma incontra anche valori esterni a sé, che può accogliere proprio per quella dimensione valoriale che le è interna. Dunque, i principi desunti dall'etica possono utilmente essere presi in considerazione dalla scienza, in quanto chiamano in causa principi regolatori che per la ricerca scientifica possono avere una configurazione significativa in termini di *prudenza, persona e precauzione*, che la scienza è chiamata a tradurre operativamente nel suo ambito, procedendo *juxta propria principia*. Ci sembra allora legittimo affermare che ci sono principi etici che possono armonizzarsi con i principi procedurali della scienza, se a questi si riconosce anche un significato valoriale. A ulteriore conferma del rapporto tra scienza ed etica, va ricordato che esso si pone non solo *de jure*, ma anche *de facto*; è, infatti, evidente che chi fa scienza non opera in astratto, ma nel contesto di una situazione personale, culturale e storica, e che la scienza va considerata non solo come *prodotto* caratterizzato da condizioni logiche, ma pure come *processo* caratterizzato da condizionamenti psicologici e sociali, culturali e religiosi, nonché etici. Ciò significa che lo scienziato in quanto uomo porta con sé inevitabilmente una serie di conoscenze e credenze extrascientifiche, di principi e valori extrascientifici che non sono ininfluenti per la ricerca scientifica, e che la scienza va sempre collocata in un contesto socio-culturale, di cui risente, pur contribuendo a modificarlo.

3.3. La rispettabilità professionale

Alla luce della razionalità scientifica e della ragionevolezza etica, possiamo ora affermare che la deontologia professionale è chiamata a coniugare insieme *rigore* epistemologico e *responsabilità* morale, i quali danno luogo al carattere peculiare della professione, vale a dire la *rispettabilità*, che va intesa in un duplice senso: come rispettabilità sul piano professionale e, prima ancora, sul piano personale, per dire che il professionista deve essere uomo di riconosciute qualità morali oltre che tecniche; è grazie a esse che può verificarsi l'affidamento nei suoi

confronti. Occorre aggiungere che la rispettabilità, cui si fa qui riferimento, prescinde da ragioni ideologiche o lobbistiche, in quanto non è la conseguenza di determinate appartenenze (confessionali, partitiche, corporative ecc.) ma scaturisce da precise competenze: da qui la serietà che contraddistingue il professionista e la stima di cui deve godere.

La rispettabilità, come carattere peculiare della professionalità, si colloca nell'orizzonte della relazionalità e della riservatezza nella consapevolezza di un ruolo anche sociale. Al professionista è richiesta una *relazionalità* da esercitare sia nei confronti del cliente, sia nei confronti dei colleghi. In entrambi i casi il professionista deve essere meritevole di fiducia: il fidarsi è indispensabile perché il rapporto con il cliente possa essere improntato a quella schiettezza che è condizione imprescindibile tanto da parte del professionista quanto da parte di colui che al professionista si rivolge. Altrettanto indispensabile è che i rapporti con i colleghi siano improntati a fiducia reciproca; il carattere concorrenziale, che certamente inerisce all'esercizio di una professione, non deve degenerare in un atteggiamento che comprometta la vicendevole stima. Insomma, le prestazioni professionali per essere pienamente produttive reclamano un rapporto fiduciario su entrambi i fronti, ma privilegiando il rapporto con il cliente, il quale, prima ancora che come tale, è da riconoscere come persona, e quindi come soggetto che ha diritti inalienabili.

Essenziale è anche, nell'esercizio della professione, la *riservatezza*, da intendere non solo in senso formale, ma proprio come espressione del rispetto dovuto alla persona. La riservatezza appare allora il banco di prova di un rapporto serio che impegna professionalmente e umanamente. Anche in questo caso è in gioco la fiducia, che è essenziale per avviare e mantenere un rapporto di servizio professionale. Sempre necessaria, la riservatezza lo è in misura anche maggiore quando il professionista può giungere a conoscere aspetti molto personali del cliente.

In ogni caso, il professionista è chiamato a svolgere il suo lavoro, che implica anche lo svolgimento di un ruolo sociale, cioè il riconoscimento della portata sociale di una professione, per cui non si può prescindere dal radicamento in specifiche situazioni culturali e ambientali (storiche e geografiche).

Questa caratterizzazione della professione rivela come il legame tra scienza ed etica inerisca alla definizione e all'esercizio di una professione; è un binomio inscindibile chiamato a tradursi nella concretezza

professionale. Per questo deve essere posto a fondamento della formazione iniziale e della formazione continua del professionista. Questi ha bisogno continuamente di aggiornamento, che quindi non è un *optional*, bensì una necessità, cui non ci si può sottrarre, se non si vuole mettere in discussione la competenza professionale e la sensibilità umana del professionista. Non c'è bisogno di aggiungere che non deve essere un'operazione imposta o estrinseca, ma effettivamente incisiva e innovativa dal punto di vista dei saperi e delle metodiche. Dunque anche nella professione le regole professionali hanno significato procedurale non meno che valoriale, e si collegano tanto ai requisiti epistemologici, quanto alle norme morali.

3.4. Valori e disvalori

Dopo quanto detto, si può affermare che la scienza (ogni scienza) si collega ai valori, ai valori veicolati dallo spirito scientifico anzitutto, ma anche ai valori specifici dei vari ambiti scientifici; che ai valori interni vanno collegati i valori provenienti dall'etica normativa, sia generale sia settoriale; e che i valori esterni possono conciliarsi con quelli, nel senso di integrarli e arricchirli. In altre parole, ribadiamo che nelle scienze sono in diverso modo presenti e operanti valori epistemologici ed epistemici che possono incontrarsi con valori propriamente etici, per cui si tratta di favorire in ogni settore questo incontro, avendo chiaro che il richiamo a valori generali (etici) e specifici (bioetici) risulta del tutto accettabile nella scienza, se la scienza ha consapevolezza di essere a sua volta connotata da valori generali (epistemologici) e specifici (epistemici); il che può addirittura realizzare una feconda sinergia tra valori ovvero impegnare a risolvere possibili (e probabili) conflitti assiologici. Si badi, la presenza di tali conflitti è da mettere nel conto, sapendo che non dipende dall'aver posto in rapporto etica e scienza, dal momento che si verificano già nell'ambito dell'etica in se stessa, e quindi sono inevitabili. Anche che la cosa si verifichi nel rapporto dell'etica con la scienza è da mettere nel conto, e può essere considerata positivamente, giacché contribuisce a far riflettere e obbliga a operare delle scelte consapevoli. È allora evidente che non si tratta di "esportare" l'etica nella scienza in maniera più o meno autoritaria o estrinseca; si tratta invece in prima battuta di portare alla luce quanto nella scienza (in ogni scienza) è eticamente sottotraccia, e di vedere successivamente se e in che misura

tali valori epistemologici ed epistemici si rapportino all'etica normativa e applicata. È evidente che una tale impostazione porta a rigettare ogni imperialismo, sia scientifico sia etico, e a rivendicare l'autonomia tanto della scienza quanto dell'etica; ma, nel contempo, a giustificare la loro collaborazione e a risolvere eventuali conflitti.

Possiamo quindi dire che valori sono quelli che rispettano l'umanità e promuovono l'umanitarità; essi configurano la scienza come libera (da condizionamenti ideologici e utilitaristici) e liberante (le potenzialità critiche e creative); sono valori che trovano la loro giustificazione sia sulla base della razionalità scientifica, con riferimento al rigore della ricerca relativa e rivedibile, sia sulla base della ragionevolezza etica, con riferimento alla responsabilità, esercitata nella rettitudine e nel rispetto, non meno che con realismo. Si tratta (sia detto *en passant*) di valori che ricevono ulteriore forza dalla cosiddetta "regola d'oro" che ha carattere universale (transculturale) e che in positivo suona: «fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te», e in negativo: «non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te».

Se si contravviene a tutto ciò, per una malintesa "neutralità" della scienza, si cede a disvalori, che magari si cerca pure di legittimare in nome di "ferree leggi" poste alla base di comportamenti scientifici e professionali all'insegna di successo immediato, concorrenzialità sfrenata, utilitarismo esasperato, opacità giustificata, irresponsabilità prossima o remota; secondo una concezione avalutativa e ateleologica della scienza. Sono questi (e altri simili) gli atteggiamenti inevitabili, considerati al di là del bene e del male, che possono produrre veri e propri disvalori, e tali sono dal punto di vista scientifico prima ancora che etico, quando la scienza e la professione sono condizionate dal *profitto* e dal *potere* che, pure, sono categorie pertinenti se non hanno carattere totalizzante, perché in tal modo assumono un significato «totalitario» (direbbe Jacques Maritain) e «idolatrino» (direbbe Giovanni Paolo II).

4. Una triangolazione feconda

Per concludere, sintetizziamo in alcuni punti fondamentali quanto siamo andati dicendo. In primo luogo, riteniamo che la scienza sia "portatrice di valori", nel senso che certe condizioni della scienza costi-

tuiscono anche dei valori: li abbiamo chiamati *valori metodologici o procedurali*, che abbiamo distinto in *epistemologici*, se riguardano la scienza in generale, ed *epistemici*, se riguardano le specifiche scienze. In secondo luogo, riteniamo che la scienza sia “aperta ai valori”, nel senso che può legittimamente misurarsi con i valori indicati dall’etica e che abbiamo chiamati *valori antropologici o esistenziali*. In terzo luogo, riteniamo che la scienza sia “produttrice di valori”, nel senso che l’incontro di valori metodologici e di valori antropologici può dar luogo a quelli che abbiamo chiamato *valori comportamentali o professionali*.

Ne consegue che la scienza è tutt’altro che scevra di valori, e il problema è quello di riconoscere come dei valori siano presenti nella scienza, come essi possano incrociare i valori provenienti dall’etica, e come questo intreccio si rifletta sulla professione. Si tratta insomma di coniugare valori “immanenti” alla scienza e valori che la “trascendono”, e di individuare conseguenti valori, che sono peculiari di specifici ambiti professionali. È così che si individuano quei requisiti che caratterizzano l’epistemologia, l’etica e la deontologia, vale a dire il *rigore* (in riferimento a *relatività* e *rivedibilità* della *ricerca*), la *responsabilità* (in riferimento a *rettezza* e *rispetto* nel *realismo*) e la *rispettabilità*, (in riferimento a *relazionalità* e *riservatezza* nel *ruolo*). Sono, queste, le indicazioni che permettono di tenere collegate la metodologia scientifica, la normatività morale e l’esercizio professionale, e sono tutte accomunate dalla rivendicazione di diverse forme di valori: *epistemologici* (legati alle procedure tecniche), *etici* (provenienti dalle norme morali) e *deontologici* (conseguenti alle modalità professionali); tenerli uniti è possibile in una concezione umanistica, in cui scienza, etica e professione interagiscono a beneficio dell’uomo.

Siamo dunque in presenza di una triangolazione che coinvolge la scienza con i suoi valori metodologici, l’etica con i suoi valori antropologici e la professione con i suoi valori deontologici. Allora non si tratta semplicemente di portare l’etica nella scienza e nella professione, ma di esplicitare la portata valoriale della scienza e della professione, per cui l’etica si colloca coerentemente tra scienza e professione. Solo riconoscendo i valori inerenti alla ricerca scientifica e al lavoro professionale, è possibile legittimare il rapporto dell’etica con l’una e con l’altra, nel senso che è comune ai tre ambiti la dimensione valoriale: valori propri dei diversi ambiti, ma valori da far interagire, perché c’è un reciproco

alimentarsi dei valori delle procedure scientifiche, delle modalità professionali e delle norme morali, ed è una reciprocità arricchente tutte e tre gli ambiti, e che evidenzia legami inscindibili.

Si potrebbe giungere a dire che scienza, professione ed etica appaiono tre componenti coesenziali di un nuovo umanesimo, in cui i valori sono espressione di moralità comportamentale non meno che di proceduralità scientifiche e di modalità professionali, valori che si integrano, permettendo di disegnare un umanesimo che supera vecchi e nuovi dualismi, in quanto evidenzia il legame tra i valori veicolati dal sapere, dal fare e dall'agire secondo il principio del "distinguere per unire".

Riferimenti bibliografici

(principale bibliografia in lingua italiana pubblicata dal 1992 al 2014)

Epistemologia

- AGAZZI E. (2008), *Scienza* (intervista di Giuseppe Bertagna), Brescia, La Scuola.
BUZZONI M. (2008), *Filosofia della scienza*, Brescia, La Scuola.
PERUZZI G. (a cura di), (2000), *Scienza e realtà. Riduzionismo e antiriduzionismo nelle scienze del Novecento*, Milano, Bruno Mondadori.
VASSALLO N. (1999), *Teorie della conoscenza filosofico-naturalistiche*, Milano, Angeli.
VASSALLO N., AMORETTI C. (2010), *Piccolo trattato di epistemologia*, Genova, Codice.

Etica

- ALBERONI F. (2014), *Valori*, Milano, Sonzogno.
ALICI L. (2011), *Filosofia morale*, Brescia, La Scuola.
BAUMAN Z. (2010), *Le sfide dell'etica*, Milano, Feltrinelli.
BREZZI F. (2012), *Piccolo manuale di etica contemporanea*, Roma, Donzelli.
CAMPANINI G. (2002), *Le parole dell'etica. Il senso della vita quotidiana*, Bologna, EDB.
DA RE A. (2008), *Filosofia morale*, Milano, Bruno Mondadori.
DA RE A. (2010), *Le parole dell'etica*, Milano, Bruno Mondadori.
DE MONTICELLI R. (2010), *La questione morale*, Milano, Raffaello Cortina.
HARE R.M. (2006), *Scegliere un'etica*, Bologna, Mulino.
LECALDANO E. (2010), *Prima lezione di filosofia morale*, Roma-Bari, Laterza.
MARZANO M. (2011), *Etica oggi*, Trento, Erickson.
VIGNA C., ZANARDO S. (a cura di), (2005), *La regola d'oro come etica universale*, Milano, Vita e Pensiero.

Etica e scienza

- AGAZZI E. (1992), *Il bene, il male e la scienza. Le dimensioni etiche dell'impresa scientifico-tecnologica*, Milano, Rusconi.
BAROTTA P., LONGO G.O., NEGROTTI M. (a cura di), (2011), *Scienza, tecnologia e valori morali. Quale futuro*, Armando, Roma.

- BOELLA L. (2008), *Neuroetica. La morale prima della morale*, Milano, Raffaello Cortina.
- BONCINELLI E., SEVERINO E. (2008), *Dialogo su etica e scienza*, Milano, San Raffaele.
- HARRIS S. (2012), *Il paesaggio morale. Come la scienza determina i valori umani*, Torino, Einaudi.
- MARLETTI C. (2006), *Razionalità e valori. Introduzione alle teorie dell'azione sociale*, Roma-Bari, Laterza.
- SANDRINI M.G. (2003), *Etica e scienza. Saggi di filosofia*, Roma, Carocci.

Deontologia

- AA. VV. (2014), Il segreto professionale, in *Etica delle professioni*.
- ACOCELLA G., FERRARA F., GRAZIANO A.M., IACOVINO A., (2004), *Etica professionale e deontologia sociale. Il "lavoro sociale" fra identità e futuro della professione*, Roma, Aracne.
- CALVI E., GULOTTA G. (2012), *Il codice deontologico degli psicologi*, Milano, Giuffrè.
- DA RE A. (2005), Vita professionale ed etica, in Aa. Vv., *Il mercato giusto e l'etica della società civile, Annuario di etica*, 2, 93-123.
- MANZONE G. (2011), *Il volto umano delle professioni. Sfide e prospettive dell'etica professionale*, Roma, Carocci.
- MINOZZI G. (1992), *Etica e deontologia professionale*, Milano, Vita e pensiero.

Dario Cingolani
storico e studioso di grafologia

Il senso etico e il principio di responsabilità nella grafologia di Girolamo Moretti

La grafologia creata da Girolamo Moretti, nel mirare a promuovere la conoscenza delle tendenze temperamentali più profonde e radicate della natura umana, pone le premesse per una presa di coscienza delle potenzialità e dei limiti che caratterizzano ogni persona, e conseguentemente per l'assunzione di impegni e per scelte responsabili. La sua azione è intrisa di etica, perché tende a valorizzare l'individualità irripetibile di ogni uomo e a garantire in tal modo la sua piena e autonoma dignità, contro interferenze o condizionamenti esterni.

Tutti quelli che hanno compiuto un serio percorso di apprendimento della grafologia sanno, per averlo sperimentato di persona, quanto grande sia il beneficio che ne hanno tratto per una migliore autoco-scienza. Infatti solo in questa prospettiva la responsabilità diventa reale, mirata e commisurata, come è giusto che sia, alle proprie possibilità e può permettere a ogni individuo la costruzione di un progetto di vita partendo proprio dalle peculiarità che lo contraddistinguono.

Etica e senso di responsabilità costituiscono i fondamenti del sistema grafologico di Girolamo Moretti e si leggono in filigrana in tutta la sua opera. Peraltro questi valori caratterizzano ampiamente il personaggio e sono sempre stati, in forma coerente, alla base delle sue scelte di vita: il frate, il grafologo, e a suo modo lo scienziato.

Proverò a sviluppare alcuni di questi aspetti, cosciente che il mio intervento potrà solo in minima parte dare conto della complessità delle problematiche sottese a un argomento così vasto e raramente affrontato in maniera specifica.

Moretti uomo e religioso

Senso etico e responsabilità risaltano in primo luogo nella vita dell'uomo e del religioso. Il Moretti decide a sorpresa del suo futuro in

un momento difficile della sua adolescenza, quando il rapporto con gli altri e con la famiglia diventa problematico. È noto il racconto, nell'*Autobiografia*, del viaggio nel 1894 in calesse con il padre da Recanati a Montefano, in cui il dialogo è ormai pressoché assente. «Che pensi?», gli domanda il padre, aggiungendo che da quando lo ha messo a lavorare nella filanda non lo riconosce più. Vorrebbe che il figlio, ormai quindicenne, trovasse un altro lavoro: «Stabilisci che mestiere prendere e scegli liberamente, purché il mestiere sia onesto». E così il Moretti continua il suo racconto: «Più per troncane la questione che per altro, gridai con voce strozzata: “Mi faccio frate!”». Questa affermazione, pronunciata quasi per ripicca o provocazione e in ogni caso per una presa di posizione verso il padre e più in generale verso un ambiente che poneva limiti e condizionamenti, si comincia a fissare nella sua mente e in breve tempo si consolida. Nel seguito del racconto aggiunge: «Affermare “Mi faccio frate” e cambiare condotta fu tutt’uno [...] ognora più fermo nel mio proposito» (Moretti, 1977, pp. 35-36).

La stessa grafologia, alla quale ha dedicato tanta parte delle sue energie, è subordinata alla sua scelta di vita religiosa. In un capitolo dell'*Autobiografia* dal titolo *Frate o grafologo?* rievoca un periodo difficile, quando i suoi ideali sembrano vacillare. Siamo nel 1923: il padre ammalato ormai prossimo alla fine gli chiede aiuti in denaro e lui con difficoltà riesce a provvedere; la sua grafologia stenta ad affermarsi anche per l’ostacolo dei mediocri che vi si accostavano per desiderio di lucro. La sua coscienza gli pone questa domanda: «Se ti facessi la proposta di rinunciare alla grafologia o alla vita, cosa sceglieresti?» Il mio io, con prontezza insolente, rispose: “Sceglierei la rinuncia alla vita”. Ne ebbi paura [...] e feci rinuncia solenne alla grafologia. Non avevo in animo di abbandonarla per sempre, ma finché non mi fossi guarito dall’attaccamento che, pur fondato su una verità che dovevo far trionfare, è sempre micidiale per la salute dell’anima» (*op. cit.*, p. 100).

Tre anni durò questa rinuncia e la ripresa della grafologia non fu un venir meno a un impegno ma la constatazione di una necessità nel suo programma di vita, in subordine e nello stesso tempo in supporto alla sua fede.

Nel 1961, ormai quasi al termine della vita, scriveva in una poesia dal titolo *Se rinascessi*: «Pur di temperamento remissivo, / rifugio per natura / da ogni mezza misura / sì che il mio «sì» o «no» / sempre sgorga e sgorgò

/ sincero, pronto e vivo. / Mi feci frate / per vera vocazione / e pagai a pronta cassa e non a rate / quanto mi richiedeva la ragione. / [...] Sono sul punto d'ammainar le vele. / Senza rimpianti lo faccio, / senza querele, / senza nessun impaccio. / Se rinascessi / e decider dovessi, / sempre rivestirei le nere lane / di fraticel Minor Conventuale» (Moretti, 1962, p. 63).

Emerge pertanto, dalle sue vicende umane e religiose, una personalità forte e decisa, in cui prima ancora che il frate francescano si muove l'uomo Moretti, anche se è innegabile che la dimensione religiosa abbia qualificato la sua etica. Egli crede profondamente nei valori della vita e nella perfettibilità dell'essere umano, nonostante le difficoltà e i freni insiti nell'innato di ogni individuo. La sua ricerca grafologica e le sue intuizioni si muovono sempre e unicamente in una prospettiva di servizio per rendere i suoi simili più coscienti di sé, delle proprie potenzialità e anche dei limiti connessi alla loro natura.

Padre Giovanni Luisetto (1982, p. 12), che gli fu vicino per anni, attesta che Moretti non ha mai avuto altri scopi «che non fossero quelli di donare serenità a chi lo accostava per consiglio».

La sua etica può essere sintetizzata dalle parole con cui egli chiude l'opera *Facoltà intellettive*: «Il mio intendimento precipuo, in ogni mio lavoro, è sempre quello di apportare del bene a questa travagliata umanità» (Moretti, 2000, p. 357).

Etica e responsabilità nella sua grafologia

Ma dietro l'uomo e il religioso c'è una mente creativa, con un chiaro pensiero propulsore, che si coglie, ad esempio, nella nota *Ai lettori* con cui introduce *Grafologia pedagogica*, dove nel teorizzare tre verità, come egli le chiama, manifesta tutto il suo senso etico.

La prima verità: «È un detto sacro e nello stesso tempo popolare che la vita dell'uomo è una continua lotta. Questa lotta – forse non tutti si rendono conto di tale verità – non è fuori di noi, ma dentro di noi. [...] E questa lotta è inevitabile: è la lotta del naufrago che combatte con le onde per non essere sopraffatto».

La seconda verità, che è conseguente alla prima, riguarda la civile convivenza: «L'uomo che tiene in pace le sue facoltà, che modera, frena i suoi appetiti e non permette loro nessun sconfinamento, è l'uomo che

ha la pace per sé e la conferisce agli altri. Se si riuscisse a ridurre tutti gli uomini all'equità speculativa e pratica dei diritti e dei doveri, la pace e il mondo si stringerebbero in un amplesso che nessuna forza contraria potrebbe dissolvere».

La terza verità: «Alcuni arrivano alla convinzione delle due verità suesposte, ma per lo più vi arrivano dopo lunga esperienza, quando tengono un piede nella fossa [...]. Ci sono dei privilegiati chiamati da Dio suoi eletti, suoi santi, che ci arrivano prima. Questi hanno compreso per tempo che vi è l'obbligo di lottare per l'equità, per la sceverazione dei diritti che non è lecito ledere, dei doveri che bisogna osservare» (Moretti, 2002, pp. 31-32).

Queste parole, nella loro popolare e quasi ingenua semplicità, rappresentano la sintesi del suo umanesimo grafologico: la grafologia, cioè, non è una semplice psicologia della scrittura, né tanto meno una tecnica, perché in tal modo non si sottolineerebbe a sufficienza la sua valenza nella progettualità umana. Nell'antropologia morettiana c'è una robusta visione, supportata da una continua ricerca, che ha come scopo quello di fornire strumenti e stimoli adeguati per un percorso introspettivo e di maturazione interiore, necessario per valorizzare la persona nella sua singolarità e per attivare positive dinamiche relazionali nell'ambiente in cui la stessa si trova a operare.

Sul principio di responsabilità Moretti così si esprime: «Per poter dare un giudizio, almeno approssimativamente giusto, sulla responsabilità individuale di una azione umana, è d'uopo tener conto di tutti i coefficienti di questa responsabilità. Ora i coefficienti che hanno il massimo peso su questa responsabilità, sono le tendenze che un individuo ha sortito da natura» (Moretti, 2006, p. 14).

La rilevazione delle tendenze temperamentali di un individuo, uniche e irripetibili, fatta attraverso l'analisi grafologica, costituisce appunto la base per l'elaborazione di un personale percorso di crescita, con conseguente assunzione di responsabilità individuale e sociale.

La grafologia morettiana ha una caratterizzazione fondamentalmente pedagogica, al di là dell'opera specifica con questo titolo, e mira a far meglio conoscere a ognuno il percorso di vita più consono alle proprie potenzialità. Scrive Moretti nell'*Autobiografia*: «Da tanto tempo avevo in animo di fare quest'opera [*Facoltà intellettive*] allo scopo di indirizzare la gioventù verso la professione che meglio risponde alle disposizioni di

ognuno e così eliminare o per lo meno diminuire il numero degli spostati» (Moretti, 1977, p. 162). Per altro in quest'opera Moretti vuole mettere in evidenza la giusta collocazione della persona, termine concettualmente diverso e con profonda valenza etica rispetto a quello di selezione, che risulterebbe penalizzante per le potenzialità di cui ogni individuo è portatore.

La professione del grafologo deve essere espletata con competenza e a servizio della verità, che è presupposto indispensabile per la costruzione di una società migliore. Risulta accorato il suo rammarico quando constata che questo principio deontologico viene accantonato: «Quante volte mi piange il cuore vedendo concludere contro verità su cause penali e civili per incompetenza del perito» (*op. cit.*, p. 146).

In un paragrafo di *Grafologia pedagogica* dal titolo *Avarizia professionistica* Moretti senza mezzi termini censura comportamenti che, mossi da interessi di opportunismo e di guadagno, compromettono i principi fondamentali dell'etica e dell'onestà in professioni che, per la loro intrinseca natura, dovrebbero invece essere a servizio della persona e della verità; fa riferimento ad esempio alla giustizia e alle speculazioni sulla salute, con la seguente amara considerazione: «Certe professioni che tempo addietro erano ritenute come sacre, oggi sono annoverate tra le commerciali» (Moretti, 2002, pp. 206-207).

La creazione del sistema grafologico

Etica e responsabilità costituiscono i binari del percorso di ricerca di Moretti. La strada non è semplice per un progetto che, come subito egli intuisce, tende a sovvertire il pensiero tradizionale, o che comunque sarà invisibile agli accademici, i quali, attenti agli esiti degli esperimenti di laboratorio, rifiuteranno, in virtù dei principi scientifici, tutto ciò che esula dagli schemi precostituiti.

E inoltre, anche i suoi confratelli non si accontentano delle sue lapidarie, anche se precise, diagnosi, perché vogliono spiegazioni.

Moretti avrebbe potuto chiudersi nelle certezze del suo intuito e rinunciare alla faticosa elaborazione di ulteriori chiarificazioni. Invece lavora alacremente per esplicitare in maniera metodica le sue geniali visioni e si impegna per divulgare i risultati delle sue ricerche: «Gli entusiasti mi consigliavano di tenere per me l'abilità grafologica senza comunicarla agli

altri e alcuni giornalisti mi ripetevano: “Avessi io la sua facoltà! Vorrei farla pagare a ben caro prezzo!” Io fui e sono di parere contrario, allontanando da me ogni avarizia scientifica» (Moretti, 2002, p. 206).

Sono emblematici, di questo suo impegno di approfondimento e chiarificazione, gli sforzi, per una personalità non priva di orgoglio come la sua, nel superare i contrasti con il suo superiore a Mondolfo, il padre Mariano Orlandoni, *mente eletta*, molto più giovane di lui, che era entrato nello spirito della grafologia e che, con meticolosità, puntiglio, insistenza e tenacia lo sollecitava a spiegazioni più dettagliate nella preparazione della sesta edizione del *Trattato*. Racconta il Moretti: «Ho avuto con lui colloqui interessanti e lunghe discussioni. [...] Spesso eravamo in contrasto. [...] Io mi inquietavo, ma egli non mollava. Dovevo piegarli diventando remissivo [...]. In questo modo ho ripassato con lui tutti i segni grafologici» (Moretti, 1977, pp. 139-141).

Ci sono da mettere in conto anche le inevitabili difficoltà con la Chiesa ufficiale e pure con il suo Ordine. Se nel primo caso le notizie che abbiamo sono scarse, nel secondo è lo stesso Moretti, che, nell'esprimere la sua soddisfazione per il riconoscimento e l'appoggio insperati con il provincialato di padre Torbidoni, lascia intravedere che nel periodo precedente la sua attività non sempre fu vista con benevolenza (Luisetto, 1982, p. 9).

Moretti crede profondamente nella insostituibilità della sua grafologia nel quadro delle scienze umane, e pertanto con tenacia e responsabilità impiega ogni energia, nonostante ostacoli e difficoltà, nella creazione di uno specifico metodo grafologico, necessario per dare trasmissibilità alla disciplina e possibilità di accesso a essa anche a chi non possedeva, a differenza di lui, un'immediata intuizione visiva. Il suo progetto, che si basa su dei principi fondamentalmente etici, procede sempre in una prospettiva umanistica molto concreta, perché tesa a rendere gli altri partecipi dei risultati raggiunti, che riteneva utili e vantaggiosi per il singolo e per la società.

Il suo percorso scientifico

In questo ultimo punto vorrei mettere in evidenza l'impegno profuso da Moretti nel delineare una disciplina emergente con i requisiti del-

la scientificità tipica delle scienze umane, che analizzano il qualitativo e l'individualità irripetibile di ogni persona. Si trattava di aprire il varco su un percorso minato in un ambiente, in un periodo storico e in un clima culturale in cui la ricerca di un'oggettività per i dati quantitativi rilevati risultasse inconfutabile. Probabilmente Moretti non aveva piena coscienza che la sua ipotesi scientifica era sostanzialmente rivoluzionaria per la sua epoca, e comunque anticipatrice di una nuova visione epistemologica.

C'è tuttavia in Moretti un'esigenza di scientificità che traspare continuamente e costantemente nella sua grafologia. Approfondisce tutto ciò che i fisiologi vengono via via pubblicando. Già all'epoca della prima edizione del *Trattato* cerca il confronto con la scienza ufficiale, come prova l'incontro con il luminare dell'epoca, il professor Luigi Mariano Patrizi, il quale però dimostrò freddezza e scarsa disponibilità (cfr. Moretti, 1977, p. 56).

Egli tuttavia, responsabilmente e con profondo senso etico, non si scoraggia mai e in continuazione si appella alla scienza ufficiale perché esamini le sue proposte e accantoni lo *scetticismo scientifico*, cioè il rifiuto pregiudiziale della grafologia, rifiuto che egli considera frutto di una *forma mentis* antiscientifica. Il Moretti per altro non assolutizza il suo pensiero e ripetutamente manifesta la sua apertura già nella prima edizione del *Trattato*: «Prego gli studiosi a vagliare bene il valore delle mie parole». O anche: «Prego gli studiosi ad esaminare s'io dico la verità». Oppure: «Vorrei che altri grafologi studiassero e completassero la grafologia su questo punto» (Moretti, 1914, pp. 13, 85, 100). E ancora nella sesta edizione: «Non disdegnamo, anzi siamo pronti alle critiche le quali ci serviranno ad assodarci e, semmai ci fosse bisogno, a correggere le nostre esperienze» (Moretti, 1942, p. 5). Egli cioè non è un fanatico della grafologia e ha coscienza che tale disciplina va collocata in un contesto più ampio, come apporto importante e complementare alle altre discipline nella conoscenza dell'uomo; ma continua a ripetere: «La grafologia non può essere una scienza come la matematica per cui due e due fanno quattro e le sue conclusioni non ammettono replica. La grafologia non può essere una scienza come la scienza di anatomia con la quale si dividono le parti di un corpo animale per dare a ciascuna la propria classe. Potranno circa queste scienze positive sorgere discussioni, ma non contraddizioni dirette e cozzanti nella loro intrinsechezza. La grafologia invece può essere una scienza come è una scienza la medici-

na, la psichiatria, la psicologia...» (Moretti, 1924, p. 16).

Così dicendo egli vuole fissare un principio fondamentale della sua ricerca. La sua grafologia, cioè, non si muove su dati quantitativi, si proietta invece su un vasto settore in cui il qualitativo individuale assume un ruolo determinante. È questo il punto nevralgico che segnava l'inconciliabilità, all'epoca, con la scienza ufficiale, per altro avallata da un vecchio principio della filosofia medioevale: *individuum est ineffabile*, o anche, *de singularibus non est scientia*. Moretti non si rassegna e non si piega a questo interdetto. Egli vuole dimostrare che tale convinzione può essere smentita. E, probabilmente, senza rendersi conto di intraprendere un percorso da pioniere, ma che oggi possiamo inquadrare con maggiore chiarezza in un più vasto orizzonte che tende a caratterizzare un identico percorso nelle scienze umane, tenta di costruire un nuovo paradigma, che meglio si confà allo studio del qualitativo. Come egli ripetutamente sostiene, il suo modo di procedere ha alla base un'osservazione della dinamica grafica, molto attenta ai segni o indizi, che, come tessere di un mosaico incompleto, permettono alla sua *serendipity* di giungere a una visione più ampia, per non dire completa delle caratteristiche dell'individuo.

Il paradigma indiziario, che Moretti ha applicato alla grafologia, prima ancora che tali termini fossero concettualmente definiti, è stato, come è noto, teorizzato dalla mente di uno storico geniale in epoca recente: Carlo Ginzburg, il quale negli anni Ottanta del secolo scorso ha ravvisato in esso il metodo d'indagine, affermatosi tra fine Ottocento e inizi Novecento, che caratterizza le scienze umane (cfr. Ginzburg, 1986), e che è l'unico, allo stato degli studi, che possa dare a esse quella scientificità che si addice alla loro natura, come altrove ho cercato di argomentare (cfr. Cingolani, 2011).

Sembrano adattarsi perfettamente alla grafologia le considerazioni in *Penser par cas* dei filosofi francesi Jean-Claude Passeron e Jacques Revel, quando acutamente osservano che nelle scienze umane «la “descrizione densa” delle singolarità deve farsi più paziente e meno avara di dettagli o sfumature; [in tale prospettiva] la ricerca potrebbe essere più laboriosa, non necessariamente più rara, ma con risultati meno certi rispetto a quelli di un sistema ancorato alle regole dell'inferenza deduttiva o di una generalizzazione induttiva» (Passeron, Revel, 2005, p. 43).

E un contemporaneo del Moretti, lo storico Marc Bloch, il fondatore delle *Annales*, che nel Novecento ha radicalmente cambiato i cano-

ni della ricerca storica, scriveva all'inizio degli anni Quaranta: «Siamo dunque ormai molto meglio preparati ad ammettere che una conoscenza, anche se si rivela incapace di dimostrazioni euclidee o di immutabili leggi di ripetizione, possa comunque pretendere il nome di scientifica. Accettiamo molto più facilmente di fare della certezza e della universalità una questione di grado. Non avvertiamo più l'imperativo di cercare di imporre a tutti gli oggetti del sapere un modello intellettuale uniforme, improntato alle scienze della natura fisica, poiché, anche in queste ultime, questo schema ha smesso di essere applicato in tutto e per tutto. Non sappiamo ancora molto bene cosa diventeranno un giorno le scienze dell'uomo. Sappiamo che, per esistere – pur continuando, è ovvio, a obbedire alle regole fondamentali della ragione – non avranno bisogno di rinunciare alla propria originalità, né di vergognarsene» (Bloch, 1998, pp. 16-17).

E proprio questa linea ha sempre e tenacemente sostenuto Moretti, e forse la chiusura quasi generalizzata alle sue intuizioni lo porta nella terza edizione del *Trattato* a esprimere il suo sconforto tra ironia e serietà: «A dir vero, noi, poveri pigmei della scienza, abbiamo osato in principio di entrare, senza domandare il permesso, nell'aula magna, pomposa di cattedre altisonanti, donde insegnano gli scrutatori della psiche umana. Ma, posto appena il piede sulla soglia dell'aula, siamo stati fulminati dallo sguardo degli scienziati cattedratici, che sembravano così interrogarci e riprenderci del nostro ardire: “Voi non avete diritto di profanare questo luogo sacro alla scienza dalla quale sono lontane, troppo lontane le vostre ricerche”. Senza proferir sillaba ci siamo ritirati, oppressi dall'avvilimento e dalla tortura della coscienza che ci rimproverava di una cosa che ancora non sapremmo definire. Ci siamo domandati tante volte che cosa volesse dire scienza, quali fossero mai le pretese della medesima, quale la sua disciplina, il suo metodo, la sua veste» (Moretti, 1924, p. 3).

Conclusioni

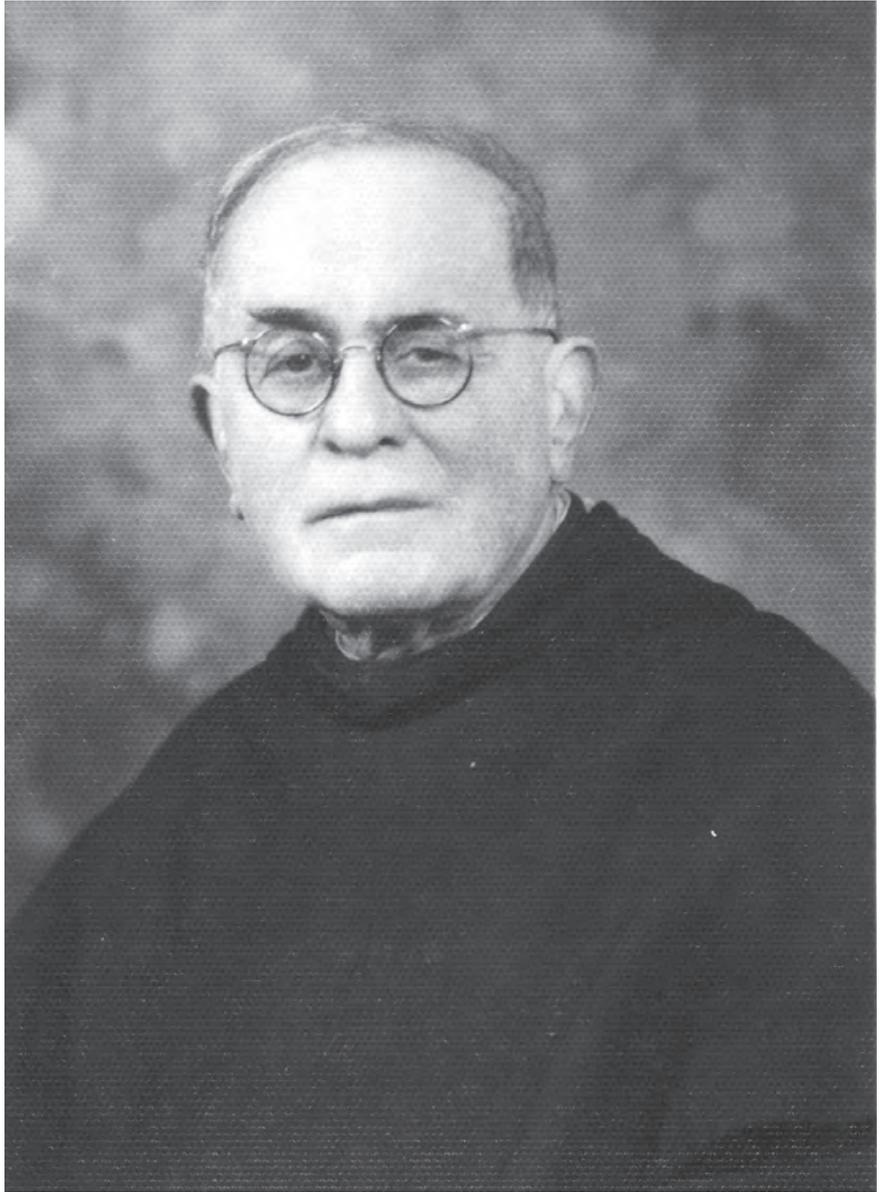
Per concludere, Girolamo Moretti, al di là dei condizionamenti dell'epoca in cui è vissuto e pur con i limiti del suo linguaggio, si pone come creatore di una scienza umana che va ben oltre lo studio delle dinamiche grafiche e di un'applicazione di tecniche di analisi atte

a enucleare le tendenze temperamentali dell'individuo. Questi aspetti, certamente importanti, rappresentano solo la fase iniziale e propedeutica a un'azione più ampia, che ha come scopo la promozione della persona. L'attualità del messaggio grafologico morettiano consiste nell'aver indicato il valore della progettualità, che deve caratterizzare la specie umana, che sola, rispetto a tutti gli esseri viventi, può operare scelte responsabili nel rispetto della vita e della dignità di ogni persona.

Il Moretti con la sua grafologia è riuscito a fornire strumenti utili perché ogni uomo possa responsabilmente dare senso e significato al suo passaggio nel tempo, e con il suo insegnamento ha trasmesso il significato più profondo del senso etico, che un filosofo antico, Agostino di Ippona, aveva sintetizzato metaforicamente nella seguente massima: «L'architetto si serve di attrezzature transitorie per costruire edifici che dureranno nel tempo» (*Sermones*, 362, 7).

Riferimenti bibliografici

- BLOCH M. (1998), *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi.
- CINGOLANI D. (2011), Prospettive di ricerca tra grafologia e scienze umane, *Attualità grafologica*, 119, 55-74.
- GINZBURG C. (1986), Spie: radici di un paradigma indiziario, in C. Ginzburg, *Miti e emblemi spie*, Torino, Einaudi, 158-209; il saggio era precedentemente apparso in A. Gargani (a cura di), (1979), *La crisi della ragione*, Torino, Einaudi, 57-106.
- LUISETTO G. (1982), *P. Girolamo Moretti e la sua grafologia. Testimonianze e saggi*, Urbino, Istituto Grafologico "G. Moretti".
- MORETTI G. [Koch U.] (1914), *Manuale di grafologia* (1ª ed. *Trattato*), Osimo, Gaspare Scarponi.
- MORETTI G. [La Psicografica] (1924), *La psicologia della scrittura. Metodo scientifico infallibile della grafologia* (3ª ed. *Trattato*), Bologna, Licinio Cappelli.
- MORETTI G. (1942), *Trattato di grafologia. Intelligenza. Sentimento* (6ª ed.), Milano, La Prora.
- MORETTI G. [Fra Girolamo] (1962), *Poesie*, Ancona, Flamini.
- MORETTI G. (1977), *Chi lo avrebbe mai pensato. Autobiografia*, Ancona, Curia Provinciale dei Frati Minori Conventuali.
- MORETTI G. (2000), *Facoltà intellettive, attitudini professionali dalla grafologia*, Padova, Messaggero.
- MORETTI G. (2002), *Grafologia pedagogica*, Padova, Messaggero.
- MORETTI G. (2006), *Trattato di grafologia. Intelligenza. Sentimento*, Padova, Messaggero.
- PASSERON J.C.L., REVEL J. (sous la direction de), (2005), *Penser par cas*, Paris, Éditions de l'École des hautes études en Sciences sociales.



Girolamo Moretti

igm



ETICA E SENSO DI RESPONSABILITÀ NELLA PROFESSIONE

Ancona, Cinema-Teatro Italia, Corso Carlo Alberto 77

SABATO 22 NOVEMBRE 2014



Olivia Fagnani
grafologa

L'etica della ricerca scientifica in grafologia

Se fare ricerca in grafologia, così come in altre discipline, significa: approfondire la conoscenza del patrimonio originario – nella fattispecie il lascito di Girolamo Moretti, caposcuola della grafologia italiana –, aprirsi alle sue diverse possibilità di lettura attraverso strumenti provenienti da altri ambiti di sapere e, infine, mettere a punto le condizioni per una corretta applicazione metodologica, tutto questo, fin dalle origini, ha trovato una sua piena attuazione, anche se in modi solo parzialmente formalizzati; è mancata infatti la figura del ricercatore professionista impegnato in progetti sovvenzionati o patrocinati da istituzioni preposte come l'università.

L'Istituto grafologico di Urbino, per esempio, ha potuto giovare di persone che hanno agito spinte prevalentemente dalla loro passione come Lamberto Torbidoni, che ha avviato, con l'aiuto di altrettanto motivati collaboratori, il processo di strutturazione dell'eredità morettiana fondando la rivista *Scrittura* nel 1971, istituendo la scuola, in collaborazione con l'ateneo urbinato, nel 1977, incentivando pubblicazioni e organizzando eventi di scambio culturale.

L'Istituto si è avvalso inoltre dell'opera di studiosi come Nazzareno Palaferri, che ha rivisitato il metodo alla luce della sua grande apertura culturale facendo un'opera di preziosa fecondazione; di ricercatori come Silvio Lena che nel 1981 ha fondato, all'interno di quella allora denominata *Scuola superiore di studi grafologici*, l'*Istituto di grafologia dell'età evolutiva*, conducendo e rendendo pubbliche tutta una serie di ricerche sulla scrittura infantile.

C'è stato poi l'apporto della Scuola, nelle sue diverse articolazioni, tutte in seno all'Università *Carlo Bo* di Urbino, con l'impegno dei docenti e degli studenti nella produzione di tesi di diploma e di laurea. E, in ultimo ma non ultimi, i grafologi che, impegnati nella soluzione dei problemi incontrati nella prassi professionale, hanno consistentemente contribuito, anche se non come intenzionali ricercatori, alla crescita del patrimonio di conoscenze.

Quindi un'attività di ricerca, tanto sul fronte culturale che su quello applicativo, c'è stata, anche se, come si è già detto, non ha potuto avere la stessa rilevanza in termini di dimensioni e la stessa incisività in termini sociali che avrebbe avuto se fosse stata condotta in ambiti più istituzionali, come quello accademico.

Ma c'è un aspetto della ricerca che in grafologia è risultato vacante, se non addirittura rimosso: quello relativo alla definizione della sua identità.¹ Che cos'è la grafologia? A quali domande *dell'uomo* è in grado di rispondere? E a quali *sull'uomo*? Istanze, queste, che ci immettono direttamente in una dimensione etica in quanto presuppongono una riflessione su ciò che intendiamo per *uomo* e su ciò che intendiamo per *conoscenza* al servizio dell'uomo, con tutta la responsabilità che ne consegue.

Si tratta di puntare l'attenzione non tanto sul *come* quanto sul *cosa*, e parlare di *cosa* oggi, alla luce della riflessione filosofica contemporanea, significa addentrarsi in un terreno molto problematico dove questo termine, *cosa*, ha perso tutta la sua "ovvietà" diventando perno di una rivoluzione del pensiero che ha necessariamente investito anche il sapere scientifico.

È naturale che quando si è impegnati totalmente, e appassionatamente, in un'attività altamente gratificante, non ci si soffermi a riflettere sulle questioni portanti che la sottendono: così i grafologi, che, nell'esercizio di una professione che beneficia di procedimenti i quali, occorre sottolinearlo, si impongono per la loro rigorosa logica interna nonché per le loro potenzialità creative, hanno tralasciato di sondarne gli aspetti originari.

Ma non è sempre stato così: tra gli anni Sessanta e Settanta, l'Istituto Moretti, alle prese con l'organizzazione a livello istituzionale dell'applicazione di un metodo emergente, non aveva potuto esimersi dal porsi la questione dei fondamenti. Erano quelli, però, anni in cui il dibattito sulla scienza non aveva ancora sciolto i legami di una visione tradizionale che imponeva in modo assoluto determinati modelli, ai quali la grafologia mal si conformava, e quindi la questione dell'identità, e della ricerca a essa attinente, non era andata oltre la meritoria presa d'atto del problema, con la conseguenza che della collocazione epistemologica della grafologia e della sua validità finivano per occuparsene i non-grafologi con tutto lo "spaesamento" e i fraintendimenti che ne potevano derivare.

1 E questo nonostante i reiterati appelli di Giancarlo Galeazzi a porre l'attenzione sulla "questione grafologica" ovvero sulla necessità di definire la grafologia – scienza autonoma? test psicologico? teoria della personalità?... – anche, e soprattutto, per stabilire un giusto rapporto con le discipline affini.

Anche oggi la grafologia sta attraversando un momento “sensibile”: il processo di qualificazione professionale, a cui le più consolidate associazioni grafologiche stanno lavorando, “espone” la disciplina alla concorrenza e quindi al tentativo di dequalificazione da parte di esponenti di ambiti limitrofi. Più che urgente risulta allora una riflessione epistemologica sulla questione identitaria, da perseguire con autentico spirito di ricerca e non con mere rassicurazioni autoreferenziali.

La grafologia del *chi*

Se ci poniamo in quest’ottica, subito s’impone alla nostra attenzione come non sia possibile parlare di grafologia al singolare, non tanto per l’esistenza di diversi metodi o di diverse scuole, che non ne compromettono affatto l’unitarietà, ma perché risulta problematico inscrivere nello stesso paradigma epistemologico, sia l’osservazione della grafia con finalità identificatorie – *chi* è lo scrivente? – sia quella che la vede come veicolo di conoscenza dell’autore – *come* è lo scrivente?

Se è vero che in ambito peritale il metodo specificamente grafologico ci invita a prendere in considerazione non tanto la scrittura come oggetto inerte, inanimato, quanto il gesto, ricostruito in maniera intuitiva, che la produce, rimane che a questo gesto, seppure “ricostruito”, immaginato, possiamo comunque attribuire un’“estensione” nello spazio e nel tempo e una presenza in sé, vale a dire una dimensione rispettivamente quantitativa e oggettiva.

Non solo, nell’esercizio della sua professione il grafologo peritale si può avvalere anche del metodo grafonomico, basato sull’individuazione, nel comportamento scrittorio, di costanti di ordine neurofisiologico, e di quello grafometrico, che considera la scrittura nel suo aspetto morfologico, quindi estensivo, quindi, di nuovo, misurabile.

Nella sua “narrazione”, inoltre, il perito instaura un dialogo con un terzo che cercherà di convincere della bontà delle sue conclusioni, mettendolo nelle condizioni di ripetere le proprie osservazioni e di seguire le tracce delle connessioni causali e delle inferenze da lui individuate, perseguendo così un alto grado di intersoggettività e l’ideale di poter essere sostituito senza che i risultati della sua indagine cambino.

Oltre a ciò, come si è già detto, il perito adotta criteri di misurazione, anche se in alcuni casi deve far riferimento a scale matematicamente

contraddittorie, come quando, nell'applicare il principio secondo il quale la probabilità di autografia è direttamente proporzionale al grado di similarità tra determinati elementi della grafia, dovrà però tener conto che la somiglianza al massimo grado, ovvero l'uguaglianza, paradossalmente finisce per essere indice di eterografia, in quanto la grafia per sua natura non è mai identica a se stessa.

A parte questa "anomalia", la grafologia peritale risponde ai requisiti della possibilità di misurazione e dell'oggettività e quindi alle richieste di un modello di ricerca che le impone come principi imprescindibili sul piano scientifico e normativi su quello etico, un modello diffusamente condiviso e socialmente radicato.

Ora, potremmo porre a tema la questione se questa visione della grafologia in particolare, e della scienza in generale, corrisponda alla verità, o se sia un "come se", necessario e funzionale ai fini dei risultati. In altre parole, se effettivamente la scrittura possa essere considerata presente in sé, portatrice di qualità proprie, indipendenti dalla sua collocazione nel mondo e dalla presenza di un eventuale osservatore o se, al contrario, tutto questo debba essere posto come condizione, come un "come se", appunto, ai fini dell'esercizio di un metodo, quello scientifico, che, innegabilmente, ha dimostrato di essere in grado di dare frutti impensabili e irrinunciabili nel controllo e nella conseguente trasformazione della natura.

In ogni caso, la grafologia peritale deve pensare di poter indagare sulla verità della scrittura, prescindendo dalla soggettività dell'osservatore, per garantirsi così la possibilità di dialogo con una comunità che fonda le sue pratiche proprio su questa condizione; questo "sacrificio" epistemologico, necessario ai fini dell'efficacia metodologica, non ne comprometterà troppo la natura, potendo, il perito, rimanere nella dimensione del *significato* rinunciando, anzi evitando, di aprirsi alla dimensione del *senso*, avendo ben presente, come prescrizione etica, di dover "neutralizzare", nel processo, la sua individualità, il suo punto di vista e la sua collocazione, nel mondo in generale e nella situazione di ricerca in particolare.

La grafologia del *come*

In tutt'altro orizzonte epistemologico, e quindi etico, ci si muove invece quando la scrittura viene presa in considerazione come chiave di lettura per la conoscenza dello scrivente: in questo caso rimanere nella

sfera dei significati e non addentrarsi nella ricerca del senso sarebbe una scelta colpevolmente riduttiva e snaturante per la grafologia stessa.

Nell'applicare il metodo, il grafologo può assumere, simbolicamente parlando, due "posizioni" nei confronti del suo oggetto di osservazione, la scrittura, e conseguentemente nei confronti dello scrivente: *di fronte* o *a fianco*; e questo test immaginario di "opzione" prossemica risulterà tutt'altro che irrilevante ai fini dell'atteggiamento assunto nella ricerca.

Se, come grafologo, si penserà *di fronte* alla scrittura, riterrà conseguentemente di poterne catturare, esaurire *in toto* i significati. I risultati che otterrà saranno solidi, dotati di vita propria, non dipendenti dalla situazione e dagli attori che ne hanno consentito il conseguimento, e quindi universalmente utilizzabili; il tutto, però, sarà ottenuto in forza di un atto di potere, quel potere indebitamente conferitogli dall'applicazione del metodo secondo i canoni tradizionali, che prevedono un soggetto capace di "spiegare" in modo totale e definitivo il suo oggetto di studio e di esaurirne le potenzialità trascendentali.

Tutt'altro sarà il suo abito epistemologico, e quindi etico, se, come grafologo, si immaginerà *a fianco* non tanto della scrittura ma del suo autore: sentendosi coinvolto in un incontro, sarà consapevole che gli elementi di conoscenza conseguiti avranno valore proprio in quanto "situati" all'interno di questo atto di condivisione del mondo con un altro individuo.

Farà tesoro della conoscenza del metodo con la consapevolezza di disporre solo di una delle tante chiavi di lettura del modo, complesso e inesauribile, in cui lo scrivente interagisce, costituendolo, nel e con il suo mondo e che questa chiave verrà utilizzata da lui quale *luogo* di un'esperienza vissuta unica e irripetibile.

Sebbene pienamente rispettosa dei principi normativi dell'autenticità e del rigore, una ricerca così impostata non potrà, meglio non vorrà, rispondere al requisito dell'attendibilità così come intesa e pretesa dal metodo scientifico: in quanto lettore della scrittura, il grafologo non potrà essere intercambiabile, perché vivrà questa esperienza di apertura conoscitiva in un tempo e in uno spazio determinati e con il suo proprio e unico modo di interagire con le cose, in questo caso la grafia, e con l'Altro, in questo caso lo scrivente.

Ora, sarebbe errato pensare che questa abdicazione alla possibilità di una definizione ontologica dell'Altro, questo non ricorrere a categorie che

spieghino il comportamento dello scrivente in modo deduttivo-razionale e in modo oggettivo, costituisca un indebolimento del peso del grafologo e quindi un “appannamento” della sua responsabilità in termini etici.

Proprio perché cosciente che la persona non è una combinazione di componenti oggettivabili e misurabili, ma una connessione strutturale di esperienze vissute che egli può, a sua volta, cogliere come sua esperienza vissuta, e proprio perché consapevole che quello su cui fa luce è solo un momento del continuo divenire dell’esistenza dello scrivente, e della sua, il grafologo è chiamato a rispondere con maggiore adesione all’appello ad agire con onestà e impegno.

Supponendo intuitivamente nell’autore della grafia gli stessi modi originari di stare nel mondo, di costituirlo ed esserne costituito, il grafologo tanto più affinerà gli strumenti per la comprensione della propria interiorità, del proprio stile esistenziale, quanto più saprà aprirsi alla condivisione empatica delle istanze psichiche dell’Altro. Tanto più saprà riscattarsi dall’imperante omologazione o, più realisticamente, aumentare la consapevolezza della sua inevitabile azione, quanto più saprà cogliere lo sforzo dell’Altro nel suo processo di differenziazione rispetto all’indistinto biologico e sociale.

Conclusioni

Questi criteri di validazione e di garanzia etica possono apparire, a uno sguardo non affrancato da una visione naturalistica del sapere scientifico, deboli, troppo liquidi, soprattutto in un momento, come si diceva, in cui gli sforzi delle rappresentanze associative della categoria stanno andando nella direzione di una maggiore “solidificazione” professionale e di un potenziamento della capacità contrattuale in relazione ad altre figure professionali ancora implicate nel paradigma epistemologico tradizionale.

Credo, invece, che sottrarsi a quella stessa logica di potere che fa sì che la persona possa essere “lottizzata” a seconda delle professioni che se ne prendono cura e che impone diritti di proprietà sulle parole, sia la migliore arma per non soccombere alla prepotenza di chi crede che le persone siano fatti e non incommensurabili aperture di senso e che le parole siano cose e non tentativi di definizione all’interno di un orizzonte di significati destinato a spostarsi sempre più avanti.

Con questo mio intervento non ho inteso “caldeggiare” l’adozione di un determinato statuto epistemologico: sarebbe stata anche questa un’azione di potere; ho voluto semplicemente evidenziare che la grafologia, nella sua specificità umanistica, già di fatto non opera come metodo oggettivante che spiega le cose sulla base di categorie supposte precedentemente e a prescindere dal momento applicativo.

E questo, per quanto concerne la grafologia italiana, fin dalle origini, da Moretti che, anche se ha ritenuto di dover sottostare, a mio avviso solo apparentemente, alla logica scientifica allora imperante, in realtà ha dimostrato, pur incontrando ostacoli e ostilità, di saper cogliere in se stesso, e quindi negli altri, un’irriducibile eccedenza di senso, in altre parole di saper abitare con immediatezza la vocazione di un’appassionante ulteriorità.

Riferimenti bibliografici

- AMORETTI M.C., VASSALLO N. (2010), *Piccolo trattato di epistemologia*, Torino, Codice.
BESPALOFF R. (2010), *Su Heidegger*, Torino, Bollati Boringhieri.
BONCINELLI E., SEVERINO E. (2008), *Dialogo su etica e scienza*, Milano, San Raffaele.
DE MONTICELLI R. (2009), *La novità di ognuno*, Milano, Garzanti.
FEYERABEND P.K. (2005), *Contro il metodo*, Milano, Feltrinelli.
GADAMER H.G. (2010), *Verità e metodo*, Milano, Bompiani.
GALEAZZI G. (2002), *Scientificità e grafismo*, Urbino, Libreria Moretti.
GALIMBERTI U. (2006), *Psichiatria e fenomenologia*, Milano, Feltrinelli.
GALIMBERTI U. (2010), *Il corpo*, Milano, Feltrinelli.
HUSSERL E. (1972), *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Milano, Il Saggiatore.
MERLEAU-PONTY M. (2012), *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani.
SINI C. (1994), *Filosofia e scrittura*, Roma-Bari, Laterza.
VATTIMO G. (2008), *Introduzione a Heidegger*, Roma-Bari, Laterza.



Da sinistra: Giuliano Calza, Marco Luchetti, Mauro Bozzetti e Massimiliano Cataldi

Giuliano Calza

direttore dell'Istituto Adriano Olivetti

Il senso etico dell'alta formazione professionale

Per affrontare un tema di così elevata profondità occorre immediatamente operare un distinguo: l'etica nel mondo della formazione e dell'educazione esiste solo se ci sforziamo di prendere quale riferimento della trattazione l'aspetto laico della stessa. L'etica laica infatti è quella che non mira a imporre valori eterni ma, al contrario, è solitamente attenta alle esperienze umane che tengono conto anche delle condizioni e trasformazioni di carattere storico e sociale.

L'approccio al problema etico deve mantenersi scevro e rigorosamente distaccato da riferimenti a ideologie predeterminate e, al contrario, orientarsi a valutare e misurare le problematiche dell'individuo e del concreto contesto storico e sociale in cui esso opera e si esprime.

L'etica professionale nasce evidentemente da persone che con il loro esempio e con il loro operato sono state in grado di trasferire comportamenti, atteggiamenti e modalità professionali, diventati, per chi li ha studiati, osservati e insegnati, modelli di riferimento. Personalmente considero mia ispirazione personale e modelli etici di riferimento l'operato e il pensiero di tre grandi uomini del nostro recente e remoto passato.

Adriano Olivetti e la sua costante e imperitura tendenza alla responsabilità sociale, al prendersi cura di tutte le persone, i lavoratori, come amava definirli, che in qualsiasi modo e in tutte le attività della Olivetti hanno contribuito al successo dell'azienda. Verso di loro Adriano diceva: «Avrei voglia di andare a porgere a ogni operaio, a ogni impiegato, a ogni ingegnere un saluto profondo e pieno di riconoscenza».

Altri modelli valoriali etici sono stati e resteranno i giudici *Giovanni Falcone* e *Paolo Borsellino*; da uno scritto del primo traggo questa massima che trasferisce meglio di ogni parola l'origine della loro etica professionale: «Gli uomini passano, le idee restano. Restano le loro tensioni morali che continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini».

Etica e responsabilità

In ambiente educativo, in particolare quando si formano giovani menti, ma anche nella formazione di professionisti già consolidati e affermati, il concetto etico da trasferire coincide e si identifica con la “responsabilità”. Rifacendosi al pensiero del filosofo Emmanuel Lévinas si deve parlare di etica come responsabilità in quanto non vi è alcun senso etico al di fuori della responsabilità verso gli altri.

Dobbiamo, come già evidenziato nella parte riguardante l'origine dell'etica professionale, ripristinare il ruolo dell'esemplarità. Se vogliamo creare giovani di valore siamo tenuti a dare loro modelli valoriali a cui riferirsi. È indispensabile assegnare alla formazione una nuova credibilità che la renda in condizione di rappresentare il *fil rouge* tra gli esempi, i modelli e i giovani, educando questi ultimi al concetto di responsabilità sociale.

Sergio Zavoli al riguardo ha scritto: «Politica, cultura, scuola e tv dovrebbero stendere un patto per combattere la percezione di una generazione sempre più lontana dalla vita [...]. Come negare che dove tutto è stravolto, dove la carriera diventa arrivismo, il potere arroganza, l'affare speculazione, l'amore pornografia, la denuncia scandalismo, la politica aggressione e l'ideologia intolleranza i primi a rimanere colpiti sono stati, e rimangono, proprio i giovani?».

Tornando al concetto di etica come responsabilità sociale, sono i formatori e gli educatori, forse più dei genitori, ad avere il dovere di aiutarli a orientarsi in un mondo come il nostro dove la trasformazione è continua, gli andamenti sono volatili e le certezze sono incerte. Il formatore deve riuscire a trasferire i valori fondamentali, permettendo loro di costruirsi la capacità di valutare mediante una coscienza critica nei confronti di tutti gli strumenti di comunicazione che quotidianamente attaccano in modo pervasivo il loro mondo.

Il rapporto tra libertà e responsabilità si gioca proprio nella capacità di stimolare la generazione di un “pensiero etico”. Troppo spesso anche noi professionisti della formazione e dell'educazione nella peggiore delle ipotesi non lo possediamo o, nella maggior parte dei casi, lo abbiamo smarrito.

Come non condividere ciò che il filosofo Fernando Savater scriveva al figlio: «Si può vivere in molti modi, ma ci sono modi che non per-

mettono di vivere. [...] A differenza di altri esseri, viventi o inanimati, noi uomini possiamo trovare soluzioni nuove e scegliere almeno parzialmente la nostra forma di vita. Quest'arte di vivere è ciò che chiamiamo etica».

Cos'è la verità? Cos'è il bene? Cos'è corretto, cos'è sbagliato? Il giusto, l'ingiusto? Non possono essere stabiliti da dogmi, da ideologie, da fedi o da aprioristici preconcetti, ma vanno sviluppati e costruiti dall'elaborazione di una mente aperta dotata certamente di cultura ma anche di emotività.

Scrivendo Georges Bernanos: «Il giorno in cui l'animo dei giovani si raffreddasse, tutta l'umanità si metterebbe a battere i denti». È nel ruolo di chi forma le giovani menti essere portatori sani di cambiamento. Abbiamo l'obbligo nel dialogo con le nuove generazioni di sviluppare quell'humus, quel terreno reattivo o fertile all'interno del quale la formazione può incoraggiare e indirizzare un giovane a diventare protagonista attivo del suo tempo, della sua vita, della sua professione. Abbiamo esaurito le risorse, dobbiamo intervenire ora, non si può ulteriormente procrastinare, il cambiamento va operato adesso.

Chiudo come educatore, ma soprattutto come padre di due meravigliosi *generation Z* che stanno sviluppando il senso etico e di responsabilità in un contesto molto difficile; ed è per aiutare loro, e anche tutti gli altri, che noi oggi dobbiamo creare le condizioni affinché non si possa più affermare quello che Pier Paolo Pasolini scriveva essere il sistema dei corsi e ricorsi del nostro Paese: «Noi siamo un paese senza memoria. Il che equivale a dire senza storia. L'Italia rimuove il suo passato prossimo, lo perde nell'oblio dell'etere televisivo, ne tiene solo i ricordi, i frammenti che potrebbero farle comodo per le sue contorsioni, per le sue conversioni. Ma l'Italia è un paese circolare, gattopardesco, in cui tutto cambia per restare com'è. In cui tutto scorre per non passare davvero. Se l'Italia avesse cura della sua storia, della sua memoria, si accorgerebbe che i regimi non nascono dal nulla, sono il portato di veleni antichi, di metastasi invincibili, imparerebbe che questo Paese è speciale nel vivere alla grande, ma con le pezze al culo, che i suoi vizi sono ciclici, si ripetono incarnati da uomini diversi con lo stesso cinismo, la medesima indifferenza per l'etica, con l'identica allergia alla coerenza, a una tensione morale».



Da sinistra: Stefano Raia e Giuliano Calza

Stefano Raia

direttore del Centro per l'impiego di Pesaro e Urbino

L'etica dell'orientamento professionale

Tra il dire e il fare c'è di mezzo il male¹

Per togliere ambiguità al titolo si esplicita che i suoi significati risultano inesorabilmente due: a) l'orientamento professionale ha una "sua" etica; b) l'etica determina la pratica professionale degli orientatori. Tra queste due proposizioni si tenta un equilibrismo che si allena nel fare.

Si anticipa che le insoddisfacenti conclusioni del presente lavoro si nutrono, sia della discussione intorno a tematiche dell'etica che su esperienze professionali *self made*, e propongono un'etica dell'orientamento che assommi in sé la presa di posizione morale degli orientatori nella relazione con il cliente e il mondo del lavoro, assunto consapevolmente dagli attori dell'interazione orientativa.

Infatti, se «la fondazione di norme e precetti richiede l'attuazione di un discorso reale, [e] [...] non è possibile monologicamente» (Habermas, 1985, p. 86), gli enunciati intenzionali dei codici deontologici intellettualizzano i conflitti d'azione su questioni che ogni soggetto capace di giudicare decide, trasformando le intenzioni in motivazioni d'azione (anche linguistiche), che finiscono con il diventare rilevanti per altri che a loro volta valutano e agiscono. Nei conflitti d'azione le questioni si sfumano e si complicano. Nel transito tra il dire e il fare incombono i relativismi che in etica sono da considerarsi mere scorciatoie; è su questa soglia che si affacciano decisionismi e convinzioni individuali travestiti da metodi o motivati da esperienze e scelte di campo culturalistiche. È qui che si annidano le trappole di un'applicazione eticamente "lasca" e determinata dal contesto in cui ci troviamo a giustificare dire e fare, dicendo «sarebbe bene o giusto agire così, ma...». È in questo passaggio tra il dire e il fare nel *mare* delle relazioni e delle azioni che si apre lo

1 Sia l'evocativa "variazione sul tema" di un detto comune che molto del contenuto di questo lavoro è dovuto alle sollecitazioni ricavate da P.G. Bresciani, del quale si veda la sistematica trattazione sullo stato dell'arte dell'orientamento in Italia (cfr. Bresciani, 2012a). Confronta anche Bresciani 2006 e 2010.

spazio dell'etica, che è anch'essa un fare. Là dove scoppiano controversie di sostanza servono discorsi reali e non sofisticati auspici.

Non manipolare, non influenzare, non promuovere interessi di altri, non sconfinare in esercizi indebiti di professioni altrui, non ottenere vantaggi per sé o per altri che non siano i clienti, non prescrivere, non valutare, non usare le informazioni apprese per altri scopi. O, in positivo, sappi quello che dici, aggiornati, sii leale, rispetta autonomia e autodeterminazione. Sono questi, per sommi capi, gli imperativi deontologici correnti tra i professionisti dell'orientamento.²

I conflitti che i codici implicitamente denunciano appartengono tutti al contesto operativo. La questione non si risolve *foro interno*, ossia rispondendo alla domanda: «che cosa voglio o posso fare?», ma a: «che cosa debbo fare, qui e ora?»; non è solo questione di deontologia, ma di risoluzione di dilemmi di contesto, di conflitti d'azione.

Alcuni esempi:

a) È giusto (bene e male sono ancora le categorie dell'etica) progettare un tirocinio in attività a basso contenuto professionale o promuovere un corso di studi o di formazione?

L'orientatore moralizzatosi al fuoco dei codici deontologici saprebbe rispondere agevolmente di no, irrigidendosi di fronte alla domanda dell'utente: «perché mi impedisce questa opportunità?». Oppure l'orientatore può cedere alla pressione della crisi e dell'utente sapendo che il *management* lo sollecita a raggiungere obiettivi quantitativi da cui dipendono i finanziamenti.

Il primo e unico corno da afferrare è la relazione con l'utente: solo nella relazione con chi fruisce il servizio è possibile un consenso ragionato su ognuna delle soluzioni possibili in questa situazione. Fino a quando *nella* relazione non è possibile alcuna decisione che non sia una forzatura o un compromesso al ribasso, fino a quando l'orientatore e l'utente non si decidono, la relazione di orientamento non ha prodotto *output* e deve continuare.

b) Un cliente che sta cercando lavoro è da qualche tempo all'estero e lavora saltuariamente, mentre sta ricevendo l'indennità di disoccupazione. Al colloquio di orientamento, condizione da soddisfare per continuare a percepire l'indennità, arriva con la moglie e i suoi due figli,

2 Si vedano in proposito i codici deontologici proposti da SIO o da altre associazioni professionali.

per spiegare la situazione di grave disagio economico in cui versano, in quanto la famiglia non ha altre entrate a disposizione.

L'orientatore può colludere con la situazione (allora muore come orientatore) o fermarsi all'applicazione della norma (allora muore di fame la famiglia). Se vuole salvare l'orientamento e la famiglia insieme deve riuscire a cercare il consenso della persona interessata a fermarsi all'estero e avvertire l'ente che eroga il sussidio o tornare al più presto in Italia per continuare la ricerca del lavoro fruendo dell'indennità.

c) In un processo di selezione, l'orientatore propone a un'azienda una persona di cui conosce limiti caratteriali e pregi professionali. L'orientatore ha dubbi circa la tenuta e la capacità di adattamento alla situazione del suo candidato, ma lo segue da tempo e ha bisogno di proporgli una qualche opportunità.

L'orientatore deve separarsi dal suo ruolo di selezionatore. Egli lavora con il candidato o rinvia il candidato ad attività di approfondimento per quel che concerne gli aspetti disfunzionali all'inserimento lavorativo. L'argomento "se dovessi selezionarti non ti sceglierei" può esser espresso in un colloquio d'orientamento. Le conoscenze acquisite in sede di orientamento non debbono essere utilizzate in altro ruolo dalla stessa persona.

Lo scettico, drammatizzando i limiti del discorso pratico, si sgrava dagli impegni etici nell'azione e spesso cede alla pressione dei conflitti sociali di cui i dilemmi etici sono figure. Lo scettico relativizza la morale e di volta in volta soggettivisticamente decide se affrontare un problema o dichiararlo insolubile definendolo come un mero vincolo fattuale o un'illusione. Non è questa la posizione che, pur criticando la deontologia corrente, si intende assumere. Lo scettico, a parere di chi scrive, ha sempre torto e di etica l'orientamento ha, invece, bisogno.

Se l'orientamento è costitutivamente l'interazione tra professionista e beneficiario nel mare di una complessità di relazioni e azioni strategiche orientate al successo, non è possibile trovare un principio o una fondazione ultima che risieda al di fuori del "fare interazione" con il beneficiario. Soltanto nel processo discorsivo risiede il ricercato punto di vista morale. Le controversie, i dilemmi e i conflitti d'azione dei soggetti (orientatori e orientati) trovano una solvibilità soltanto nella reciprocità di diritti e doveri connessi in norme, nel controllo dell'autorità correlata con i differenti ruoli, nella simmetria controllata degli interessi e infine nell'ideale scambio di ruoli del ragionamento discorsivo tra sog-

getti capaci di pensiero e azione che cercano cooperativamente la soluzione di problemi pratici per i quali si assumono responsabilità morale.

Il mercato?

Nel mercato del lavoro si danno sempre meno luoghi geometrici o ‘naturali’ dell’incontro tra venditori e compratori. Uffici risorse umane delle imprese, agenzie di selezione del personale, centri pubblici e privati, *assessment center*, agenzie di somministrazione, piazze reali e piazze virtuali. E l’elenco è palesemente incompleto.

Orientarsi in un mercato senza punti cardinali è compito complesso: per comprenderlo basta ripensare a cosa significa oggi acquistare un biglietto aereo o scegliere una tariffa telefonica. Non c’è prezzo della merce, non si sa dove si compra, ci sono sempre nuove “occasioni” e il rischio di non essere informati o di essere ingannati è alto. Spesso nel mercato del lavoro le scelte funzionano come atti di fede o come rassegnazione alla limitazione del danno.

Il mercato del lavoro è “policentrico”, per cui, se il centro può essere ovunque, ovunque si ha la sensazione di trovarsi in periferia, con pochi punti di riferimento in un paesaggio indistinto. Il centro potrebbe essere sempre altrove e ognuno sente di doverci ancora arrivare.

La direzione e la coerenza (in una sola parola il senso) delle azioni da intraprendere è questione che sovrasta i singoli soggetti. Questo deficit di senso investe le persone e, solo parzialmente, le imprese, danneggia più i venditori che i compratori di forza lavoro. A soffrirne è la razionalità delle azioni delle persone.

Il mercato sconta questa carenza di senso nell’efficienza dell’incontro tra domanda e offerta. Oggi il mercato del lavoro nel nostro Paese è come una grande città in cui una significativa quantità di persone non conosce la propria destinazione: di certo il traffico ne “soffre”, ma a soffrirne di più sono le persone.

Il sistema economico è interessato alla disponibilità, alla varietà e alla qualità delle risorse umane, ma questo obiettivo generale rientra tra quelli auspicabili solo collettivamente. Per le imprese le azioni dei cercatori di lavoro diventano rilevanti soltanto nei processi di ricerca di personale. Nella quotidianità di un mercato del lavoro territorializzato il valore delle risorse umane disponibili è per le aziende sempre relativo,

viene di volta in volta deciso sulla base dell'esistente: anche nel mercato del lavoro si compra, "disprezzando". Alla fine dei conti la logica di un'impresa è sensata quando si ispira al principio dell'efficacia minima: chi c'è c'è, e l'ultimo chiuda la porta. I nessi di vita e di azione dei disoccupati e degli occupati sono per le imprese l'ambiente all'interno del quale esse si muovono nella ricerca di personale. Non è delle imprese che l'orientamento si occupa (anche se alcune delle sue prestazioni possono diventare rilevanti in processi di *outplacement* o di riorganizzazione aziendale).

La logica d'azione delle persone è invece più aleatoria. Cercare il momento giusto nel posto giusto non è né facile né progettabile.³ Nella prassi delle persone il mercato è lo sfondo su cui muoversi e agire. Per i soggetti il mercato del lavoro è un pezzo di realtà quasi naturale, è oggettivo ma, spesso, incomprensibile, inavvicinabile.

Qui e ora cosa faccio, da dove comincio, da dove ricomincio?

Fronteggiare queste domande necessita di un tempo e di uno spazio di elaborazione, di interlocutori professionisti e di un, qualsivoglia, metodo.

Per gli interlocutori si pone il problema del profilo professionale e delle competenze connesse, con i soliti corollari di *lobbying*, congreghe e conventicole. Nessun monopolio è plausibile, ma l'orientamento è lavoro consulenziale, con le persone, che richiede livelli specialistici di competenze professionali nella relazione d'aiuto, nelle tecniche del colloquio individuale, nella conduzione di gruppi.

Per gli spazi, se si escludono problemi d'idoneità, permangono problemi di riconoscibilità nell'ambiente e di agevole accessibilità (devono essere prossimi ai percorsi di vita delle persone in situazione di transizione). Spazi pubblici? Auspicabili, tuttavia con gli attuali chiari di luna della spesa pubblica una loro espansione non è da attendersi, considerato che si tratta di servizi alle persone ad alta intensità di lavoro (quindi molto costosi). Spazi privati? Se accreditati e monitorati e se sfuggono

3 «Gli obiettivi (di conoscenza, professionali, occupazionali, di vita) non sono definibili in anticipo [...]. Ciò implica che una parte del percorso debba essere affrontato *senza meta* e debba essere utilizzato proprio per *definire la meta*» (Bresciani, 2012b, p. 8).

al *far west* delle professionalità improvvisate.

Sui metodi, come in molti altri ambiti professionali, la questione si risolve con una rassegnata opzione per il pluralismo, con unica opzione protocollare connessa alla distinzione della consulenza d'orientamento da tutte le forme di aiuto psicologico e terapeutico, dalle quali l'orientamento differisce per durata (si stabiliscono obiettivi minimi e tutte le volte si ripropone il patto formativo/consulenziale), per confini dell'intervento e competenza nel rinvio ad altri professionisti.

Con l'orientamento professionale il sistema predispone gli interlocutori, lo spazio e il tempo di un processo di elaborazione delle transizioni che le persone vivono nel mercato del lavoro. C'è bisogno di orientamento ogniqualvolta si pone un problema professionale, ossia ogniqualvolta viene avvertita la presenza di una discrepanza tra una situazione di indecisione e un forte desiderio di decisione.

La persona nel mercato, ricercando un/il lavoro, agisce la sua disponibilità; sulla sua strada può decidere di fruire di questa disponibilità di tempi, di spazi, di interlocutori per la riflessione. Di questi beni il sistema non è certo prodigo.

Il bisogno o la domanda di orientamento non si sono palesati fino a quando le agenzie di socializzazione vi provvedevano autonomamente attraverso la mera trasmissione del sapere tra le generazioni. L'informazione e/o il condizionamento direttivo svolto da soggetti portatori di autorità mirava a indirizzare verso quelle attività lavorative percepite come accessibili a partire dalla condizione socio-economica. Orientare significò per molto tempo scegliere per i figli se mandarli a bottega o farli studiare. Questo impianto "trasmissivo" sopravvive ancor oggi, scontando tuttavia l'inadeguatezza e l'incompetenza delle figure parentali e di riferimento nella trasmissione di un sapere rilevante per la pratica. Per questo cresce la domanda orientamento: «dov'è il mercato?», «dove devo andare, per andare dove devo andare?»; sono domande cui nessun agente di socializzazione tradizionale riesce a rispondere adeguatamente e autorevolmente.

Tra sistema e mondo della vita

L'enfasi odierna sull'orientamento professionale, sulla consulenza di carriera ha accentuato la natura di "servizio alle persone" delle attività e

dei servizi per il mercato del lavoro, ad esempio dei centri per l'impiego, marcando la loro evoluzione nell'ultimo decennio.

Quest'enfasi segnala, altresì, trasformazioni in atto o immaginate del mercato del lavoro e del modo in cui le persone riescono ad abitarlo. Il fai da te, il passaparola, i tam-tam familiari da strumenti-principe dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro,⁴ rischiano di apparire come metodi arretrati tipici di un mercato retrogrado. Si immagina che un mercato del lavoro debba o dovrà funzionare come un enorme centro commerciale con indicazioni e annunci in viva voce e commessi disponibili e competenti. Si preconizza un mondo dove i legami istituzionali assicurino al mercato trasparenza e fluidità nei flussi di domanda e offerta.

Il mercato è, di per sé, opaco, contingente e discrezionale, inattraversabile da qualunque fascio di luce. Nel porto delle nebbie si usano (ancora?) legami e metodi informali. Il mercato del lavoro è una provincia non urbanizzata, che scoraggia e opprime.

L'orientamento nei servizi pubblici è ormai prescritto. Si ammanisce, si somministra come medicina. Il decisore politico, che prescrive almeno un colloquio di orientamento a tutti i cercatori di lavoro, persegue un obiettivo di "ragionevole"⁵ adeguamento delle procedure e dei servizi nel nostro Paese a standard minimi già previsti in altri paesi dell'Unione Europea. L'obiettivo dell'orientamento dichiarato "obbligatorio" è la prevenzione della disoccupazione di lunga durata. La terapia-orientamento è obbligatoria per gli adolescenti (a scuola e non), per i giovani (fino a 29 anni) e per fruire delle indennità di disoccupazione connesse con la perdita del posto di lavoro. Orientamento come procedura per risarcimento danni o per la prevenzione delle difficoltà della transizione scuola/lavoro. In questi ultimi casi diviene paradossale. La forma dell'intervento contraddice a tutti i livelli l'autonomia del cliente. L'obbligo estranea il bisogno, mina il rapporto consulenziale.

Se, tuttavia, l'orientamento è obbligatorio è segno che il disorientamento delle persone è percepito dal sistema politico come endemico,

4 Statisticamente – rammenta l'Isfol – ancor oggi i metodi informali di ricerca del lavoro sono quelli più utilizzati e più efficaci.

5 Su questo Bresciani esplicita che il principio della *condizionalità* – se ti sottoponi all'orientamento puoi fruire dei *benefit* del sistema di *welfare* – appare nello stesso tempo "ragionevole e paradossale" (cfr. Bresciani, 2012a, p. 385, n. 196).

cosicché universale, per le prossime generazioni, deve essere la vaccinazione. Quale malattia stiamo pensando di debellare? O il progresso è pensato soltanto come incremento e ampliamento degli ambiti d'intervento da parte del sistema?

Si sa, il lavoro negli ultimi 10, 15 anni è cambiato (quando mai ciò non è accaduto?); è noto che le competenze di autorientamento, di autoformazione sono indispensabili sostegni nelle scelte formative e professionali. Lo schema causale è ovvio: ci sono gruppi di persone da includere in un mercato, si predispongono decisioni vincolanti per ottenere la situazione ambita (un mercato inclusivo) aumentando le prestazioni offerte dal sistema pubblico/privato. L'effetto irritante, forse non voluto, di questo aumento di prestazioni è la loro immediata "burocratizzazione". L'orientamento rischia di divenire una "prestazione" per utenti. Affinché il cercatore di lavoro "guarisca" per il mercato, occorre il trattamento. Per trattare un problema del mercato (la carenza di senso delle azioni delle persone che cercano un lavoro) si sposta l'attenzione sul soggetto, sulle sue responsabilità. La tecnicizzazione e la professionalizzazione implicita nella burocratizzazione dell'orientamento rinforza l'opinione che l'inclusione/esclusione nel mercato del lavoro divenga imputabile all'azione dei singoli.

L'orientamento si muove nello spazio dove si scontrano complessità del sistema e razionalità dei soggetti, tra logiche strategiche finalizzate ai risultati e logiche di autorealizzazione e di crescita personale. Tra le due dimensioni esistono di certo delle interdipendenze, ma nessun nesso causale chiaro e unidirezionale. La dialettica tra sistema e mondo della vita ha almeno tante sintesi quante le stagioni di vita e le differenti contingenze storiche attraverso cui le persone passano inesorabilmente. In questo scenario d'interdipendenze incontrollabili la prestazione più utile che il sistema può assegnare all'orientamento è quella di migliorare l'elaborazione delle informazioni interne al sistema stesso, escludendo che si possano porre all'orientamento soluzioni globali, così come responsabilità globali, nei confronti del funzionamento del sistema.

L'orientamento non razionalizza il mercato del lavoro, né lo rende più efficiente. L'orientamento può costituire un punto di riferimento per i soggetti; in questo senso la domanda diffusa lo alimenta e lo costruisce come servizio di consulenza per le persone nel mercato del lavoro.

Lasciato l'intorno dell'orientamento, il soggetto è solo, attivo in un

ambito territoriale entro il quale gioca e gestisce le proprie aspettative. Il ruolo delle istituzioni e delle prestazioni sociali non si sostituisce alla ineliminabile rete personale/informale, per la creazione e manutenzione della quale il soggetto deve divenire competente: l'orientamento deve innanzitutto produrre autorientamento. Se la mutevolezza e il rischio sono le caratteristiche del mercato odierno, il compito diventa orientare al rischio, alla frammentazione delle esistenze professionali e delle carriere, al cambiamento e alle analisi tattiche piuttosto che alle strategie di lungo periodo.

Nel mercato odierno non si può sperare che il "cominciamento" sia una parte o una frazione dell'opera compiuta; spesso si costruisce su una frana e i processi decisionali sono molto spesso semplici adattamenti a situazioni non scelte né previste. Non è solo questione di allenarsi come attori di un mercato, spesso la competenza utile è anche la capacità di compiere scelte reversibili.

Il mercato lascia, inoltre, sopravvivere una funzione di orientamento come strumento per il contenimento delle aspettative delle persone, con il fine di rendere queste ultime realistiche e congrue con la domanda di lavoro. In questo è del tutto simile all'antico consiglio genitoriale relativo alle scelte accessibili. Prevale in questo caso un'idea di orientamento molto vicina a quella di una socializzazione al lavoro con un nucleo ancora fortemente "tradizionale". La stretta di mano invisibile più diffusa tra i datori di lavoro richiede profili di adattabilità, fedeltà, buona volontà e lealtà prima ancora che competenze e professionalità. Nella consulenza alle persone questa funzione viene vissuta come obiettivo di riduzione della divergenza tra pretese della domanda e aspettative dell'offerta, come socializzazione alle regole del mercato. Tutto ciò tende a trasformare la prassi dell'orientamento in una specie di incrocio domanda-offerta, preventivo alla manifestazione e al confronto con la domanda di lavoro. Si punta a prevenire il *mismatching* lavorando sull'adattabilità dell'offerta.

In sintesi l'orientamento professionale è produzione di conoscenza e di consapevolezza. Un approccio alla persona non più centrato sull'individuo, ma sulla relazione individuo-contesto.

Contribuire all'oggettivazione del mercato, costruire o ricostruire condotte e azioni dei soggetti nel mercato sono le due prestazioni minime alle quali il consulente d'orientamento non può sottrarsi: elaborazione di strategie individuali di azione sorrette da una conoscenza di

sé, dei propri limiti, dei propri meriti, delle aree di conoscenza incrementabili e una capacità *up to date* di lettura del contesto (conoscere il mercato più vedere *me* nel mercato oppure *farmi* vedere dal mercato).

Rendere pensabile il futuro a partire dai bisogni del presente, analizzare le competenze (attuali e potenziali), tradurre il pensiero del futuro in comportamenti sono i prodotti che la diffusione dell'orientamento può produrre su vasta scala. Cosa questo significhi per la domanda di lavoro e se questa generalizzata conoscenza di sé nel mercato lubrifichi i meccanismi di selezione delle risorse umane sono fatti su cui non è lecito proporsi anticipazioni che oltrepassino il *wishful thinking*.

Sento già selve di obiezioni e *ben-altrismi*, di purismi: è vero l'orientamento non è solo questo. Non riesco a ritenere, d'altra parte, che la prassi dell'orientamento realmente esistente sia solo l'acqua sporca, dentro cui sguazza un bambino da preservare nel suo candore teorico, metodologico, professionale.

E il lavoro?

I saperi, le professionalità, la conoscenza e molto di quanto è connesso con i processi formativi perdono oggi, nel lavoro, il loro ruolo fondante. Le pretese dei cercatori di lavoro si mediano quanto più si avvicinano e confrontano con la domanda. Al di là del dibattito sui titoli di studio e sul loro valore, la società della conoscenza e il mercato delle competenze hanno bisogno di un numero ristretto di persone ben istruite e qualificate. Come ricorda Richard Sennett (2006, p. 65), «nella “società del sapere” molti disoccupati hanno una buona formazione scolastica e professionale». Il loro lavoro o le loro aspirazioni non trovano corrispondenti realizzazioni nel mercato: gli psicologi fanno gli educatori, i giuristi fanno gli impiegati amministrativi, i farmacisti fanno gli informatori scientifici, i commercialisti fanno i ragionieri, gli ingegneri il controllo qualità, i laureati fanno i lavori dei diplomati. Un tempo si chiamava tutto ciò sottoccupazione e si considerava il fenomeno come caratteristico di un mercato in cui occupati e disoccupati agiscono entrambi come cercatori, oggi fatichiamo a valutare questo fenomeno e lo accettiamo come dinamica fisiologica del mercato.

Soprattutto nei settori avanzati la macchina-azienda gira ricorrendo

a *élite* sempre più ristrette e talora dislocate in pochi ambiti; apocalittici scenari di esclusione del sapere autorizzano la paura dello spettro dell' inutilità dei talenti. Il sapere necessario nel lavoro è sempre più pratico, i lavoratori sono sempre più dei praticanti.

Conseguenza di questa trasformazione del lavoro è la negazione e svalutazione della teoria, il sapere “parlante” necessario a rendere l'applicazione “vedente”. Si nega la rilevanza e la pertinenza dei contenuti e dei metodi rispetto alla concretezza del lavoro. «Lavorare è tutta un'altra cosa... un altro mondo», ripetono gli studenti; il mercato ripete ossessivamente che lavorare non è conoscere, non è sapere. È fare organizzato in un sapere pratico contingente e in continua modificazione; è un sapere sempre in situazione che comprende a loro volta saperi su oggetti, linguaggi, tecnologie, norme, istituzioni e su come “lavorare insieme”.

Le competenze e le abilità consolidate, l'esperienza pluriennale, la capacità di critica sono considerate più come limiti che come risorse da valorizzare. Le organizzazioni flessibili e dinamiche cercano e preferiscono persone in grado di acquisire nuove capacità o di metabolizzare in fretta i metodi e le culture interne all'azienda: «qui da noi si fa così!». Il mercato valorizza la capacità di passare da problema a problema e non la capacità di ancorarsi e di specializzarsi. La competenza si annida nella superficie, è operativa e non perde troppo tempo con gli abissi dell'approfondimento e dell'appropriazione dei contenuti. Le organizzazioni flessibili privilegiano i consulenti e la loro capacità di passare da problema a problema, da azienda ad azienda e da gruppo di lavoro a gruppo di lavoro. Le competenze si liquefanno al fuoco della concreta attività lavorativa; dobbiamo desublimarne il significato, imparare ad avere a esse un approccio non contenutistico? è questo il talento?

Oltre la deontologia: che cosa debbo fare?

Le persone affrontano nella loro esperienza formativa e lavorativa momenti di snodo, critici. La loro domanda in queste fasi è chiara: uscire dalla situazione di transizione. Chiedono una *cosa*, ma nei processi orientativi ottengono innanzitutto l'innescò di processi di riflessione, di autovalutazione, germogli di progettazione. Chiedono lavoro o formazione e ottengono responsabilità, attivazione personale, l'invito

a diventare imprenditori di sé stessi... e tutto l'armamentario d'uso. La domanda di orientamento professionale esprime spesso esigenze strumentali (mezzo-fine), le persone chiedono rassicurazioni basate su: «se faccio, allora».

In genere dell'orientamento "resta" una certa soddisfazione dei clienti: «ho parlato, mi ha ascoltato, ho riflettuto con un interlocutore avvertito». Non si può scambiare la soddisfazione del cliente per indicatore di efficacia del processo.

Il mercato e i suoi miti funzionanti su frammentazione e discontinuità mettono alla prova inducendo, come tutti i miti, impotenza, autosabotaggio. Cos'altro è la *NEET generation* di cui parla l'Istat se non una generazione che si autosabota? Questo è uno dei rischi che l'orientamento può combattere. La strategia dell'orientamento nel mercato è centrarsi sulle abilità, centrarsi sul potenziale delle persone e metterle sul banco di prova: «zitto e nuota!».

Questo facciamo: valutazione delle competenze più sostegno nella ricerca del lavoro, analisi di realtà più progetto professionale, *scouting* aziendale più accompagnamento.

Chi si sente capace di affrontare un compito è motivato a farlo, chi dubita e si sente inadeguato si pone di fronte alla china verso la sfiducia e lo scoraggiamento. Allora: «sveglia! entra in acqua e nuota, se trovi una possibilità!». Nel mercato è la prassi a essere decisiva ossia l'agire, spesso senza sapere che cosa si produce agendo. Per questo orientiamo nel mercato, perché le persone si muovano e continuino a muoversi. Non è raffinato come metodo, i suoi riferimenti teorici appartengono talora al grezzo e non scientifico buon senso. Come non scientifica (etica?) è la speranza che le cose nel mondo vadano per il meglio o in modo più ragionevole. È anche vero che la conoscenza e la consapevolezza maturano anche per traumi e bruschi risvegli: «sveglia e nuota!». Nel sonno la conoscenza non viene data a nessuno, se non ai mistici. E questi ultimi hanno i loro motivi per non frequentare il mercato del lavoro.

Riferimenti bibliografici e sitografici

BRESCIANI P.G. (2006), Il mestiere di vivere nella società delle transizioni, in P.G. Bresciani, M. Franchi (a cura di), *Biografie in transizione*, Milano, Franco Angeli.

- BRESCIANI P.G. (2010), L'orientamento nel tempo della crisi, ed oltre, in *Isfol Rapporto orientamento 2009*, pp. 217-238, <http://europalavoro.lavoro.gov.it/Documents/Rapportoorientamento2009.pdf>.
- BRESCIANI P.G. (2012a), L'orientamento in Italia: una agenda per il futuro, in *Isfol Rapporto orientamento 2011*, pp. 381-398, <http://www.cde-pc.it/documenti/report.pdf>.
- BRESCIANI P.G. (2012b), Riprogettarsi per la transizione, *Rivista dell'istruzione*, 3.
- HABERMAS J. (1985), *Etica del discorso*, Roma-Bari, Laterza.
- SENNETT R. (2006), *La cultura del nuovo capitalismo*, Bologna, Il Mulino.



Da sinistra: Mauro Bozzetti e Marco Luchetti

Mauro Bozzetti
filosofo

L'interdisciplinarietà come fattore etico

Gente che ha letto moltissimo, di rado fa grandi scoperte. Non dico questo per giustificare la pigrizia: ma poiché l'inventare presuppone un'amplissima osservazione delle cose. Bisogna più ancora vedere che lasciarsi dire.

G. Ch. Lichtenberg

Una delle caratteristiche dell'epoca moderna è la sempre più radicale circoscrizione delle competenze culturali. È ormai obsoleta la distinzione fra l'universo umanista e quello scientifico, e all'interno delle singole facoltà è difficile trovare un linguaggio comune fra studiosi che non siano sincronizzati sullo stesso ordine di problemi. L'ideale della conoscenza enciclopedica ha lasciato il posto a una specializzazione sempre più frantumata.

Questo è dovuto anche al fatto che la produzione accademica su un determinato fenomeno, una corrente di pensiero o un autore preciso è divenuta pressoché ingovernabile, tanto che si fatica a rimanere aggiornati anche solo su quell'aspetto preciso che si sta studiando. La parcellizzazione del sapere sembra ormai essere un dato di fatto.

Fino a non molti anni fa i filosofi più importanti potevano esprimersi e contare su conoscenze trasversali se non addirittura enciclopediche. Basti pensare a Kant che scrive trattati sui terremoti, sui venti e sulle cosmologie, a Hegel che scrive la *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*; ma anche alla estrema versatilità dei nostri Leonardo e Galileo. La stessa Accademia platonica era pensata come una scuola di matematica, retorica e filosofia.

La moderna parcellizzazione del sapere si rivela sempre più problematica per comprendere lo sviluppo e la complessità dei problemi culturali in generale e di quelli caratterizzati da risvolti etici in particolare. Un esempio su tutti sono le sfide della bioetica, dove conoscenze

mediche, norme giuridiche, istanza filosofica e disegno etico devono trovare un terreno d'intesa *comune* per creare consenso sociale e potersi concretizzare in proposte praticabili. Anzi, la drammaticità delle situazioni decisionali riguardanti eutanasia, fecondazione artificiale o aborto terapeutico può essere affrontata solo con apertura interdisciplinare.

Quindi, anche l'etica deve uscire da se stessa, deve poter dare un contributo non dogmatico, adeguato alle nuove sfide della modernità. L'etica, che ha trovato il suo più ampio sviluppo in ambito teologico, è chiamata a secolarizzarsi, a confrontarsi con le ragioni laiche e filosofiche delle tradizioni storiche. E la modernità può essere vista come l'epoca che ha portato la secolarizzazione dal piano contestativo a quello costruttivo, accettando senza prevaricazione il confronto con le ragioni dell'etica religiosa. È quella che Taylor chiama la *buona secolarizzazione*, che si propone di arrivare alla formulazione di principi condivisi da un intero popolo eticamente maturo. L'etica non deve entrare in conflitto né con il comandamento religioso e neppure con le leggi dello stato di diritto.

Hegel è senz'altro l'autore che ha collocato il piano etico fra l'appartenenza ecclesiale e quella statale, optando per il primato dell'etica politica, così che gli appartenenti ad altre religioni o coloro che fanno professione d'agnosticismo sappiano comunque riconoscersi in un costruito laico, razionale e normativo caratterizzato da validità universale.

Vorrei soffermarmi in particolare su tre ambiti dell'interdisciplinarietà etica. Il primo riguarda l'antropologia e la costituzione dell'etica personale, cioè della persona umana come portatrice di una visione etica condivisibile. Discorso che inevitabilmente ruota attorno alla categoria della coscienza soggettiva, alla capacità dell'*io* di concepirsi non solo come tale, e quindi unico, ma anche di negare tutto quanto è estraneo alla sua costituzione. Il *non io* di cui parla Fichte ha lo scopo di ridimensionare le zone grigie dell'identità personale per favorire, tramite il sano e doloroso lavoro del negativo, un *io* che possa presentarsi come assoluto senza entrare in conflitto con altre soggettività.

La riflessione sulla coscienza umana diviene così critica verso se stessa, si completa nell'autocoscienza la quale si esprime nella responsabilità. Anzi, la categoria etica della responsabilità diviene espressione della felice conclusione del percorso dell'autocoscienza.

A questo proposito non si può non pensare a Hans Jonas (cfr. 2009), il quale distingue fra due diversi concetti di responsabilità. Il primo,

meramente *formale*, secondo il quale “ognuno è responsabile di quello che fa”, non riguarda ancora l’azione morale. Il vero (sostanziale) principio di responsabilità, dedotto dalla relazione genitori-figli,¹ esprime l’agire morale, ovvero la “responsabilità di quello che bisogna fare” (cfr. Jonas, 2000, pp. 114-115) o meglio di quelle *cose* che potremmo fare, per cui si è “responsabili anche di quello che non si fa”. Solo così l’imperativo morale verso le generazioni future e la salvaguardia della terra può avere per Jonas un fondamento *speculativo*. Riprendendo le intuizioni di Kant, in particolare quelle legate all’elaborazione dell’imperativo categorico, la metafisica non sta a fondamento della morale ma ne è il postulato, il presupposto laico per tutte le facoltà. Anche Jonas privilegia il sapere pratico su quello teorico, perché in grado di allargare le nostre conoscenze.

Il secondo ambito interdisciplinare riguarda la sociologia: la formazione di un’etica sociale che sappia proporsi attivamente nella gestione della *polis*, che privilegi i doveri sui diritti, che diventi etica politica. Si tratta dell’ambito in cui emerge il conflitto tra le convinzioni mal riposte della moralità soggettiva e le esigenze della corallità. Questo conflitto fra moralità e eticità, fra ciò che uno ritiene essere giusto per sé, o al massimo per il suo nucleo parentale, e quello che deve essere considerato bene comune, può risultare pericoloso per la stessa vita sociale. La somma di diverse moralità non crea eticità. E quando l’una e l’altra entrano in conflitto abbiamo i casi narrati dalla letteratura tragica fin dall’antichità.

Hegel, il filosofo moderno che meglio ha compreso il rischio di questo conflitto, ha sostenuto con vigore il primato dell’etico sulla morale per evitare che il sorgere di nuove sensibilità e pregiudizi potesse rendere pericolosa la vita dello stato. La religione è chiamata a svolgere un ruolo ragionevole, a riformarsi (per Hegel le rivoluzioni politiche devono essere precedute dalla riforma religiosa), dando così allo stato la possibilità di sanare la contraddizione della doppia appartenenza di quei cittadini che si riconoscono anche nelle comunità religiose.

1 «Ora già nella morale tradizionale esiste *un* caso (che commuove profondamente anche l’osservatore) di un’elementare *non-reciproca* responsabilità e obbligazione, che viene riconosciuta e praticata spontaneamente: quella nei confronti dei *figli* che sono stati generati e che, senza la continuazione della procreazione nelle cure e nell’assistenza, morirebbero» (Jonas, 2009, p. 49).

I doveri, i compiti, i divieti, sono cose che devono rientrare nella sfera della vita pubblica e non in quella privata o religiosa. Come dice Jonas, la domanda etica più vera non è tanto “come posso *io* condurre una vita sensata” ma piuttosto “come possiamo *noi* far sì che le cose vadano meglio” (cfr. Jonas, 2000, p. 96). Perché la responsabilità si esprime nella *cura*, nella prevenzione dal degrado, nel rispetto per la natura, per l’alterità di tutti gli esseri umani, principalmente i più deboli.

L’etica sociale e politica deve conquistare la fiducia dei cittadini per poter perseguire i suoi obiettivi. E su questo punto il nostro paese è molto deficitario. L’alto grado di corruzione della classe politica nazionale e locale ha generato nei cittadini un forte senso di sfiducia verso quasi tutte le istituzioni statali, tanto da compromettere il corretto rapporto fra diritti e doveri. Larghe fasce della popolazione non riescono ad avere un referente politico, tendono anzi a rifiutare la politica perché non si sentono rappresentati e sanno benissimo che le promesse elettorali resteranno tali. La categoria della fiducia è quindi essenziale per la ripresa di un’etica politica che ritorni a essere condivisibile nell’intersoggettività.

Il terzo ambito riguarda la ragione pratica e l’etica del lavoro. La coscienza personale e il superamento del conflitto fra moralità ed eticità incontra qui il momento deontologico della professione. Originariamente considerato come cura della casa, che stava alla base dell’idea aristotelica dell’uomo come animale politico, il lavoro è stato completamente sconvolto dalla coercitiva *divisione del lavoro* impostasi con la moderna rivoluzione industriale. A causa del preteso ruolo assoluto di un *mercato* che si vorrebbe indipendente dalla volontà del singolo capitalista e dei gruppi d’investitori, il lavoro si è trasformato da istanza positiva in una istanza prettamente negativa, un *costo* per l’economia moderna finalizzata unicamente al profitto.

Si tratta invece di recuperare il ruolo e la dignità che il lavoro umano rappresenta e la sua intrinseca portata di eticità. Il lavoro deve tornare a essere ciò che caratterizza la qualità, la capacità e il ruolo sociale di un cittadino all’interno della comunità politica. È nel lavoro comune, nella progettazione del futuro che s’incontra l’azione delle diverse facoltà, non nella difesa corporativa delle particolarità. La dedizione e la professionalità (deontologica) che si pretende dai cosiddetti lavori *vocazionali* deve valere per tutte le attività umane che non possono essere finalizzate unicamente alla creazione e accrescimento di reddito.

Il piano pratico dell'agire umano deve essere caratterizzato dalla *ragionevolezza* – Kant la chiamava *allgemeine Vernunft* – che permette all'etica interdisciplinare di dispiegarsi con successo. Le società ragionevoli, in cui le leggi non scritte sono accettate come patrimonio interiore dell'educazione dei molti, sono orientate verso uno spirito libertario, hanno meno bisogno dell'intervento coercitivo della legge.

Ragionevolezza significa saper distinguere ciò che è bene da ciò che lo contrasta, assumere l'idealità normativa del bene non come orientata (platonicamente) all'eternità ma alla responsabilità verso il proprio *tempo*. Certo, l'eticità si fa norma nel diritto, il quale rappresenta la *sentinella* dell'etica politica soprattutto per quelle società più esposte al problema terribile della corruzione. Ma la ragionevolezza dovrebbe precedere la legge e appartenere allo stile di vita del cittadino coscientemente adulto, per fare proprio l'imperativo categorico che Jonas ha riformulato attualizzandolo: «agisci in modo che le conseguenze della tua azione non distruggano la possibilità futura della vita» (2000, pp. 95-96). Uno stile di vita che ha coscienza di muoversi secondo i criteri della giustizia, così che l'uomo consapevole ha la possibilità di veder riconosciuto il suo impegno, di farne esperienza. Come dice Spinoza (1984, p. 365): «La letizia è il passaggio dell'uomo da una minore a una maggiore perfezione. La tristezza è il passaggio dell'uomo da una maggiore a una minore perfezione».

Riferimenti bibliografici

JONAS H. (2000), *Sull'orlo dell'abisso. Conversazioni sul rapporto tra uomo e natura*, a cura di P. Becchi, tr. it. di A. Patrucco Becchi, Torino, Einaudi.

JONAS H. (2009), *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, a cura di P.P. Portinaro, Torino, Einaudi.

SPINOZA B. (1984), *Ethica*, tr. it di G. Durante, note di G. Gentile, rev. e ampliate da R. Radetti, Firenze, Sansoni.



Fermino Giacometti

Fermino Giacometti

presidente dell'Istituto Grafologico Internazionale Girolamo Moretti

Scienze umane e rispetto della dignità della persona

Il mio intervento, più che una discussione sul tema propostomi, che richiederebbe una trattazione ampia e fondata su ben altre competenze, vuole essere una testimonianza. La testimonianza di un cammino che, a partire dalla prassi e dall'insegnamento di Girolamo Moretti, il creatore della scuola grafologica nota come *Grafologia italiana*, è stato fatto proprio e sviluppato dall'Istituto Grafologico Internazionale, fondato dal suo discepolo padre Lamberto Torbidoni, e intitolato proprio a lui, Girolamo Moretti. Senza pretesa di indicare linee guida, ci auguriamo che l'esperienza condotta dall'Istituto possa rappresentare un'occasione di riflessione anche per altri soggetti che hanno come oggetto di studio la persona umana e il suo comportamento e come fine dell'attività professionale il ben-essere della persona e della società nel suo insieme.

Per esso, studio del comportamento umano, nello specifico quello grafico, e servizio al benessere della persona sono fulcro e volano di un percorso pluridecennale che ha avuto come criterio guida lo slogan/progetto: *la grafologia, una scienza dell'uomo e una professione per l'uomo*; e la fedeltà all'impostazione antropologica di Girolamo Moretti e alla sua metodologia di indagine e di intervento operativo funge da base del percorso di approfondimento dell'una e dell'altra dimensione della grafologia, sintetizzato nello slogan: *con Moretti oltre Moretti*.

Padre Girolamo Moretti probabilmente non è noto alla società e al mondo culturale come meriterebbe. Ci auguriamo che gli venga dedicata l'attenzione, che gli è dovuta, anche fuori dell'ambito grafologico, proprio per la significatività della sua visione antropologica e la sua metodologia di approccio alla persona, alla storicità della persona.

Qui mi permetto di evidenziare, anche se in maniera estremamente sintetica, solo alcuni insegnamenti che fluiscono dalla sua ricerca e dal suo servizio alla persona riguardo al tema proprio di questo incontro di

riflessione e dialogo interdisciplinare. Insegnamenti passati nella prassi quotidiana dell'Istituto grafologico che sono stato chiamato a presiedere.

Servire la persona

La vocazione alla ricerca scientifica e quella alla professione come servizio alla persona, che l'Istituto sente propria, è una chiara eredità morettiana, in quanto padre Moretti non ha mai separato la ricerca dalla consulenza: erano per lui facce della stessa medaglia; infatti, dalla ricerca sul campo è scaturita l'elaborazione della sua metodologia grafologica, e delle acquisizioni di questa ricerca era espressione la sua consulenza grafologica, prestata a privati e istituzioni.

Questo nesso forte tra scienza e professione trova nella dimensione etica una connotazione essenziale, nel senso che il francescano Moretti non poteva pensare alla grafologia come scienza e come professione che non fosse al servizio dell'uomo, cioè una grafologia finalizzata a mettere a disposizione del cliente le conoscenze, utili per un percorso di crescita globale, sulla struttura dinamica della propria identità, colta nella sua specificità e illuminata da sinergie disciplinari. Potrei anche dire che per Moretti non si poneva nessun dualismo tra ricerca scientifica e attività professionale, nessuno scollamento tra studio e consulenza, e la dimensione etica costituiva il denominatore comune dell'una e dell'altra in maniera così naturale da essere data per sottintesa.

Per questo a Moretti risultavano del tutto coerenti certe esplicitazioni di carattere morale che sono presenti nei suoi volumi (e alcune appaiono oggi un po' datate). Non erano avvertite come invasioni di campo, perché non c'è, per lui, soluzione di continuità (oggi diremmo) tra l'impostazione epistemologica e quella etica. Possiamo valutare come ingenua questa posizione, ma era la posizione di Moretti, di cui bisogna ricordare che si era formato alla fine dell'Ottocento e che ha operato nella prima metà del Novecento.

Posso aggiungere che questa posizione fu ereditata *sic et simpliciter* dall'Istituto a lui intitolato. Tuttavia si è poi reso evidente che la questione andava problematizzata, nel senso che ciò che per Moretti era scontato, non poteva essere dato più per scontato, e doveva quindi essere fatto oggetto di specifica riflessione, ed era logico che questo avvenisse nell'ambito dell'Istituto stesso.

Fin dai seminari di Urbino su *La grafologia, una scienza dell'uomo e una professione per l'uomo* si cominciò a riflettere sulla cosa, fino ad arrivare al presente convegno di Ancona, che, ne siamo convinti, può segnare un momento rilevante di tale riflessione per almeno due ordini di ragioni; in primo luogo, per l'attuale momento storico caratterizzato da un paradosso: la "crisi di etica e dell'etica" e il "bisogno di etica". Un paradosso avvertito in vari campi, tra cui quello scientifico e quello professionale. In secondo luogo, per il taglio dato all'odierno convegno che ha messo a tema *Etica e senso di responsabilità nella professione* e lo ha fatto in prospettiva multidisciplinare. Dunque, quella etica viene configurata come questione attuale e condivisa.

Rispettare l'originalità individuale

In tale contesto, mi pare che dalla grafologia venga un richiamo importante (anche questo attuale e condiviso), vale a dire che scienza e professione sono chiamate a procedere *secondo i principi propri*, ma avendo chiaro che questi principi non devono porsi in conflitto con il "principio persona" (V. Possenti) e con il connesso "principio responsabilità" (H. Jonas), che sono riconducibili al "principio dignità" (O. Höffe e P. Becchi), cui filosofi, teologi e scienziati richiamano oggi in modo sempre più pregnante e pressante.

I grafologi, dal canto loro, non possono non condividere tale orientamento, che traducono in modo proprio, rivendicando la specificità dell'individuo oltre che dell'uomo: lo *specifico idiografico* s'inscrive nello *specifico antropologico* nei termini di una concretezza irripetibile, superando l'antico adagio secondo cui dell'individuo non si dà scienza (*de individuo scientia non datur*).

Ma il triplice principio sopra ricordato costituisce per la grafologia anche un richiamo forte a stare dentro il binario del *rigore scientifico* e della *serietà/severità professionale*. Purtroppo dell'uno e dell'altra sembrano difettare certi grafologi da salotto o da rotocalco, certi grafologi ludici o divinatori, per cui ben venga l'attuale richiesta di moralizzazione delle professioni, anche di quella grafologica.

C'è pertanto bisogno che – sia a livello di formazione iniziale sia a livello di formazione continua – si curi questo aspetto, educando al

rispetto della *dignità* della persona umana e alla consapevolezza delle *responsabilità* professionali che ne conseguono: un esercizio, questo, che non ha bisogno di retorica, ma di logica, nel senso che trova un fattore favorente nell'adozione di un metodo scientifico e non di un facile moralismo. E torniamo così al binomio *rigore-responsabilità* come essenziale per ogni scienza e professione. E la grafologia non può fare certo eccezione.

Dignità della persona come principio etico

Occorre, però, fare attenzione a un rischio possibile e tutt'altro che remoto: un'etica in generale (e di riflesso anche delle scienze e delle professioni) può rischiare di ridursi a rivendicazione di diritti e di doveri, a una mera elencazione che, di volta in volta, porta ad accentuare un tipo di diritto o di dovere in risposta alle particolari situazioni legate alla contingenza storica: personale e professionale.

Affinché non si cada in queste forme di *dispersione* del concetto di etica e della prassi etica, appare sempre più evidente l'esigenza di appellarsi a un qualche principio che permetta di dare unità al pensare e all'agire dell'uomo: tale può essere considerato il "principio persona", cui hanno richiamato i personalismi filosofici e le personologie scientifiche. Ma il principio persona ha bisogno a sua volta di essere specificato, ecco perché si è fatto ricorso al "principio dignità", e, più precisamente, al "principio dignità umana".

Infatti (come san Francesco ha insegnato) tutte le creature hanno dignità, proprio in quanto create; tuttavia, nell'ambito delle creature, una dignità speciale va riconosciuta alla persona e la motivazione è molteplice: dal punto di vista *teologico*, la dignità della persona si basa sul fatto che condivide con il creatore la "libertà" (Pico della Mirandola); dal punto di vista *scientifico*, si basa sulla specificità umana, che suscita "la meraviglia di essere uomo" (J. Eccles e D. Robinson); dal punto di vista *filosofico* si basa sull'essere "qualcuno e non qualcosa" (R. Spaemann) e quindi di essere "sempre fine" e mai "puro mezzo" (Kant). In breve: una persona non ha prezzo ma ha dignità.

Si tratta di una categoria, quella della dignità, che nella premodernità aveva un carattere *elitario*, in quanto distingueva solo alcuni (i dignitari,

appunto) come meritevoli di onore e rispetto, mentre con la modernità la dignità acquista valore *universale*, connotando la persona umana in quanto tale. Possiamo precisare che tale scoperta (dell'umanesimo rinascimentale) è alla base della scoperta (del razionalismo illuminista) dei diritti umani, tanto che una filosofa (H. Arendt) ha poi definito la dignità "il diritto ad avere diritti", e un giurista (S. Rodotà) ha recentemente intitolato un suo libro sulla dignità *Il diritto di avere diritti*.

Ebbene, riteniamo che proprio la dignità umana possa costituire il principio unificatore dei diritti e dei doveri: la loro lettura, la loro interpretazione dovrà collocarsi entro questo orizzonte, per cui della persona – come ha sottolineato Norberto Bobbio – non ci si può servire, ma si deve servire. Questo principio unificatore, che è la dignità umana, dà unità alla persona, e dà anche unità alla professione, nel senso che questa va sempre commisurata a quella: la professione deve essere espressione della persona sul piano lavorativo.

Ciò comporta in concreto l'esercizio del *rispetto* (cui hanno richiamato R. Sennett e R. Mordacci). Quella del rispetto è una categoria da intendere in un triplice significato: come rispetto *per se stessi*, come rispetto *per i clienti* e come rispetto *verso i colleghi*; questi tre atteggiamenti si potrebbero denominare rispettivamente: *vocazione personale*, *responsabilità diaconale* e *collaborazione dialettica*. Ecco così individuate le tre categorie dotate di senso etico e deontologico: vocazione, responsabilità e collaborazione.

Certamente ci sarà bisogno di tradurre in modo più analitico queste tre categorie, ma senza correre il rischio della dispersione, perché le tre categorie sono espressione di un unico atteggiamento, il *rispetto*, conseguente al riconoscimento della *dignità*, che se è e deve essere, dunque, la misura di tutte le scienze e di tutte le professioni, lo è, in particolare, delle scienze dell'uomo e delle professioni per l'uomo, anche della scienza grafologica e della professione grafologica.

Su questa strada è da sempre incamminata la grafologia morettiana: sia quando è stata esercitata dal suo iniziatore, sia quando è stata sviluppata dai suoi continuatori. Al riguardo piace sottolineare il clima che sempre si è respirato nell'Istituto morettiano: al suo interno, tra i collaboratori, e nelle relazioni con la clientela, nei corsi di formazione e in quelli di aggiornamento, nonché nelle diverse forme di scuola che hanno avuto spazio nell'università di Urbino; un clima sempre segnato

da una duplice connotazione: la serietà e l'onestà degli studi, delle ricerche e delle relazioni. L'insegnamento e l'apprendimento (piace sottolinearlo anche in seguito alle innumerevoli testimonianze dei grafologi formati nella scuola urbinata) erano percepiti e vissuti come scuola di epistemologia e di etica, e il collegamento tra le due dimensioni avvertito come naturale.

La lezione che padre Girolamo Moretti ha consegnato all'Istituto a lui intitolato, e lo diciamo con convinzione proprio in base all'esperienza da esso vissuta fino a oggi, può e deve costituire la base per impostare correttamente tanto le condizioni della ricerca, quanto l'esercizio della professione: in entrambi i casi ci sono responsabilità, che devono avere come parametro la persona, la dignità della persona.

Riferimenti bibliografici

- ARENDE H. (2009), *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi.
- BECCHI P. (2009), *Il principio dignità umana*, Brescia, Italia.
- ECCLES J, ROBINSON D. (1988), *La meraviglia di essere uomo*, Roma, Armando.
- HÖFFE O. (2001), Il principio dignità umana, *Iride*, 33, 243-250.
- JONAS H. (1990), *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi.
- MORDACCI R. (2012), *Rispetto*, Milano, Raffaello Cortina.
- POSSENTI V. (2006), *Il principio-persona*, Roma, Armando.
- RODOTÀ S. (2013), *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, Laterza.
- SENNETT R. (2004), *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Bologna, Il Mulino.
- SPAEMANN R. (2005), *Persone: sulla differenza tra "qualcosa" e "qualcuno"*, Roma-Bari, Laterza.



Pasquella Fresu, segretaria dell'Istituto Moretti



Alessandra Millevolte

Alessandra Millevolte

vicepresidente dell'Associazione Grafologica Italiana

L'etica nel lavoro e nella crescita professionale del grafologo

Il titolo è indubbiamente denso di contenuti e forse anche ambizioso: nella sede di questo convegno l'intento non può essere quello di sviscerarli tutti, ma piuttosto di offrire una serie di stimoli e suggestioni in merito a uno degli aspetti certamente più complessi della professione grafologica. La domanda fondamentale che dobbiamo porci è: «esiste una etica della professione grafologica? o noi grafologi siamo nella stessa situazione di altre discipline che si occupano dell'essere umano e non abbiamo uno *specifico*?».

Ogni tentativo di risposta a questa domanda richiede per prima cosa di chiarire cosa intendiamo per *etica della professione*. Una definizione possibile e ampiamente condivisa è che per etica della professione si intende una serie di regole da seguire per svolgere un'attività professionale nel miglior modo possibile, nel rispetto delle regole, delle leggi, dei colleghi e dei clienti. Regole che poggiano sulla condivisione di convinzioni e norme morali considerate come vincolanti per coloro che esercitano tale professione.

L'esercizio della professione grafologica, come di qualunque altra professione o mestiere, ha una specifica connotazione contrattuale: comporta la cessione, da parte del professionista, di una parte significativa del proprio tempo, impegno, intelligenza e competenze, per rendere un servizio di utilità ai fruitori del proprio lavoro. In cambio il professionista riceve – o si aspetta di ricevere – un compenso in termini economici, di riconoscimento sociale, di garanzie e di *status*. Tuttavia, nel caso della professione grafologica, la “materia” che trattiamo non è generica, ma specifica, non è inanimata, perché si tratta dell'essere umano stesso. Quindi l'etica non può essere un aspetto marginale del lavoro del grafologo, ma il *focus* della riflessione professionale.

Troviamo stimolante e molto centrato, a questo proposito, il titolo di una sezione di un convegno organizzato qualche anno fa sul valore

dell'etica professionale: *Senza etica la competenza professionale è cieca*.¹ Dovremmo farne la massima della nostra attività e soprattutto il *leitmotiv* dell'insegnamento della materia grafologica: il tema della formazione etica deve essere trattato nelle scuole di grafologia con una rilevanza ben maggiore di quanto non sia attualmente, e dibattuto in modo stabile. L'etica professionale del grafologo non può essere, in effetti, una disciplina che si studia per alcune ore durante uno degli anni del triennio scolastico, ma dovrebbe rappresentare un elemento di riflessione trasversale a tutto il percorso degli studi, proprio perché, fatti salvi i principi e le regole di fondo, l'etica è materia viva, su cui il confronto è quotidianamente stimolato dai casi concreti che si affrontano.

Etica della e nella professione

Parlando di etica, è utile distinguere, almeno in ambito grafologico, fra etica *della* professione e etica *nella* professione. Possiamo pensare al codice etico come a una “dichiarazione” alla società del *modus operandi* del professionista e dei principi a cui si ispira, principalmente per evitare abusi conseguenti allo squilibrio conoscenza-potere tra professionista e cliente.

L'etica *della* professione è in qualche modo sancita dai codici deontologici delle associazioni professionali. L'AGI, Associazione Grafologica Italiana, ha di recente aggiornato il proprio; ne riproponiamo gli articoli fondamentali:

art. 3 – Il grafologo è responsabile dei propri atti professionali e delle loro conseguenze. In ogni ambito applicativo della grafologia è tenuto ad utilizzare le sue competenze con diligenza e professionalità, salvaguardando l'indipendenza, l'onestà ed il senso di umanità; non può essere influenzato da pregiudizi relativi al genere, alle preferenze sessuali, alla razza, all'ideologia, alla classe sociale ed alla religione.

art. 4 – Il grafologo, nel suo procedere professionale, è tenuto ad usare tatto e discrezione, adottando un linguaggio chiaro, prudente e

1 Il riferimento è al Convegno organizzato l'1 dicembre 2011 a Milano da PIU*, Professioni Intellettuali Unite, sul tema *Il valore dell'etica professionale*. Nella sezione *Senza etica la competenza professionale è cieca* hanno relazionato il filosofo Emilio D'Orazio e il politologo Mario Unnia.

privo d'ambiguità, rifiutando consulenze di compiacenza. È tenuto ad utilizzare solo strumenti teorico-pratici per i quali ha acquisito adeguata competenza e ad impiegare metodologie delle quali è in grado di indicare i riferimenti teorici. Nel caso in cui gli siano affidati incarichi che esulino dalla sua diretta competenza, è tenuto ad avvalersi dell'ausilio di professionisti esperti in tali materie, rinviando ad altro specialista i committenti che richiedano competenze di cui non sia in possesso.

art. 5 – Il grafologo è tenuto a curare costantemente la propria preparazione professionale, conservando ed accrescendo le conoscenze, con particolare riferimento ai settori nei quali svolge l'attività. Il grafologo realizza la propria formazione permanente secondo quanto stabilito dall'apposito regolamento.

L'etica professionale nel quotidiano

Con etica *nella* professione, invece, intendiamo riferirci all'etica declinata quotidianamente, nei comportamenti verso i clienti, i colleghi, l'associazione di riferimento, la disciplina, gli altri professionisti, noi stessi.

Verso i clienti (artt. 10-13 codice deontologico AGI): va distinta una serie di situazioni specifiche, in relazione al settore applicativo della grafologia, nell'ambito delle quali è necessario chiedersi se il grafologo debba fare comunque l'interesse del cliente o ci sia un'etica che impone – come di fatto è – il rispetto e la salvaguardia di principi etici superiori e trasversali a ogni tipo di casistica. Pensiamo solo al vasto campo della grafologia applicata alla perizia e a quanto sia complesso a volte rivestire il ruolo di consulente tecnico di parte, aderendo a tali principi superiori; anche negli altri settori non mancano esempi di situazioni problematiche, come quando a chiedere il nostro intervento è un genitore, legittimamente preoccupato per un figlio già maggiorenne o desideroso di capire come meglio rapportarsi e comunicare con lui: come rispettare a un tempo le leggi nazionali sulla privacy, il codice deontologico della propria associazione e il desiderio di utilizzare le nostre competenze per supportare una legittima aspirazione al miglioramento della qualità delle relazioni fra due persone? Chi è il nostro vero cliente?

Verso i colleghi (artt. 14-15 codice deontologico AGI): la mancanza

di rispetto per i colleghi, la loro denigrazione, anche quando dovessero sbagliare, equivale a gettare un'ombra su tutta la categoria. Alle prese con bisogni di affermazione che talora sconfinano in deliri di onnipotenza, alcuni grafologi dimenticano di essere passibili di commettere errori, come tutti, e inferiscono nei confronti dei colleghi, avendo come obiettivo non la censura dell'eventuale errore commesso ma piuttosto il discredito della persona. Al di là della miseria umana che supporta tali comportamenti, le "guerre fra poveri" che si consumano fra i grafologi, indipendentemente dalle scuole di appartenenza e persino dai paesi di provenienza, vengono inevitabilmente percepite dal pubblico dei non addetti ai lavori – tra cui, non dimentichiamolo, figurano anche coloro dai quali desidereremmo che la nostra professione fosse riconosciuta e valorizzata (magistrati, medici, psicologi ecc.) – come folkloristiche *bagarre* che testimoniano la confusione, l'opinabilità dei referti, la mancanza di unità e soprattutto l'assenza di criteri e metodi di lavoro condivisi: elementi, questi, basilari e necessari, ancorché non sufficienti, a configurare una professione. Ne consegue che gli strali lanciati da grafologi contro altri grafologi – contro la persona, non contro il suo operato – funzionano come *boomerang* e producono effetti negativi su tutta la categoria.

Verso l'associazione di riferimento (artt. 20-21 codice deontologico AGI): l'associazione professionale è la comunità che accetta, orienta e tutela il professionista. La sua esistenza e l'efficacia del suo mandato poggiano sull'etica della solidarietà e il rispetto delle regole condivise: per questo il singolo membro deve guardare all'associazione professionale come a un punto di riferimento costante, essendo disponibile non solo a riceverne il supporto e le garanzie che richiede, ma anche a seguirne le indicazioni e a rispettare i limiti e i regolamenti che impone.

Verso la disciplina (artt. 16-19 codice deontologico AGI): la nostra condotta di grafologi ha delle ripercussioni sulla considerazione generale della disciplina e sul suo utilizzo a livello sociale, e questo differentemente da altre figure professionali, rispetto alle quali potremmo condividere le problematiche rispetto al cliente: dobbiamo essere consapevoli del fatto che la grafologia non gode ancora del rispetto che l'opinione pubblica riserva alle discipline riconosciute come "scientifiche"; così, di fronte a una diagnosi medica errata è il medico che ha sbagliato e nessuno mette sotto accusa la scienza medica, mentre quando un grafologo

sbaglia, la tendenza a mettere in discussione l'intera grafologia è quella più facilmente condivisa dal pubblico.

Verso gli altri professionisti: è fondamentale il rispetto dei confini, ma anche la comprensione della necessità di attivare collaborazioni laddove la nostra competenza non è sufficiente ad affrontare un caso nella maniera conveniente.

Verso noi stessi: il comportamento ha un riflesso sulla nostra immagine e sulla nostra crescita professionale, nella professione grafologica le leggerezze si pagano carissime. Ecco perché è anche nei confronti di noi stessi e della nostra integrità personale e professionale che è necessario valutare di volta in volta l'opportunità di accettare o meno un incarico.

I valori di riferimento

L'etica del professionista grafologo si configura come la risultante dell'interazione di un insieme di fattori, quali quelli prima descritti. È un'etica dinamica, in evoluzione, di ricerca, che si confronta continuamente con situazioni di conflitto fra valori. Quali sono i nostri valori di riferimento? L'elenco potrebbe essere molto lungo, in questa sede ci limitiamo a individuarne due, che rappresentano a nostro avviso lo "zoccolo duro" della scala valoriale del grafologo. Innanzitutto il primato della persona, entità ben diversa da quella di semplice destinatario del nostro lavoro, utente o cliente: con il termine *persona* ci riferiamo a un soggetto dotato di dignità, diritti fondamentali e responsabilità sociali, titolare di bisogni-problemi e risorse, fine ultimo del nostro intervento. In secondo luogo il principio della personalizzazione, perché la persona non è omologabile, quindi richiede un intervento non standardizzato e necessita di una comprensione globale del problema per cui si rivolge al grafologo.

L'etica nella dimensione associativa

Qual è il valore della dimensione associativa in relazione all'etica? L'associazione professionale costituisce una comunità di riferimento che condivide principi basilari, fa da specchio di confronto a ciascuno dei

suoi membri, fornisce linee guida comportamentali, costituisce un vaccino contro il virus del *familismo amorale*,² monitora il rispetto dell'*etica della responsabilità*³ e la concretizzazione dell'*etica del limite*.⁴ Proprio considerando questo ruolo dell'associazione professionale, proponiamo alcuni principi, o più semplicemente stimoli-guida, per alimentare una riflessione comune sul tema dell'etica professionale del grafologo.

Elogio dell'errore: da sempre la nostra cultura presenta l'errore solo nelle sue connotazioni negative, come fallimento, segnale di incapacità, elemento da eliminare; così l'errore, a scuola come nelle imprese e nelle organizzazioni di lavoro, diventa in genere fattore di imbarazzo, qualcosa da nascondere, un elemento che mette in crisi la nostra autostima. Elogiare l'errore significa provocatoriamente evidenziarne l'aspetto positivo, il potenziale cognitivo ed esperienziale che racchiude, l'occasione di miglioramento che rappresenta. Invece che essere semplicemente condannato, l'errore va capito, analizzato, perché mette in luce qualche aspetto deficitario nel metodo di lavoro, nel sistema delle conoscenze, nell'attuazione delle procedure; è l'analogo dell'incidente nei luoghi di lavoro o della "non conformità" rilevata nell'ambito dei sistemi di gestione per la qualità applicati dalle aziende certificate ISO9000: una spia preziosa per individuare cosa va corretto, migliorato, sviluppato.

Confidenza nella comunità professionale: una concezione dell'errore non come fattore di condanna ma come strumento di crescita è il presupposto necessario per sviluppare una dimensione di confidenza – termine che implica la fiducia – nella comunità dei grafologi, quantomeno di quelli riuniti nella propria associazione di riferimento: una confidenza, e quindi una fiducia, che rappresenta il prerequisito del dialogo, dello scambio di esperienze, di buone e di cattive prassi.

2 Definito dal politologo statunitense Edward C. Banfield nel suo libro *The Moral Basis of a Backward Society* del 1958 (trad. it.: *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 1976), il familismo amorale è la speciale malattia degli italiani, attaccati al loro bene particolare che viene sempre e comunque prima del bene della collettività, in un atteggiamento di generale diffidenza verso lo Stato e insofferenza alle regole.

3 L'etica della responsabilità – affermata da Max Weber all'inizio del Novecento – pone il focus non sulle intenzioni o convinzioni, ma sulle conseguenze delle azioni.

4 Cinzia Mion (psicologa, psicopedagogista, già dirigente scolastico e socio fondatore dell'Associazione Nazionale Dirigenti Scolastici) definisce l'etica del limite come la «capacità di autocontenere le aspettative di un Sé grandioso, di contrastare la sua straordinaria enfaticizzazione spesso accompagnata da esagerati bisogni di autoaffermazione» (cfr. http://www.andis.it/it/mondo_scuola/Etica_professionale_Cinzia_Mion_settembre_2010.pdf).

Condivisione dei problemi: anche i problemi che ciascun grafologo si trova ad affrontare nell'esercizio della professione possono rappresentare stimoli alla crescita, preziose opportunità da condividere, perché all'interno della comunità professionale possono essere stati già da qualcuno incontrati e risolti; perché la condivisione riduce il senso di isolamento e la fatica che spesso si sperimenta nella quotidianità del lavoro, specialmente del lavoro fatto con la consapevolezza delle responsabilità che comporta.

La proposta concreta che può allora essere incarnata dalla dimensione associativa – sempre che vengano accolti e “vissuti” dai suoi membri i principi appena esposti – è quella della creazione di un “luogo” di confronto permanente, uno spazio ora fisico, ma anche virtuale, per esporre, condividere, discutere i temi dell'etica della professione grafologica, a partire dai singoli casi, dai piccoli e grandi problemi che ciascuno di noi incontra nella pratica del lavoro. Un luogo “protetto”, che possa accogliere le esperienze, le opinioni, i dubbi – soprattutto i dubbi – che questa pratica alimenta e rappresentare il terreno naturale di confronto per la loro presa in carico da parte della comunità professionale: una comunità professionale che in questo modo diventa proattiva – e non solo reattiva – nella determinazione dei criteri-guida in cui si concretizza l'etica della professione.



Da sinistra: Giovanni Lucarelli e Marco Lazzarotto Muratori

Giovanni Lucarelli
sociologo e formatore

Etica e creatività

Il mio intervento riguarda l'etica e la creatività: sono tematiche che possono apparire distanti, ma presentano, come vedremo tra poco, numerosi elementi in comune.

Mi occupo, principalmente, di consulenza e di formazione alla creatività e all'innovazione: significa che aiuto le persone, i gruppi di lavoro e le organizzazioni (come associazioni, aziende ecc.) a sviluppare le abilità creative e a realizzare l'innovazione. È un'attività professionale che trovo molto affascinante e divertente. Certo, non è facile far comprendere ad alcuni *manager* o imprenditori l'importanza che la creatività riveste nello scenario economico e sociale attuale... io, comunque, faccio coraggiosamente, e generosamente, la mia parte.

Sono quattro le riflessioni che vi propongo oggi pomeriggio, e mi auguro che arricchiscano ulteriormente questa giornata, così interessante e piena di stimoli.

Etica come onestà

Il mondo del lavoro, nel quale ci troviamo a operare, è caratterizzato, spesso, da persone non molto raccomandabili, persone che, come vedete nella *slide*, sono un po' "furbette". Credo che sia capitato a ognuno di noi, almeno una volta, di richiedere l'intervento di un professionista e, alla fine della sua prestazione, domandare: «Ha fatto proprio un bel lavoro: quanto le devo?», e lui: «120 euro», e noi: «Bene, mi fa la fattura?», e lui: «Eh, no: 120 così... se vuole la fattura, allora, sono 160».

Vi porto un'esperienza che mi ha fatto sorridere: un mio caro amico, e collega, è andato in banca per chiedere un mutuo per l'acquisto della prima casa. Ha presentato la documentazione e il responsabile ha controllato tutto il bilancio e ha detto: «Sì, sì, va bene, il mutuo glielo concediamo senza problemi, perché, se questo è il bilancio ufficiale...

figuriamoci il nero!» Il mio collega è rimasto impassibile, ha firmato tutto, poi, quando la pratica è stata completata, ha detto: «Siamo a posto?» «Certo», ha risposto il direttore della banca. «Bene, allora deve sapere che noi siamo un'azienda etica», ha risposto il mio amico, «e che tutto quello che fatturiamo è sul nostro bilancio; quindi, non c'è alcun extra, non c'è alcun nero».

Un aspetto che ritengo importante, e che vale in tutte le professioni, è l'onestà intesa come la capacità di rispettare gli accordi. Significa che, quando, all'inizio di un progetto, facciamo un preventivo, ci impegniamo a rimanere fedeli ai patti, sia per quanto riguarda i costi sia per quanto concerne i tempi e le modalità di realizzazione. Questo è essenziale, non solo nei confronti dei clienti ma anche nei confronti dei colleghi.

Pochi mesi fa, alcuni colleghi, che hanno una società di consulenza, hanno avuto un imprevisto con un progetto e mi hanno chiesto di andare a tenere una giornata di formazione al loro posto. Sono andato volentieri, ho svolto questa docenza e il cliente alla fine mi ha congedato dicendo: «Professore, siamo molto contenti del suo intervento, ci piacerebbe che lavorasse con noi anche in futuro...». Visto che l'accordo lo avevano preso con un'altra società, io ho ritenuto opportuno e corretto rispondere: «Il vostro referente è quella società: rivolgete, quindi, le vostre richieste a loro. Se, poi, vorranno contattare me, ne sarò ben contento». Il cliente: «Siamo molto contenti, professore, perché non tutti si comportano in questo modo...». La capacità di rispettare gli accordi e di essere leali credo sia un aspetto fondamentale in ogni ambito professionale.

Etica come correttezza

La seconda riflessione riguarda l'etica come correttezza. Mi capita di fare formazione alla creatività, come vi accennavo, e di aiutare a sviluppare le abilità creative con tutta una serie di tecniche e di giochi. Il mio lavoro contempla, però, anche interventi di facilitazione, in cui affianco e guido le aziende e i *team* nel produrre innovazione. Vuol dire che aiuto i clienti a generare nuovi *concept* per nuovi prodotti o nuovi modelli di *business* che possono consentire a quell'azienda, a quel gruppo di lavoro, di generare dei profitti, di aprire nuovi spazi di mercato ecc.

Capite bene come, nonostante esistano delle regole e degli accordi di riservatezza, accordi che, per la verità, non tutti fanno firmare, si tratti di un ambito molto delicato.

La correttezza professionale significa che ciò che viene ideato all'interno di un'azienda rimane patrimonio di quell'azienda; che si tratti di una trovata di *marketing* e comunicazione o di un nuovo prodotto, quell'idea, finché non viene realizzata e brevettata, rimane un "segreto" all'interno dell'azienda. E non deve essere citata in conferenze, articoli o, men che meno, nelle chiacchierate al bar con i colleghi.

Creatività etica

La terza riflessione riguarda le modalità con cui utilizziamo la creatività. Thomas Edison è uno dei più grandi inventori di tutti i tempi. Non so se sapete che ha depositato oltre mille brevetti (1.093, per la precisione, di cui 1.084 *utility patents* e 9 *design patents*), che era dotato di una grande simpatia, di una notevole vivacità intellettuale e che aveva una spiccata capacità di coinvolgere e appassionare le persone che lavoravano con lui. Sembra che, nel suo laboratorio a Menlo Park, nell'inventare la lampadina, abbia svolto oltre duemila esperimenti: per testare diversi tipi di filamento, numerosi tipi di gas ecc.

Durante la conferenza stampa per la presentazione di questa invenzione, un giornalista gli ha domandato in modo un po' provocatorio: «Come ci si sente ad aver fallito duemila volte nell'inventare una lampadina funzionante?», e lui, in maniera molto pacata: «Giovanotto, io non ho fallito duemila volte: ho trovato millenovecentonovantanove modi in cui non si fa una lampadina». Qualcun altro sostiene abbia detto: «Non ho fallito: ho fatto novemilanovecentonovantanove passi verso la lampadina perfetta». Il concetto, comunque, mi sembra che sia chiaro.

Ecco uno spunto interessante: utilizzare la creatività in maniera costruttiva, produttiva, per inventare qualcosa di nuovo e di utile, come ricorda il matematico e astronomo francese Henri Poincaré. La nostra creatività può portarci a inventare qualcosa di straordinario, come la lampadina di Edison, oppure qualcosa di più comune, piccole innovazioni che ottimizzano il modo in cui lavoriamo, il modo in cui la nostra azienda comunica, il rapporto medico-paziente. Questi cambiamenti,

per quanto piccoli, migliorano le nostre giornate e, più in generale, la qualità della nostra vita. Se ci pensate, la maggior parte degli strumenti che utilizziamo ogni giorno, dall'auto al computer, dal forno a microonde alla macchina del caffè, sono frutto della creatività di persone che si sono impegnate per risolvere un problema.

Se la creatività può essere usata in maniera etica, per creare qualcosa di utile e di costruttivo, c'è anche il rovescio della medaglia: impiegare le risorse creative in modo distruttivo. Ogni giorno apprendiamo da giornali e telegiornali di atti di violenza (attentati, aggressioni, esecuzioni ecc.), atti che ci stupiscono per efferatezza e creatività distruttiva. Nelle nostre giornate non raggiungiamo, per fortuna, questi livelli, però, se ci pensiamo bene, anche noi abbiamo la tentazione di usare la creatività in maniera negativa. Questo succede, ad esempio, quando usiamo una scusa con il nostro capoufficio, oppure quando raccontiamo una bugia al partner, ai figli ecc.

Le nostre abilità creative, quindi, possono essere usate in maniera produttiva e positiva, e portano un beneficio a noi e agli altri, oppure in maniera distruttiva, per il nostro egoismo e per il nostro tornaconto. Sappiamo, però, che le azioni negative finiscono per ripercuotersi anche su quelli che le compiono e che, come insegnava il grande regista Alfred Hitchcock, il delitto perfetto non esiste.

Etica come opportunità

L'ultimo spunto di riflessione riguarda l'etica come opportunità di cambiamento e di miglioramento. Vi racconto una storia: Raphael Rossi è un ragazzo di Torino, specializzato nella progettazione di sistemi per la raccolta differenziata dei rifiuti. Nel 2007 viene nominato, come esperto tecnico, all'interno del Consiglio d'amministrazione dell'AMIAT, l'azienda per la gestione dei rifiuti di Torino. Un giorno, arriva una delibera per l'acquisto di un macchinario, un pressoestrusore, dal costo, non proprio indifferente, di 4,2 milioni di euro. Raphael, che all'epoca aveva ventotto anni, ne rimane stupito e si prende qualche giorno per studiare la proposta. Scopre che questo macchinario è inutile per il Comune di Torino, perché è progettato per livelli di rifiuti molto più alti. Nella riunione successiva, Raphael spiega le motivazioni tecni-

che per cui il pressoestrusore non serve e, nell'imbarazzo del Consiglio d'amministrazione, la delibera viene congelata. Dopo alcuni mesi, il consiglio decade e ne viene formato uno nuovo, con componenti diversi, in cui Raphael è nominato, per la sua grande esperienza tecnica, vicepresidente. Durante questo secondo mandato, viene contattato da un ex consigliere che gli dice candidamente che, grazie ai suoi "contatti" con l'azienda produttrice del macchinario, riceverà cinquantamila euro in caso di acquisto e che, se Raphael firma la delibera, ci saranno cinquantamila euro anche per lui. Raphael racconta che gli si è gelato il sangue e che, uscito da quest'incontro, è andato in Procura per denunciare il fatto. Per sporgere una denuncia e far arrestare i responsabili, però, c'è bisogno di prove: Raphael deve fingersi d'accordo e organizzare un incontro con i responsabili dell'azienda. Dopo una serie di rocamboleschi episodi, vengono raccolte tutte le prove, completate le indagini e avviato un processo per tentata corruzione e turbativa d'asta.

La cosa sorprendente è che Raphael, un cittadino comune che ha avuto il coraggio di denunciare un illecito, in qualità di testimone doveva pagare di tasca sua le spese processuali. Alcuni amici, allora, hanno fatto una petizione per chiedere al Comune di Torino di costituirsi parte civile, dando vita al gruppo su Facebook *Vogliamo giustizia al processo di Raphael Rossi*, che, successivamente, è diventato *I Signori rossi – corretti non corrotti*, un'associazione senza scopo di lucro. Sul sito www.signorirossi.it trovate tutta la storia.

C'è un'etica straordinaria, che emerge in casi eclatanti e belli come quello di Raphael Rossi, ma c'è anche un'etica ordinaria, concretizzata e vissuta da ognuno di noi, da ogni persona che si comporta in maniera leale e corretta, come abbiamo visto nel corso di questo mio intervento.

Bene, concludo con un proverbio di origine araba: se ognuno di noi spazzasse la strada davanti alla porta di casa sua, tutta la città sarebbe pulita.



Da sinistra: Stefano Andriani e Oliviero Gorrieri

Stefano Andrini
giornalista

L'etica nella comunicazione *E le mutande alla realtà*

«Lavoratori di tutto il mondo unitevi». Quando ancora questa frase di Marx ed Engels sventolava come una bandiera in molti regimi dell'Europa orientale, Václav Havel, straordinario scrittore cecoslovacco, fece conoscere all'altra parte del vecchio continente una sua particolare riflessione sul potere. L'uomo dell'Est come quello occidentale, era la sua tesi, è soggetto a norme e prescrizioni che ingabbiano la sua libertà. Chi è asservito a questo potere rischia di ridursi a una pedina dell'ingranaggio. Come accade nel celebre esempio del fruttivendolo che espone tra la sua merce un'insegna con lo slogan, "lavoratori di tutto il mondo...", tratto dal manifesto del partito comunista. Perché lo fa? Si chiede Havel. Perché così facendo egli dichiara la propria fedeltà al regime nel solo modo possibile: accettando il rituale prescritto. Mescolando le apparenze con la realtà. La coscienza del fruttivendolo si ridesta solo quando decide, un certo giorno, di non esporre più il cartello. È qui che l'etica, da manuale di buone intenzioni, diventa etica autentica. Ovvero capace di esercitare il diritto, innato in ogni uomo, della libertà. Il problema etico del fruttivendolo non è diverso da quello dei giornalisti e più in generale, in epoca 2.0, dei comunicatori. Poche categorie professionali come quella dei giornalisti hanno un rapporto quasi bulimico con la deontologia. In questo campo c'è infatti una proliferazione di carte, dichiarazioni, corposi documenti che spiegano, per farla breve, come si deve comportare il giornalista di fronte alla realtà che è chiamato ogni giorno a raccontare. Sono prescrizioni addirittura più pignole della ripartizione dei posti auto nei condomini; oggetto di innumerevoli corsi di formazione, sulla carta interessanti, ma che spesso rimangono lettera morta. Perché quello che succede nelle redazioni, cartacee, televisive e digitali, è tutta un'altra storia. Il cartello che viene esposto sugli scaffali delle notizie, non diversamente da quello del fruttivendolo di Havel, è un segno di prostrazione di fronte a un regime dell'informazio-

ne incentrato sulle tre s: sesso, sangue, soldi. Sono questi i “lavoratori del mondo unitevi” che fanno comodo agli editori e che, senza nessuna particolare ribellione dei protagonisti della professione giornalistica, rendono quasi impossibile optare per un’etica che ha, o dovrebbe avere, come unica *mission* il racconto della verità e, all’interno di questa, il rispetto delle persone di cui si parla. Il sistema in cui i giornalisti sono inseriti predica bene (state buoni se potete) e razzola male. Li istiga a vendere anche la propria madre pur di avere una notizia in più dei *competitor*, vera o falsa che sia. Ed è così che l’etica della comunicazione, come gli aguzzi cocci di bottiglia di Montale, va in frantumi. A cominciare dai titoli, di un quotidiano piuttosto che di un blog, che dovrebbero essere l’inizio di una storia vera e non lo specchietto per le allodole, a volte truffaldino, a cui si fa ricorso. Supponiamo, a puro titolo di esempio, che un padre sia stato accusato di abusi sessuali nei confronti della figlia. Ebbene, di fronte a un’ipotesi di reato così grave (ma questo vale anche per il ladruncolo di mele al supermercato) l’etica della comunicazione sale in cattedra e spiega che il padre in questione è solo accusato (non c’è quindi ancora condanna) e per questo motivo il giornalista non deve mai anteporsi al compito del giudice meno che mai utilizzando il suo titolo come un’impropria sentenza definitiva. Grazie all’etica in frantumi, invece, il titolo diventa una spada roteante. Sancendo a prescindere che il padre in questione è un pedofilo, pur in mancanza di prove certe. Con tanto di nome e cognome. E magari anche con la foto nella versione digitale della gogna medievale. Che cosa succederà qualche mese dopo, sempre per ipotesi, se il padre in questione sarà scagionato? La frittata del giornalista non si rimedia più. Perché comunque la vita di quel padre è stata rovinata e travolta. Né basta il trafiletto riparatore (che è come nascondere la polvere sotto il tappeto) a cambiare la situazione. Non si doveva silenziare la notizia, certo. Ma il dovere etico obbligava a darla senza interpretazioni e senza effetti spettacolari. Perché il gioco di qualche copia in più non vale la candela di un’autorevolezza conquistata sul campo. Altre trappole insidiose per l’etica del comunicatore sono i contatti con la politica e con la magistratura. I politici usano e comprano la stampa come se fossero loro gli editori. Tra politici e giornalisti si fanno patti scellerati (come le interviste a pagamento in Emilia Romagna con soldi pubblici), tra politici e giornalisti ci si accorda sul minimo comun denominatore di verità che

fa gioco a entrambi. E che dire della magistratura? Quante volte i pm usano la stampa come i portafogli lasciati incustoditi sul marciapiede con la cordicella attaccata. Succede quando il magistrato in questione non è proprio sicuro delle prove che ha in mano e allora rischia di utilizzare il giornalista come un collaboratore di giustizia costretto a sostenere la verità di chi gli permette di esserlo. Situazioni in cui poi, spesso e volentieri, è lo stesso giornalista a trovarsi con in mano un cerino acceso da un altro. Siamo travolti dagli appelli ad avere la schiena dritta. Ma resta il fatto che il lavoro del comunicatore è come quello dell'acrobata che cammina sul filo ed è senza rete. Certo gli antidoti non mancano e, se applicati, potrebbero ridurre il danno. L'etica non è una discussione, per quanto ricca e interessante. Una buona discussione non è una decisione. In alcuni casi la decisione migliore potrebbe essere quella di rinviare la pubblicazione per rendere più equa la storia o per diminuire un effetto dannoso. Ma nelle riunioni dei giornali, che fanno il bilancio e impostano il lavoro del giorno dopo, la pausa di riflessione non è diversa dal buco. Il girone infernale in cui tutti i giornalisti hanno paura di precipitare. Ancora un altro esempio. Recitano i sacri testi della deontologia professionale. Mai agire da soli. Se la voce della coscienza fa scattare un campanello d'allarme nel giornalista vale la pena mettere a parte del nostro dubbio i colleghi più vicini, il caporedattore, o addirittura l'editore. Ma cosa succede se è lo stesso editore, e non è un'ipotesi di scuola, a spegnere la voce interiore? Tutta la retorica dell'etica, allora, va in cavalleria. Perché in tempi di vacche magre e magrissime per l'editoria la schiena dritta diventa un lusso che pochi possono o vogliono permettersi. In questa situazione, scomoda e a volte drammatica, non basta certo il manuale delle giovani marmotte per cavarsela. Occorre prima di tutto una forte conversione culturale. Diceva don Luigi Giussani rivolgendosi ai giornalisti: «Provate a essere i portentosi provocatori della vita comune degli uomini». Come dire che il compito di chi comunica è paragonabile, per serietà e responsabilità, a quello degli educatori. Hanno quindi, prima di tutto, una responsabilità nei confronti della verità. Che non è un'entità astratta per addetti ai lavori ma una questione concreta che coinvolge anche la mia mamma, 84 anni e licenza elementare. La mia mamma non l'ha studiato nei master. Ma sa, per esperienza e buon senso, che l'unica strada per approdare alla verità è quella di raccontare i fatti come sono avvenuti. Anche se poi

non la chiama etica della comunicazione. Se la mia mamma parla al telefono con un'amica, che ne so, delle disavventure di un vicino, prima ricorda ciò che accaduto e solo successivamente aggiunge il fatidico "secondo me". Diversamente dalla mia mamma nel mondo della comunicazione spesso viene servita una centrifuga dove odori e sapori sono indistinguibili, dove i fatti e le opinioni sono la stessa minestra. Tutta la comunicazione è nata per raccontare la realtà. Mettere alla realtà le mutande che fanno comodo ai potenti di turno è un falso storico oltre che un'operazione devastante nella formazione delle coscienze e dell'opinione pubblica. Per questo motivo giornali, radio, tv e rete devono ripartire da qui. Dalla realtà. Perché è solo quest'ultima, parafrasando san Paolo, che rende liberi i comunicatori, non le concessioni del potere. Ed è l'unica possibilità perché i cocci aguzzi dell'etica della comunicazione possano finalmente ricomporsi.



Urbino, complesso di San Francesco sede dell'Istituto Grafologico "Girolamo Moretti"



Da sinistra: Carlo Merletti e Marco Lazzarotto Muratori

Marco Lazzarotto Muratori
psicoterapeuta e psichiatra

Le basi etiche dell'esperienza Jonas

Jonas è un'associazione, con sede in molte città d'Italia tra cui Pesaro, che nasce nel 2003 da un desiderio di Massimo Recalcati, e ha come obiettivo la ricerca e la cura psicoanalitica dei nuovi sintomi del disagio contemporaneo. Jonas non è un luogo di promozione dell'io, di affermazione di sé come molto leaderismo contemporaneo propone; non è un luogo dove imparare a diventare padroni di sé stessi, vincenti a ogni costo. È, invece, uno spazio in cui prendere contatto, attraverso la parola, col proprio desiderio, con le contraddizioni, le pulsioni, gli interrogativi che ci attraversano, un luogo di cura in cui lavorare sui propri nodi invece di negarli, invece di tentare di chiuderli in un cassetto perché scomodi.

Oggi, è il caso di dirlo più forte che mai, l'inconscio è vivo e vegeto, nonostante gli sforzi che nella società contemporanea si fanno per tentare di metterlo a tacere. I nuovi sintomi (attacchi di panico, disturbi del comportamento alimentare, depressioni, nuove forme di dipendenza) hanno a che fare con un fallimento, con qualcosa che non funziona più. Sullo sfondo di una società i cui sistemi di riferimento stanno evaporando insieme ai padri, in cui è sempre più difficile avere certezze e un'atmosfera di generale precarietà circonda ogni individuo, essi si stagliano come fenomeni diffusi, alla portata di tutti, fenomeni dai contorni sfumati, transgenerazionali, transcategoriali. I nuovi sintomi sanciscono il fallimento di un sistema, la disgregazione di un'immagine di sé ideale, di un tutto pieno che non funziona, non soddisfa, che al contrario angoscia. La nostra società vive in uno stato di angoscia strisciante e persistente, parallelo all'indebolimento dei suoi apparati simbolici, strutturali. L'epoca contemporanea, ipermoderna, è l'epoca dell'evaporazione dei padri, dei sistemi di riferimento dell'essere umano: la religione, la scuola, la politica stanno perdendo consistenza agli occhi dell'uomo. I soggetti tentano di fare i conti con questo scompaginamento dei parametri di riferimento sentendosi spesso diso-

rientati, e altrettanto spesso affannati e accelerati. Raramente, infatti, si parla di angoscia come tale; più frequentemente si fa riferimento a una condizione di stress, di stanchezza persistente, di fatica a stare dietro a tutto, di far fronte a ogni impegno, di sostenere ogni responsabilità. Il mondo sfreccia rapido davanti ai nostri occhi inquieti; cerchiamo di stare al passo, ma le balaustre che dovrebbero sostenerci sono sconnesse, vacillano e la loro fragilità ci spaventa: di più, ci angoscia, perché non sappiamo dare un nome, faticiamo a descrivere questa sensazione. Non riusciamo a mettere a fuoco quello che ci succede, perché siamo così presi dalla corsa, così affannati che non ci concediamo il lusso di fermarci, di interrogarci.

L'epoca ipermoderna è l'epoca dei gadget, del primato dell'oggetto. È quello che Pasolini già aveva profetizzato non molto tempo fa quando suggeriva che un giorno saremmo stati tutti consumatori, fin dalla nascita, come effetto del discorso del capitalista. L'angoscia, spesso negata, viene elusa con la rincorsa compulsiva all'oggetto di consumo, feticcio in grado di assicurare consistenza e riconoscimento, antidoto all'angoscia, difesa rudimentale nei confronti di un reale, rispetto a cui non esiste un apparato simbolico sufficientemente forte, uno schermo in grado di assicurare protezione. Siamo circondati, assediati da oggetti che ogni giorno si moltiplicano esponenzialmente, e noi ci troviamo sempre più smarriti in questo labirinto. Questi oggetti promettono qualcosa di illusorio: di renderci felici, di liberarci, di avvicinarci a uno status ideale soggettivo, di farci coincidere con un'immagine ideale, perfetta. Questa è una grande e triste illusione: possiamo dirlo alla luce dell'aumento dei casi di disagio psichico, che si sono moltiplicati. È chiaro che gli oggetti non ci danno la promessa felicità, ma in altro modo agiscono: stanno saturando qualcosa dentro di noi, puntando alla sua estinzione, e mi riferisco alla nostra capacità di desiderare. Succede, così, che non si tolleri la minima mancanza, e che specularmente risulti sempre più difficile desiderare, venendo a mancare proprio la condizione del desiderio, vale a dire la mancanza stessa. Mentre il desiderio langue, relegato in una nicchia asfissiante, la rincorsa all'oggetto, che promette libertà e soddisfazione infinite, si rivela fallimentare; l'oggetto non sazia mai del tutto, e la ripetizione seriale di questo schema, invece di produrre benessere, produce angoscia, la stessa che si tentava di tenere a bada, di eludere. Si sgretola, così, l'illusione capitalistica costruita intorno agli oggetti:

l'oggetto ingolfa il soggetto asservendolo, non lo libera e non lo cura. La mancanza, dunque, non è un male da combattere, un'ignominia di cui vergognarsi; è, invece, qualcosa da tutelare, da preservare, la condizione essenziale all'articolazione del desiderio, della vita stessa.

I soggetti che vivono nella società contemporanea sono tendenzialmente afasici, hanno disimparato a dire qualcosa di sé. Quando arrivano i pazienti nei nostri studi professionali, ci accorgiamo subito di quanto faticino a raccontarsi, a dire di sé. Ciò che domandano è l'estinzione immediata del sintomo: metterlo a tacere, imbavagliarlo, grazie a una formula magica, magari, in grado di operare questo atto definitivo. Sembra non si voglia sapere nulla, di questo sintomo, del perché sia arrivato in un preciso momento, delle ragioni della sua esistenza, pur avendolo il soggetto stesso creato. Dico sempre ai miei pazienti che i sintomi non cadono dal cielo come meteoriti. I sintomi sono qualcosa che noi stessi produciamo, che provengono da una parte di noi, che dunque meriterebbero un'interrogazione. Ma il soggetto contemporaneo è afasico, appunto, è afflitto da una sorta di difetto di storicizzazione; fatica ad assumersi la responsabilità del proprio sintomo, a implicarsi in esso. Allora è meglio non sapere: si tratta davvero di una clinica del vuoto, dunque, come suggerisce Massimo Recalcati, nella misura in cui ci troviamo a che fare con qualcosa che il soggetto manifesta come vuoto, come un "non so", un "non saprei", un "non trovo le parole per dirlo".

Uno degli obiettivi di Jonas è di portare la psicoanalisi nel tessuto sociale, nulla che somigli al comodo e rassicurante salotto degli psicoanalisti come dipinto in molti film. Non c'è nulla di scenografico nella psicoanalisi che si fa a Jonas, che anzi esce dal salottino buono per entrare nelle scuole, per addentrarsi nelle strade e avvicinarsi alla gente. Quella di Jonas è una clinica, *in primis*, del preliminare, proprio perché i soggetti che arrivano a Jonas sono persone che faticano ad articolare una domanda: non è ben chiaro nemmeno a loro ciò che vogliono, al di là del fatto che vorrebbero un'estinzione immediata del sintomo. Lo spazio che viene messo a loro disposizione è uno spazio in cui imparare a raccontarsi, a dire di sé, e poter dunque articolare una domanda di cura, implicandosi nel proprio sintomo, assumendosene la responsabilità. Quello che proponiamo a Jonas è di dare spazio alla mancanza che abita il soggetto, che è un po' il contrario di quanto avviene nel

sociale, laddove invece viene proposto un accumulo seriale, compulsivo dell'oggetto. I terapeuti che operano in Jonas aiutano il soggetto a prendere contatto con la propria mancanza, utilizzandola con una finalità germinativa, creativa, perché proprio a partire da essa è possibile un recupero del desiderio, che ha caratteristiche uniche, vitali. Disturbi del comportamento alimentare, attacchi di panico, molteplici forme di depressione, nuove dipendenze: Jonas si occupa di questi nuovi sintomi seguendo e interpretando le correnti che attraversano il nostro contemporaneo. In tempi di crisi Jonas promuove una possibilità di cura psicoanalitica a tariffe sociali, sostenibili da chiunque, perché noi riteniamo che chiunque debba potersi permettere un trattamento psicoanalitico, individuale o grupale.

In alcuni fenomeni psichici, ad esempio negli attacchi di panico, il corpo parla, e il soggetto non sa dire cosa stia avvenendo al di là degli emergenti fisici del suo disturbo: tutto sembra andare benissimo, nella sua vita, e non ci si spiega da dove possano arrivare i disagi che lo tormentano. Quel soggetto contemporaneo non sa dire nulla delle correnti che lo attraversano, perché si trova in balia del niente, di un niente che lo tiene distante da un'interrogazione, da un'implicazione soggettiva rispetto al suo sintomo; appare inerte e senza storia, e trova la forza di implicarsi solo quando, ormai esausto, si trova di fronte a uno specchio rotto e impietoso, che gli rimanda un'immagine non perfetta di sé. Il suo lavoro inizia dove inizia la parola e dove tramonta l'ideale.



Da sinistra: Luigi Alici, Sauro Longhi, Flavio Corradini e Wilfredo Stocchi



Da sinistra: Luigi Alici e Sauro Longhi

Luigi Alici

professore ordinario di Filosofia morale, Università di Macerata

La dimensione etica della conoscenza

L'etica, per molti versi, è come la salute: la si apprezza quasi sempre troppo tardi. Un apprezzamento spesso accompagnato dal rammarico per una mancanza di rispetto, soprattutto quando sarebbe stato davvero necessario. D'altro canto, il correre ai ripari in modo strumentale e affrettato può addirittura nuocere all'etica stessa, facendole assumere il profilo di un moralismo estrinseco e risentito, talvolta accecato da un accanimento con cui cerchiamo di tacitare la nostra cattiva coscienza.

La stessa domanda intorno alla dimensione etica della conoscenza, che oggi assume per lo più il carattere di un riconoscimento tardivo di fronte a un'emergenza per troppo tempo sottovalutata, ha in realtà origini molto antiche: ci rimanda, fra l'altro, alla nascita "greca" del pensiero occidentale, quando viene istruita la grande distinzione tra mezzi e fini, da cui ricavare la elaborazione di una sintesi ordinata, capace di attribuire un primato assiologico al fine rispetto a ogni forma di atteggiamento o di sapere strumentale. In altri termini, solo la ricerca che "non serve a nulla", il cui stesso esercizio corrisponde alla più alta vocazione umana, rappresenta quel fine in sé al quale deve concorrere ogni forma di razionalità sussidiaria e subordinata. Di conseguenza, la conoscenza perseguita attraverso questo tipo di ricerca è la forma più alta di vita morale e quindi di etica: la sapienza degli antichi ci ricorda che esiste una parentela stretta tra la verità e il bene, dalla quale dipende la piena fioritura dell'umano, a livello personale e pubblico.

Oggi, tuttavia, c'è una motivazione in qualche modo aggiuntiva, che rende particolarmente urgente interrogarsi sul senso e sul futuro di questa parentela: non solo nel senso più alto e ampio della questione, ma anche nel suo profilo più specifico, in quanto investe in modo diretto e non occasionale il senso stesso dell'istituzione universitaria. Sarebbe complesso in questa sede ricordare i fattori essenziali all'origine di tale urgenza. Certamente un fattore non secondario scaturisce dal passaggio

da quella che è stata definita la “Piccola Scienza” alla “Grande Scienza”,¹ frutto di uno sviluppo esponenziale dell’attività di ricerca e della sua istituzionalizzazione come un’impresa collettiva e professionalizzata, attraverso un processo di specializzazione orientato da un rapporto sempre più organico con il mondo della produzione industriale, e quindi contraddistinto dalla crescita illimitata di apparati tecnico-strumentali.

Su questo processo e sulle sue implicazioni con l’etica Hans Jonas ha scritto pagine esemplari nella sua opera *Il principio responsabilità* (1979): non solo richiamando l’attenzione sul capovolgimento del rapporto tradizionale tra scienza e tecnica, ma approfondendo la nozione stessa di una tecnologia che suscita, incorpora e consuma teorie scientifiche, configurandosi nella forma di una “autoproduzione cumulativa”; un “altro mondo” dentro il primo mondo, in cui l’efficacia del fare prevale sulla verità del conoscere, rischiando di alterare il rapporto tradizionale tra natura e cultura. Il capovolgimento di ogni ordine gerarchico tra conoscenza dei fini e produzione dei mezzi comporta di conseguenza anche uno stravolgimento del primato dell’*homo sapiens* sull’*homo faber*, che aveva disegnato nella tradizione occidentale la vocazione libera e potenzialmente infinita della ricerca, di fronte a un universo imprigionato nella paura e nella irrazionalità.

Questo fenomeno, se possibile, oggi diventa ancor più allarmante, perché all’espansione della ragione strumentale corrisponde un indebolimento progressivo del sapere critico e di una razionalità in qualche modo competente sui fini, fino al punto da dimenticare che la ragione strumentale può – forse – darci quello che desideriamo, ma non può – certamente – dirci quello che dobbiamo desiderare. L’esito di questa commistione fra pensiero debole e tecnologia forte, in cui la tecnoscienza tende a fagocitare in modo onnivoro ogni desiderio e promessa di futuro, l’ha indicato con parole allarmate lo stesso Hans Jonas: oggi «tremiamo nella nudità di un nihilismo nel quale il massimo di potere si unisce al massimo di vuoto, il massimo di capacità al minimo di sapere intorno agli scopi» (1990, p. 31).

Nasce su queste basi una nuova etica della responsabilità (che forse sarebbe più opportuno chiamare della corresponsabilità, poiché attra-

1 Cfr. Baldini (1993, p. 43 e sgg.), che tiene presente Merton (1981); cfr. anche De Solla Price (1967).

versa e collega privato e pubblico, quindi persone, comunità e istituzioni), dalla quale proviene un forte appello a riconsiderare il modo d'intendere in etica il principio di autonomia. L'autonomia è certamente un valore morale, che attraversa l'intera scala del vivere civile, dalla sfera più intima dei diritti della persona alla sfera più generale della libertà della ricerca; come tale, merita una tutela giuridica e una promozione politica, nella prospettiva più ampia, però, del bene comune. Essa infatti rappresenta soltanto una faccia della medaglia in cui si manifesta il senso profondo della libertà umana: l'altra faccia è costituita appunto dalla responsabilità.

In questo senso, si potrebbe dire che sul principio di autonomia pesa un'ipoteca di ordine etico, che le impedisce di trasformarsi in una sorta di *enclave* insindacabile, oltre la quale si estende la prateria della sfera pubblica, esposta a saccheggi e scorribande, dove vige unicamente la legge del più forte. Questa ipoteca non si trasforma in una tutela invadente e moralistica solo se riconosciamo nella libertà umana un "dialogo" incessante fra autonomia e responsabilità.²

Interrogarsi intorno alla dimensione etica della conoscenza significa quindi far uscire da un limbo autoreferenziale e assiologicamente neutro il mondo immateriale della conoscenza, che sta giustamente diventando una cifra identificativa del nostro tempo, ricollocandolo entro una prospettiva più generale, in cui attori personali e istituzionali rispondono in modo condiviso dei fini che intendono (o non intendono) perseguire e dei mezzi con i quali intendono (o non intendono) farlo.

A partire da questa premessa è possibile ricalibrare il nostro problema in relazione all'istituzione universitaria, che assume la dimensione etica della conoscenza come parte essenziale della propria vocazione. Lo statuto di autonomia dell'università di Macerata – come moltissimi altri statuti, del resto – lo ha scritto nel suo primo articolo: «L'Università degli studi di Macerata è un'istituzione pubblica che riconosce l'istruzione e la ricerca come beni fondamentali per lo sviluppo di una società fondata sulla conoscenza, a vantaggio dell'intera comunità».

Tale consapevolezza non è ovviamente un'invenzione dell'università moderna, ma ne attraversa tutta la storia gloriosa ed è in qualche

2 Mi permetto di rimandare, su questi aspetti, al mio volume *Filosofia morale*, 2011.

modo racchiusa nella stessa etimologia che la identifica: a differenza della nozione di *multiversity*, teorizzata da Clark Kerr nel 1963, come un grande magazzino della conoscenza gestito secondo le dinamiche tipiche del processo produttivo e di fatto complice dello *status quo* (cfr. Davidson, 1969), l'*universitas studiorum* o *universitas magistrorum et scholarium*, indica la comunità che, sulla base di un'organizzazione corporativa, supporta lo *studium sapientiae*,³ in quanto istituto autonomo dedicato all'insegnamento superiore (cfr. Verger, 1982), che mette in atto una pratica di amore della verità, attraverso una circolarità metodica fra apprendere e insegnare, fra *disciplina* e *doctrina*.

L'*auctoritas* più profonda dell'università dipende quindi dalla capacità non di trasferire in modo meccanico dottrine codificate, ma di elaborare e trasmettere, accanto a risultati ormai acquisiti, anche un metodo di ricerca, anzi una metodologia – una vera e propria teoria critica del metodo – capace di alimentare in modo ordinato e costante un volume di conoscenze integrabili entro un sistema coerente di significati, mantenendo sempre viva una domanda intorno al senso dell'intero. La stessa vocazione formativa, che è per l'università una finalità complementare e in qualche modo subordinata alla ricerca, risponde al difficile compito di professionalizzare in senso specialistico una vocazione umana fondamentale, tenendo quindi insieme il particolare e l'universale, l'analisi e la sintesi; il sapere, le competenze e il senso complessivo dell'*univertere*, cioè del guardare insieme in una stessa direzione, senza il quale nessuna società può andare lontano.

Quella libertà della ricerca puntigliosamente rivendicata attraverso i secoli, facendo valere un appello costante all'autonomia, trova oggi nuove attualizzazioni, se teniamo conto che il baricentro di ogni tensione fra sapere e potere si va spostando sempre più marcatamente dallo Stato al mercato. Potremmo anche dire che “corresponsabilità” deve diventare sempre più il nome nuovo della libertà della ricerca. Siamo infatti dinanzi a un'altra svolta culturale, che impegna l'istituzione universitaria a non scambiare l'immaterialità della conoscenza con la neutralità di un patrimonio incoerente e atomistico, asservito alle logiche utilitaristiche

3 Riprendo qui alcuni aspetti della prolusione tenuta per l'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Macerata *Tra universitas e multiversity. Dove comincia il futuro* (22 febbraio 2012).

del mercato (soprattutto nell'ambito delle cosiddette "scienze dure") o con la futilità evasiva di un parco giochi attrattivo per le sue luci multicolori (soprattutto nel caso delle scienze umane). Per assolvere a questo compito, l'università deve riconquistare continuamente la propria funzione, ponendosi a servizio di una libertà della ricerca che sappia coniugare in modo equilibrato e creativo autonomia e responsabilità.

Può essere utile, a tale scopo, fare tesoro dell'ammonimento di alcuni grandi maestri. Secondo Kant, ad esempio, «occorre assolutamente che, nell'università, appartenga alla comunità dei dotti una facoltà, la quale, indipendentemente dagli ordini del governo per quanto concerne le sue dottrine, non abbia la libertà di dare alcun ordine, ma abbia quella di esprimere un giudizio su ogni ordine avente a che fare con l'interesse scientifico, cioè con l'interesse della verità, ove la ragione deve essere autorizzata a parlare in pubblico; poiché senza una tale facoltà la verità non verrebbe alla luce (a danno dello stesso governo)» (1798, p. 239). Si può ricordare anche Jaspers, secondo il quale l'università è all'altezza della propria missione quando sa essere contemporaneamente «istituto di ricerca e di insegnamento, mondo dell'educazione, vita comunicativa e cosmo delle scienze»; tali aspetti sono momenti di una «totalità vivente», che non è possibile separare, «senza che la sostanza stessa dell'Università decada o senza che, al tempo stesso, ciascun compito non si atrofizzi o assuma forme ibride ed infelici» (1961, p. 65).

In tale prospettiva, Gadamer invita a riqualificare l'università come comunità alternativa, luogo elettivo del pensiero critico: «Una tradizione vitale – ha scritto – consiste proprio nel fatto che giovani e anziani abbiano uno scambio reciproco e sottopongano a critiche le proprie prospettive e i propri pregiudizi». Infatti, «siamo tutti vecchi quando non poniamo più in questione i nostri pregiudizi. Siamo tutti giovani quando ci apriamo l'uno verso l'altro» (1987, p. 387). Gli fa eco, tra gli altri, Habermas, quando ricorda il valore della «formazione di una coscienza pubblica e politicamente matura in quanto educata alla riflessione razionale» (in Marotta, Sichirollo, 1999, p. 60), e Ricoeur, che invita «a considerare l'Università come uno dei luoghi di confronto e di presa in carico della cultura che si fa e della società globale» (1968, p. 135).

La dimensione etica della conoscenza, che l'università in modo elettivo è chiamata a promuovere, implica dunque – per un verso – una «libertà *incondizionata* d'interrogazione», che tuttavia deve – per altro ver-

so – vigilare responsabilmente sulla ricaduta positiva di tale conoscenza, a beneficio dell'intera comunità umana. «Sicuramente anche nel regno della scienza – metteva in guardia Schelling agli inizi dell'Ottocento – vi sono delle api sterili, le quali, poiché è loro negato di procreare, moltiplicano all'esterno con delle produzioni inorganiche le testimonianze della loro mancanza di spirito» (1989, p. 69). Quelle parole si ritrovano puntualmente anche in uno degli avversari più implacabili del mondo accademico tedesco come Schopenhauer: «Odo il suono del mulino, ma non vedo la farina» (1992, p. 49).

Il ronzio delle api sterili e il mulino che non macina nulla sono metafore inquietanti di una spada di Damocle che pesa da sempre sull'università, espressioni di un'attenzione unilaterale e incompleta della dimensione etica della conoscenza: quella che s'accontenta di rivendere l'autonomia, senza coniugarla con la responsabilità. Nasce da qui il dovere di alimentare costantemente la "società della conoscenza" con il valore di una ricerca scientifica veramente libera, cioè autonoma e responsabile, tutelando un dislivello irriducibile tra domande e risposte, tra scienze dello spirito e scienze della natura, tra ricerca di base e ricerca applicata. Il vero discrimine, come ci ricordano questi autori, non è tra conoscenza "utile" e "inutile", ma tra conoscenza feconda e conoscenza sterile, contro lo stereotipo utilitaristico che vorrebbe far coincidere il fecondo solo con l'utile, anzi con l'immediatamente utile, che è il sinonimo eufemistico dell'effimero.

Se vuole essere fedele a questa vocazione, l'università deve fare i conti seriamente e a viso aperto con i propri "tradimenti",⁴ rinunciando a chiudersi in una autoreferenzialità corporativa, in nome di un'autonomia senza responsabilità, ostaggio di farraginosità amministrative, potentati feudali e carrierismi inaccettabili, anche se probabilmente non peggiori di quelli che nell'ultimo periodo hanno screditato ampie sfere della vita pubblica.

Certamente in questi ultimi anni sono stati fatti passi avanti significativi, a cominciare dalla riscrittura degli statuti e dall'ingresso in una logica di valutazione, secondo un processo certamente perfettibile e stentato, ma per fortuna irreversibile. Questi passi avanti nascono da un rapporto meno occasionale e più meditato fra la qualità della ricerca, la

4 Mi riferisco, in particolare, alla denuncia di R. Simone, *L'università dei tre tradimenti*, (1993, 2000). Per uno sviluppo allargato di tale analisi cfr. anche, dello stesso Autore, *La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo* (2000).

sostenibilità della didattica e il loro confluire nella cosiddetta terza missione, che dovrebbe favorire l'applicazione, la valorizzazione e l'impiego della conoscenza per contribuire allo sviluppo sociale, culturale ed economico della società, attraverso una relazione diretta con il territorio e con tutti i suoi attori. Nello stesso tempo, per perseguire queste finalità gli atenei si stanno dotando di appositi strumenti normativi, che hanno nomi diversi: possono chiamarsi codice etico, bilancio sociale, piano strategico, presidio della qualità, e via dicendo.

In ogni caso, al di là di normative e strumenti, che possono essere espressioni importanti di una svolta culturale (ma anche diventare, al contrario, una semplice operazione di facciata con cui mascherare la *routine*), occorre davvero riconoscere l'urgenza di rintracciare, accreditare e promuovere fonti morali alte e inclusive. «I principi elevati richiedono fonti forti», ha scritto Charles Taylor (1993, p. 626); un'affermazione che vale anche per l'istituzione universitaria. La fedeltà a tali principi sarà sempre più difficile se, per insipienza o irresponsabilità, continueremo a invocare principi elevati senza avere il coraggio o la lungimiranza di vivere tutti all'altezza di risorse morali capaci di mettere un freno alla cannibalizzazione della sfera pubblica, antepo- nendo alla dittatura degli egoismi individuali il valore di una società della conoscenza come autentico bene comune, nella consapevolezza che «un linguaggio pubblico presuppone un mondo pubblico» (Searle, 2008, p. 75).

Nei nuovi scenari che si vanno delineando, segnati dalla crescita di un mercato globale e dal progressivo indebolirsi degli Stati nazionali, l'università dovrà diventare sempre più un laboratorio civile del futuro, in cui s'incontrano e dialogano logiche *for profit* e *non profit*; un laboratorio capace di sperimentare sempre nuove forme di dialogo fra Stato, mercato, società civile e le reti emergenti dei nuovi attori sociali, che praticano e istituzionalizzano relazioni fra soggetti privati in un mondo comune. La società della conoscenza che l'università aspira a promuovere dev'essere parte integrante di questo mondo comune, in cui si può guardare lontano solo se si è in grado di riconoscere che veniamo da lontano. Ha scritto il grande musicista Gustav Mahler: «La tradizione è la salvaguardia del fuoco, non l'adorazione della cenere». La tradizione di cui l'università deve farsi carico è soprattutto restituzione: restituzione non solo a chi ci ha preceduto, ma ancor più a chi ci seguirà. Solo nel dialogo fra le generazioni la conoscenza può diventare un bene che accomuna.

Riferimenti bibliografici

- ALICI Luigi (2011), *Filosofia morale*, Brescia, La Scuola.
- BALDINI M. (1993), *L'etica, la scienza e la tecnica del Novecento*, in Aa. Vv., *Filosofia della scienza e problemi etici*, Roma, Borla.
- DAVIDSON C. (1966, 1968), *Tattica e strategia nella multiversità*, tr. it. di A. Colombo (1969), Bari, De Donato.
- DE SOLLA PRICE D.J. (1967), *Sociologia della creatività scientifica*, Milano, Bompiani.
- GADAMER H.-G. (1987), *L'ermeneutica della buona volontà*, in G. Marotta, L. Sichirollo (a cura di), (1999), *Il resistibile declino dell'Università*, Milano, Angelo Guerini & Associati.
- JASPERS K. (1961), *Die Idee der Universität*, Berlin-Göttingen, Springer.
- JONAS H. (1979), *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, a cura di P.P. Portinaro (1990), Torino, Einaudi.
- KANT I. (1798), *Il conflitto delle facoltà*, in G. Riconda (a cura di), (1989), *Scritti di filosofia della religione*, Milano, Mursia.
- KERR C. (1963), *The uses of the university*, Cambridge (Mass.) Harvard University Press.
- MAROTTA G., SICHIROLLO L. (a cura di), (1999), *Il resistibile declino dell'Università*, Milano, Angelo Guerini & Associati.
- MERTON R.K. (1981), *La sociologia della scienza*, Milano, Angeli.
- RICOEUR P. (1968), *Riforma e rivoluzione nell'Università*, in L. Alici (a cura di), (2014), *Il paradosso dell'educatore. Tre testi di Paul Ricoeur*, Brescia, La Scuola.
- SCHELLING F.W.J. (1803), *Lezioni sul metodo accademico*, tr. it. di C. Tatasciore (1989), Napoli, Guida.
- SCHOPENHAUER A. (1851), *La filosofia delle università*, tr. it. di G. Colli (1992), Milano, Adelphi.
- SEARLE J. (2008), *Occidente e multiculturalismo*, Milano, Il Sole 24 Ore.
- SIMONE R. (1993, 2000), *L'università dei tre tradimenti*, Roma-Bari, Laterza.
- SIMONE R. (2000), *La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Roma-Bari, Laterza.
- TAYLOR C. (1989), *Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, tr. it. di R. Rini (1993), Milano, Feltrinelli.
- VERGER J. (1973), *Le università del medioevo*, tr. it. di M. D'Andrea (1982), Bologna, Il Mulino.



La biblioteca dell'Istituto Grafologico "Girolamo Moretti", intitolata a Lamberto Torbidoni



Flavio Corradini

Flavio Corradini

rettore dell'Università degli studi di Camerino

Insegnare a fare, insegnare a essere: il compito pedagogico dell'università

Vorrei innanzitutto ringraziare l'Istituto Grafologico Internazionale Girolamo Moretti, nella persona del suo presidente, padre Fermino Giacometti, per il gentile invito a prendere parte a questo dibattito per confrontarci su una tematica cui va riservata estrema attenzione.

Per meglio argomentare sul tema che mi è stato assegnato, vorrei fare una breve premessa sul ruolo conferito all'università nel nostro Paese, in relazione, sia alla sua crescita culturale e alla formazione universitaria che ai cambiamenti della società, di cui dobbiamo necessariamente tenere conto. Osservazioni necessarie per apprezzare appieno l'importanza di discutere e interrogarsi su insegnare a fare, insegnare a essere e sul compito pedagogico dell'università.

Partiamo dalle considerazioni generali sull'università: essa è una tappa molto importante per la crescita della persona. Chi la frequenta ha già maturato una sua identità, ha già un bagaglio culturale importante, ha già consolidato una metodologia di studio e di apprendimento.

Il percorso universitario e l'ambito disciplinare di interesse, poi, sono volontariamente scelti, quindi si presume che la motivazione del giovane che decide di iscriversi sia ancora più forte e determinata rispetto alla formazione di carattere tipicamente generalista della scuola primaria o secondaria.

In relazione ai cambiamenti della società, vorrei osservare che la società contemporanea sta pericolosamente decelerando i processi di crescita, in termini di autonomia e consapevolezza, dei nostri giovani. Nei nostri atenei sempre più ragazze e ragazzi vengono a iscriversi accompagnati dai loro genitori e fuori dalle aule sempre più spesso si vedono genitori che siedono in attesa che i loro figli abbiano terminato la sessione d'esame.

La società, poi, innova e cambia continuamente. L'innovazione è

a volte non incrementale, come nel periodo che stiamo attualmente vivendo: un periodo di forte cambiamento, che sta portando tanti giovani, in una età critica della loro esistenza, a dover cambiare stile di vita senza avere però la maturità necessaria a comprenderne le motivazioni, essendo cresciuti in un periodo di grande ricchezza economica. Il disagio sociale è piuttosto importante.

Questa situazione “ambientale” sta portando sempre più i nostri giovani a crescere privi di interessi, con sempre meno progetti per il futuro. Questa è una tendenza che deve essere assolutamente contrastata. Quanta responsabilità ha la società che non scommette sulle loro capacità, che chiede loro sempre meno di impegnarsi in imprese significative! Rispetto a qualche tempo fa, i ragazzi vanno seguiti con maggiore attenzione, vanno accompagnati e supportati nelle loro scelte, ma, una volta intrapreso il giusto cammino, quello dei loro interessi e delle loro passioni, danno delle soddisfazioni incredibili.

Come può quindi l'università contribuire? Essa ha sempre giocato un ruolo fondamentale nella formazione e nella crescita dei nostri giovani, ma in questo contesto anch'essa ha necessità di interpretare la società e di trasformarsi di conseguenza. Dovrebbe sempre più stimolare gli studenti a concentrarsi sulle motivazioni intrinseche, ossia studiare per sentirsi capaci, per percorrere nuove strade, e ad annullare le motivazioni estrinseche, che sono quelle che inducono a studiare per il mero voto o perché obbligati. Questo è quello che deve volere e pretendere, sempre più, la società contemporanea: donne e uomini capaci di vivere la loro esistenza in maniera relazionale, mettendo le conoscenze in moto a vantaggio di altri, capaci di gestire problemi complessi e di adeguare la struttura cognitiva agli obiettivi che di volta in volta ci si prefigge di raggiungere.

Volendo interpretare questo cambiamento radicale della società e adattare quindi l'insegnamento e le modalità di insegnamento universitario, ritengo utile rivedere gli aspetti che indico di seguito.

Ritengo sia necessario innanzitutto potenziare le competenze pedagogiche per meglio leggere e interpretare la realtà. Mi chiedo e vi chiedo: perché un insegnante della scuola primaria e secondaria deve dimostrare di avere tali competenze, e di saper dunque insegnare, mentre per un professore universitario è assunto che le abbia? Cosa certifica che sappia insegnare, sappia trasferire conoscenza, e quindi possa tenere

i corsi di dottorato, così come sa fare la ricerca? Dove sono certificate queste competenze?

Oggi, forse, stiamo dando troppo per scontato il fatto che i ragazzi arrivino all'università con capacità recettive importanti: purtroppo, vivendo quotidianamente la realtà universitaria, mi rendo conto che non sempre è così. Sono infatti convinto che il rapporto educativo tra professore e studente richieda al primo competenze pedagogiche specifiche, intese come capacità di indurre e favorire cambiamenti, trasformazioni sia nell'individuo, sia nei gruppi.

In quale contesto e come? J.J. Rousseau afferma che nella scuola primaria e secondaria “per insegnare il latino a Giovannino, non basta conoscere il latino, bisogna soprattutto conoscere Giovannino”. Ciò significa dunque che il primo compito del docente non è tanto quello di salire in cattedra per impartire la lezione, quanto quello di far nascere negli alunni le motivazioni. Per insegnare a leggere a un alunno, bisogna far nascere in lui l'amore per la lettura. Il compito del docente, prima che far lezione, è dunque quello di creare le motivazioni nei singoli studenti.

Per coloro che, ad esempio, scelgono la matematica per il proprio percorso universitario, si parte dal presupposto che amino la materia: il compito dell'università in questo caso è dunque quello di trasmettere la conoscenza non solo della matematica ma anche della società, così da permettere loro di sfruttare appieno la disciplina quando saranno dei professionisti inseriti nel mondo del lavoro. Per questo al docente universitario vanno richieste competenze didattiche disciplinari e competenze pedagogiche specifiche, diverse dalle competenze psicopedagogiche richieste ai docenti della scuola primaria e secondaria.

Al laureato vanno certamente richieste competenze didattiche disciplinari, ma anche altre che permettano di trasferire le conoscenze e abilità acquisite alla società, ai sistemi produttivi. Personalmente ritengo che siano estremamente importanti quelle che l'Europa chiama *competenze trasversali*, ossia quelle che fanno leva sull'apprendimento delle abilità sociali e relazionali, le competenze comunicative interpersonali, le competenze di *leadership* e il riconoscimento del gruppo come strumento di crescita, le competenze per la gestione dei conflitti, per la soluzione di problemi...

Vorrei concludere con lo strumento principe d'insegnamento, in

modo particolare nei confronti delle nuove generazioni. Si tratta del “dare l’esempio”. I giovani ci guardano e ci osservano. I grandi sono per loro un importante riferimento: spesso siamo emulati, spesso siamo presi come modello. Dobbiamo mantenere alta l’attenzione sui principi, sui valori, sui comportamenti di responsabilità, per fare in modo che chi insegna lo faccia sempre meno per lavoro e sempre più per vocazione.



Da sinistra: Fermino Giacometti e Pacifico Cristofanelli, già presidente dell'Istituto Moretti



Da sinistra: Sauro Longhi e Flavio Corradini

Sauro Longhi, Andrea Monteriù
Università Politecnica delle Marche

Riflessi etici della formazione tecnico-scientifica

Non è esagerato caratterizzare il tempo presente come un tempo pervaso da una “trasformazione etica” con la conseguente ridefinizione di valori. Da un lato si tratta di constatare e accettare il relativismo ineludibile inerente a una società globale e multiculturale che non può e non deve fare marcia indietro, dall’altro si tratta di prendere atto dell’irruzione inarrestabile delle nuove tecnologie, specialmente le biotecnologie e le tecnologie della comunicazione e dell’informazione, nella vita odierna a ogni livello, dalla pratica scientifica con il passaggio alla tecnoscienza fino alla trasformazione della vita privata e lavorativa degli esseri umani. La tecnologia attualmente gioca un ruolo d’importanza simile a quello della scienza come parametro fondante della modernità. In effetti, «se la scienza ha conformato la visione del mondo moderno, i suoi paradigmi razionali, la cultura e l’esistenza umana, in maniera simile sta succedendo oggi con la tecnologia rispetto al periodo successivo alla modernità» (Gramigna et al., 2012).

In tale contesto, il ruolo dell’educazione, dell’istruzione e più in generale della formazione può diventare di fondamentale importanza perché può riuscire a guidare la crescita dei valori, stimolando e facendo crescere in ognuno di noi il senso etico, già a partire dai primi anni di età. Con questa visione, “formazione” ed “etica” diventano concetti ricorsivamente connessi tra loro (cfr. *MeTis*, 2012), imprescindibili per lo sviluppo di un’umanità responsabile in grado di vivere in modo eticamente e socialmente sostenibile. In effetti, la formazione, sia essa umanistica o tecnico-scientifica, è in grado di introdurre nella funzione obiettivo di un individuo razionale quei comportamenti considerati eticamente e moralmente desiderabili per una società che si ispiri a principi di democrazia, equità e giustizia sociale. Il messaggio che la formazione può infatti trasmettere è la responsabilità di ciò che si fa, e di stimolare a farlo bene e con correttezza, indipendentemente dall’ambito

di riferimento, perché agire con correttezza è “etica”. Agendo attraverso la formazione del singolo individuo, è possibile formare la sua “costituzione morale” che potrà condizionare le scelte e le decisioni a cui sarà chiamato nel corso di tutta la sua vita. In tal senso, la formazione può determinare un più incisivo cambiamento nella sfera cognitiva degli individui, rispetto a norme etiche e morali che verrebbero interiorizzate nel corso della loro vita. Tutto ciò è reso possibile perché la formazione e l’istruzione sono “libere” e, quindi, non impongono degli ideali etici e morali ai singoli individui, ma li trasmettono con libertà, con la libertà insita nell’insegnamento, così come è scritto nell’art. 33 comma 1 della Costituzione italiana: «L’arte e la scienza sono libere e libero ne è l’insegnamento». La grande sfida moderna è proprio quella di riuscire a gestire bene questa libertà.

L’etica del docente assume una posizione delicata e determinante all’interno di questo scenario. In effetti, il docente è doppiamente soggetto all’etica, in quanto formatore di competenze sociali e cognitive allo stesso tempo. «È proprio dall’azione del docente che possiamo ricavare le formule di un’etica della professionalità insegnante. L’insegnante educa (saperi, cultura, norme) e valuta (l’apprendimento e la formazione); orienta, guida e sostiene l’allievo; opera all’interno di una microcomunità (la classe, la scuola, l’università) e partecipa attivamente ai suoi processi, ai suoi problemi, alle sue pratiche; progetta, svolge un ruolo di programmatore, di costruttore di itinerari teorici e pratici, didattici e formativi.» (Cambi, 2008). È importante e necessario che il docente, che ha valenza pubblica, agisca con correttezza e che manifesti la propria etica in modo adeguato, perché i suoi comportamenti costituiscono un esempio rigoroso di professionalità e di eticità non solo nel contesto educativo, ma anche al di fuori di esso. Ciò risiede anche nella Carta Costituzionale da cui discende il DL 16 aprile 1994, n. 297 (Parte III, Titolo I, Capo I), secondo il quale «la funzione docente è intesa come esplicazione essenziale dell’attività di trasmissione della cultura, di contributo alla elaborazione di essa e di impulso alla partecipazione dei giovani a tale processo e alla formazione umana e critica della loro personalità».

L’etica del docente si colloca nel punto di unione e di tensione di tre forme etiche: l’*etica dell’impegno*, l’*etica della responsabilità* e l’*etica della comunicazione*. «L’*etica dell’impegno* si presenta come un assumere su di sé un compito, farlo proprio, attivarlo in tutto il proprio agire, parteci-

pare attivamente a un processo che coinvolge il docente e l'allievo. Impegnarsi significa collaborare, pianificare obiettivi e darsi compiti. Senza impegno il processo formativo collassa a routine. In secondo luogo vi è necessità di un' *etica della responsabilità* come investimento per il giovane, per il suo futuro, per la sua integrità possibile. Etica istituzionale da un lato, etica interpersonale dall'altro, ma in cui la responsabilità sta al centro, come dispositivo-chiave. Poi c'è l' *etica della comunicazione*, che verte sull'ascolto, sul dialogo, sull'argomentazione, sulla conversazione. È la dimensione tipica dell'insegnare, perché si fonda sulla parola, sul confronto, sullo stare insieme, gestiti in forma sempre più razionale-comunicativa.» (Cambi, 2008).

Da ciò si evince l'importanza delle decisioni etiche del docente, anche nel caso di insegnamenti tecnico-scientifici, che devono fondarsi su tre punti cardine: in primo luogo vi è l'universo delle *relazioni tra docente e discente*; in secondo luogo il *rispetto delle normative, delle leggi e dei codici di condotta* e in ultimo, ma non per importanza, il *rispetto dei valori e delle influenze culturali* (cfr. Familiari et al., 2012; Singh, 2010).

Parlando di etica della formazione, più che mai, in questo frangente storico dominato da innovazioni tecnologiche, è pregnante intercettare i riflessi che l'etica può avere nella formazione tecnico-scientifica dei professionisti (ingegneri, medici o biologi). Se consideriamo, per esempio, la figura dell'ingegnere, la sua formazione etica deve iniziare e integrarsi sin dalla sua formazione di "base", dalla sua formazione scientifica e dalla sua formazione professionale. Così è anche per la figura del medico, la cui formazione etica deve stanziarsi già dalla sua formazione di "base", da quella scientifica e anche da quella clinica. Nel formare un ingegnere, un medico oppure un biologo, non si possono esaltare solo ed esclusivamente gli aspetti tecnico-scientifici, prescindendo da quelli etici, ma risulta invece fondante che, di pari passo, il docente affianchi il senso di responsabilità etica di ciò che si fa, del modo in cui lo si fa e delle implicazioni che le azioni possono avere sugli altri e sul mondo. In concreto, un ingegnere non deve avere soltanto competenze tecnico-scientifiche e conoscenze sullo stato della tecnologia, ma anche sensibilità verso i problemi sociali, economici e ambientali, così come il medico non deve prescindere dal suo "contratto di fiducia" con il paziente che è, e che deve essere, al centro di tutte le sue attenzioni.

La formazione etica risulta pertanto molto articolata e la sua comples-

sità può essere riassunta in quattro aspetti fondamentali: «problemi etici nell'insegnamento, etica delle relazioni interpersonali tra gli attori della didattica, problemi etici nella valutazione dell'apprendimento e, infine, etica dell'organizzazione e della programmazione» (Familiari et al., 2012).

In merito ai *problemi etici nell'insegnamento*, due sono i punti di osservazione: quello dell'etica nell'insegnamento e quello dell'insegnamento dell'etica. L'etica deve essere alla base del patto formativo, dell'alleanza tra docente e studente. Il docente deve basare i suoi contenuti e la sua modalità di formazione su aspetti essenziali come l'interazione con gli altri e con l'ambiente, l'educazione alla interculturalità (religiosa, di cultura, di genere ecc.), deve favorire l'uso di "buone pratiche". In tal senso, la formazione al comportamento etico deve favorire il funzionamento di una società globalizzata, pluralista e multiculturale.

Le *relazioni interpersonali tra gli attori della didattica*, in particolare quella fra docente e studente, sono molto complesse, e lo sono ancor di più se trattate dal punto di vista etico. Sotto questa veste, il docente deve aiutare lo studente a valorizzare i propri punti di forza e a minimizzare i propri punti di debolezza. Il docente deve trasmettere valori, stili di vita e modalità di relazioni, il più possibile libere ed eticamente corrette.

La *valutazione dell'apprendimento* è un momento formativo necessario e fondamentale che sottende problemi etici di assoluta importanza. In effetti, il momento della valutazione è quello in cui il docente è chiamato a verificare e a "fotografare", con assoluta e incondizionata imparzialità, correttezza e coerenza l'apprendimento dello studente. Pertanto, esso deve essere vissuto come un'occasione di crescita dello studente e non di svalutazione della sua persona, non deve essere estemporaneo, non deve essere casuale, non deve essere umorale, non deve dipendere dal tempo e dalle condizioni del singolo docente.

Insegnare è un'arte che lascia un segno indelebile nelle giovani generazioni e che, pertanto, deve motivare eticamente il docente a lasciar loro, in qualche modo, uno strumento, un aiuto per affrontare il futuro. Quello di trasmettere la conoscenza non è un mestiere qualunque, è un processo evolutivo che si può e si deve migliorare, anche attraverso l'*organizzazione* e la *programmazione*. È necessario pianificare, programmare e organizzare l'attività di formazione, condividendola con gli studenti, al fine di motivarli e renderli attivamente partecipi.

L'etica ricopre un ruolo centrale non solo nella formazione, ma anche nella ricerca scientifica, dove assume un ruolo centrale. La ricerca comporta l'incremento della conoscenza, mirando al rigore e all'obiettività, e pertanto in essa è insita e intrinseca una specie di "etica interna", che consiste appunto nel rigore del metodo, nell'obiettività delle conclusioni, nella veridicità della comunicazione dei risultati. Il metodo scientifico di Galileo Galilei, si basa sul "dato" e sulla possibilità di replicare tale dato e quindi sulla sua verifica, altrimenti non è considerato un risultato scientifico. In virtù di questa etica interna propria della scienza, risulta impossibile demarcare una linea di confine tra la scienza stessa e l'etica, e il risultato è che la scienza si muove tra libertà di indagine e responsabilità dei risultati.

In ultima istanza, si desidera porre risalto al fatto che l'etica della formazione, specialmente della formazione tecnico-scientifica, ha carattere e valore essenzialmente relativi, perché muta e si evolve. In effetti, i sistemi etici cambiano come tutto ciò che rientra nei processi evolutivi: ciò che è un valore oggi, potrebbe non esserlo domani. Una delle condizioni per far progredire e migliorare la società è infatti la capacità di adattare i comportamenti alle esigenze reali, ai grandi problemi sociali, che si manifestano in un determinato contesto e momento storico (ADi, 2006). Così gli aspetti etici in generale, e quelli della formazione in particolare, sono sempre in evoluzione, proprio perché prepotentemente guidati dalla conoscenza, dai saperi, dalla filosofia e dalla tecnologia.

Riferimenti bibliografici e sitografici

ADi, ASSOCIAZIONE DOCENTI ITALIANI (2006), *Codice deontologico della professione del docente*.

CAMBI F. (2008), *Introduzione alla filosofia dell'educazione*, Roma-Bari, Laterza.

FAMILIARI G., CONSORTI F., VALANZANO R., VETORE L., CASACCHIA M., CARUSO G., DELLA ROCCA C., GALLO P. (2012), Per un insegnamento eticamente fondato nei CLM in Medicina e Chirurgia, *Medicina e Chirurgia*, 54, 2383-2391.

GRAMIGNA A., PANCERA C., PINTER A. (a cura di), (2012), *Etica, formazione e mondializzazione*, Limena (PD), libreriauniversitaria.it.

Etica e politica (2012), *MeTis Mondì educativi. Temi indagini suggestioni*, II-2, Bari, Progedit, <http://www.metis.progedit.com/anno-ii-numero-2-dicembre-2012-etica-e-politica.html>.

SINGH A. (2010), Ethics for medical educators: an overview and fallacies, *Indian Journal of Psychological Medicine*, 32, 83-86.



Vilberto Stocchi

Vilberto Stocchi

rettore dell'Università degli studi di Urbino

Interdisciplinarietà come valore? Se sì, come promuoverla?

Grazie per questo invito che mi è stato rivolto da padre Fermino Giacometti.

Vorrei iniziare la mia riflessione da un'esperienza personale. Nel 1994, esattamente venti anni fa, il presidente del Comitato CNR per la Biologia molecolare e le Biotecnologie, Sandro Pontremoli, allora rettore dell'Università di Genova, mi chiamò per conferirmi l'incarico di predisporre in tre mesi un progetto di ricerca nazionale, strategico, per conto del CNR sulla Biotecnologia della micorizzazione.

Avrei dovuto predisporre il progetto coinvolgendo 12 unità di ricerca tra università e istituti del CNR e due laboratori di ricerca stranieri: uno presso l'Università di New Haven, nel Connecticut, e l'altro presso l'INRA di Nancy, in Francia. L'obiettivo era quello di mettere insieme una massa critica per affrontare lo studio di una problematica piuttosto complessa dal punto di vista scientifico, quella cioè che si occupa dell'interazione tra pianta, fungo e batteri.

Fu necessario individuare genetisti, biochimici, biologi molecolari, micologi, microbiologi, biologi cellulari, botanici, esperti di microscopia elettronica. In poche parole si rese necessario individuare diverse competenze scientifiche per affrontare lo studio dell'interazione tra tre diversi organismi: la pianta, il fungo e i batteri.

Quella esperienza è stata per me davvero molto importante e ancor di più lo è stata in termini scientifici. Infatti, in seguito a quella iniziativa che poi è proseguita negli anni, il nostro Paese ha acquisito una posizione leader a livello mondiale documentata da un elevato numero di pubblicazioni prodotte su riviste scientifiche internazionali. È risultato evidente a tutti i ricercatori coinvolti nel progetto il valore aggiunto derivante da un approccio interdisciplinare, che ha permesso di pensare a strategie mirate, che nessun ricercatore, sulla base delle proprie speci-

fiche competenze, avrebbe potuto minimamente concepire.

Risulta evidente, dunque, da questa specifica esperienza, come l'approccio interdisciplinare sia in grado di allargare gli orizzonti del singolo proiettandolo verso una visione più completa, all'interno di un processo che conduce alla crescita personale e, in definitiva, alla ricerca della verità.

Certo, partendo da questa premessa, sarebbe per me facile continuare ad argomentare sul valore dell'interdisciplinarietà in ambito scientifico, ma il discorso sarebbe oltremodo riduttivo e resterebbe confinato in un'unica area. Occorre dunque affrontare il tema da diverse angolazioni prospettiche e superare i momenti isolati di un sapere specialistico per concorrere, invece, alla formazione di un individuo "integrale" che sia in grado di crescere nella conoscenza. Ecco, io credo che ogni uomo, nella propria vita, al di là del luogo in cui è nato, cresciuto e educato e al di là del proprio credo, desideri vivere nella verità, perché questo bisogno è inscritto nel cuore di ognuno di noi.

Spetta a noi educatori cercare di fornire una risposta a questa sete di conoscenza, attivando un processo virtuoso che conduca a un accantonamento del sapere disciplinare rigido per valorizzare competenze "altre" rispetto a quelle incentrate sulle singole acquisizioni cognitive. E spetta sempre a noi cercare di mettere in atto metodologie atte a superare la frammentazione del sapere e la sua articolazione in compartimenti isolati. In questo senso il ricorso all'interdisciplinarietà rappresenta la via per tentare di rispondere a questo bisogno dell'uomo che va ben oltre la conoscenza scientifica.

Anche se il tema dell'interdisciplinarietà si presenta in maniera complessa, con valenze diverse a livello di ricerca scientifica avanzata o a livello didattico, non possiamo non ricorrere all'ausilio dell'epistemologo Jean Piaget che ha affrontato in maniera più corretta questa problematica. Egli spiega come questa metodologia sia la «collaborazione fra discipline diverse o fra settori eterogenei di una stessa scienza per addivenire a interazioni vere e proprie, a reciprocità di scambi, tale da determinare mutui arricchimenti» (1982).

La questione interdisciplinare nasce dall'esigenza di una rettifica della posizione positivista, la quale non avvertiva la necessità di ulteriori interazioni concettuali oltre alla realtà del dato acquisito e della relativa disciplina. Spetta all'epistemologia il compito di superare questa

posizione e di favorire invece tutte le possibili interazioni disciplinari: l'interdisciplinarietà infatti è alla ricerca di strutture più profonde dei fenomeni con l'intento di spiegarli in modo più corretto e completo. Si tratta di un modello teorico più maturo e profondo, perfezionato soprattutto in campo didattico da studiosi come Jerome Bruner, che aveva concepito le discipline non come il luogo di un sapere già codificato, ma come il momento di una verifica mentale.

Ma io credo che gli aspetti più rilevanti di questa metodologia siano il superamento della parcellizzazione e il fatto di porre un rimedio a quella che è stata la bipartizione del pensiero dell'Occidente, diviso tra le scienze umane e le scienze naturali. Occorre infatti una volta per tutte superare l'arroganza di ritenere credibile l'autonomia di specifiche branche delle scienze. Del resto l'interdisciplinarietà è connaturata alle stesse discipline, in quanto è impossibile che un determinato ambito scientifico sia in grado di comprendere da solo l'insieme di tutte le conoscenze.

Il sapere moderno si presenta in maniera fortemente specializzata e proprio questa caratteristica ha rappresentato la condizione per far progredire in ogni campo la conoscenza, che ha condotto, attraverso una specializzazione sempre più complessa e articolata, a una più completa comprensione della realtà. Sempre più numerosi si rivelano i punti di vista disciplinari che hanno trattato i molteplici aspetti di una questione in maniera più analitica. In area scientifica, accanto ai settori propriamente specialistici, è emersa sempre di più l'esigenza di integrare le diverse anime del sapere per giungere a una visione unitaria dei problemi.

Oggi avvertiamo dunque l'urgenza di ricomporre la totalità delle conoscenze analitiche al fine di raggiungere, in virtù dell'interdisciplinarietà, l'obiettivo dell'unitarietà del sapere, che resta l'unico modo di soddisfare appieno la conoscenza. I contributi dei vari settori specialistici concorrono ad approfondire i risultati iniziali: ad esempio, una ricerca sull'ecologia può avvalersi dell'ausilio della fisica, della chimica, della geografia, della statistica e così via. Si tratta in questo caso di una "cooperazione", mentre il discorso sull'interdisciplinarietà è più complesso e prevede in primo luogo il pieno possesso di una singola disciplina, dal punto di vista dei contenuti e del metodo, prima di avviare un discorso per individuare le possibilità di interazione con altri campi del sapere.

L'interdisciplinarietà diventa dunque un punto di riferimento orientato verso la formazione di cittadini che debbono muoversi in un oriz-

zonte sempre più internazionale, provvisti di un bagaglio di nozioni utili sia sul piano culturale che etico-esistenziale, in uno scenario ormai globale. E mi piace insistere sul fatto che l'educazione alla cittadinanza abbia una valenza fondativa del percorso formativo di ogni studente, in una prospettiva di unitarietà all'interno di un processo di crescita umana e culturale.

Sviluppare una didattica interdisciplinare vuol dire stabilire un approccio corretto nei riguardi delle scelte e delle responsabilità umane (si pensi alla geografia: è necessario conoscere la lunghezza di un fiume, ma occorre anche rendersi conto del rapporto fiume-ambiente-comunità antropica per comprendere e penetrare la realtà). Considerare scientifico soltanto un sapere puramente tecnico e contrapporlo alla sfera della responsabilità dell'individuo, significherebbe infatti consolidare una frattura tra scienza e educazione.

Verrebbe in tal caso reso sterile il progresso del sapere e della razionalità, che è invece armonia di rapporti tra la società umana e la natura. Ristabilire gradualmente questa unità di fondo tra intento conoscitivo e intento etico-sociale, tra ben conoscere e ben operare senza forzature dogmatiche: sono queste le azioni che potranno indirizzarci a orientare la nostra ricerca interdisciplinare.

L'università è il luogo deputato a crescere nella conoscenza, e quindi cosa c'è di più rivoluzionario se non il superamento di ogni divisione tra le varie discipline, contrastando la frantumazione delle conoscenze per giungere a un'idea di interezza? E si tratta di un metodo, come abbiamo già visto sopra, che risponde a principi di etica e che può davvero condurre al superamento di ogni tipo di barriera sia nel campo dei contenuti che in quello ideologico. D'altro canto è stato già indicato da vari studiosi che l'esigenza di un sapere unificato risale anche al passato, per cui si assiste a una alternanza dialettica di momenti contrastanti nel corso dei secoli.

Oggi è ampiamente giustificato il ricorso all'interdisciplinarietà, che va visto come un criterio-guida in campo educativo: non spetta a me spiegare, infatti, come questa via conduca lo studente a situazioni nuove di conoscenza e alla comprensione di una realtà più complessa che va al di là della percezione di singoli frammenti. Siamo in presenza di una riorganizzazione totale delle strutture del sapere che conduce il giovane a un approfondimento delle dinamiche della conoscenza e a una formazione integrale.

La società, infatti, sta diventando sempre più esigente in fatto di preparazione culturale: l'unità del sapere resta dunque il fondamento del processo educativo delle giovani generazioni. Spetta a noi educatori il dovere di fornire le coordinate culturali per comprendere una realtà che si sta mostrando sempre più complessa, e che è influenzata da un ambiente "virtuale" che sembra avvolgere sempre di più i nostri giovani.

La formazione integrale dell'uomo resta dunque l'obiettivo primario del nostro compito educativo. In questo progetto le discipline umanistiche e quelle scientifiche debbono essere viste come "due lingue" di un'unica cultura e non come due ambiti antitetici. Noi siamo figli di una cultura classica che rappresenta il fondamento della civiltà europea e abbiamo un'eredità spirituale che va declinata nelle sue molteplici forme, che investono la lingua, la letteratura, la storia, la filosofia, l'arte, la musica, la scienza, la tecnica, l'economia: aree che concorrono allo sviluppo della persona e alla realizzazione finale dell'unità del sapere per costruire un progetto fondamentale di uomo, di cultura e di società. Per trovare, in definitiva, un senso globale della vita e della realtà.

Vorrei concludere parlando della bioetica che, al momento, meglio riassume il valore di un approccio interdisciplinare.

Nata negli anni Settanta del secolo scorso (il termine si deve allo studioso americano Van Rensselaer Potter (1970)), questa nuova materia di studio è soggetta a riflessioni che abbracciano campi tra loro lontani, e che investono l'ambito medico, biologico, etico, teologico, filosofico, politico, sociologico, antropologico, giuridico ed economico: essa incarna davvero il concetto "interdisciplinare" per eccellenza.

Esemplificazione dell'interazione tra modelli culturali diversi, la bioetica è il luogo in cui si sedimentano e coesistono interpretazioni diverse sulla conoscenza biologica (*bio-*) e sulla conoscenza del sistema dei valori umani (*etica*), che debbono comunque rispettare la dignità della persona: una disciplina che costituisce un ponte tra il sapere umanistico e quello scientifico, in grado di contribuire a migliorare la qualità della vita. L'istituzionalizzazione della bioetica si è realizzata rapidamente in virtù della connessione con i temi della salute e delle sperimentazioni in medicina ed è approdata nelle aule universitarie come materia di insegnamento.

L'evoluzione delle conoscenze scientifiche nel XX secolo – pensiamo soprattutto agli interventi sulla fase iniziale della vita umana come la fe-

condazione assistita, la sperimentazione embrionale, l'ingegneria genetica, i trapianti, la clonazione e all'accanimento terapeutico e le problematiche di fine vita – ha fatto sì che la disciplina si trovasse al centro di un dibattito con implicazioni morali ed etiche di grande rilievo. Sotto il profilo epistemologico la materia è soggetta ai criteri dell'interdisciplinarietà e si sostanzia in virtù di un dialogo serrato tra la biologia e la filosofia, tra la medicina e l'etica, tra l'antropologia e la sociologia, tra la teologia e l'economia. Si tratta di aree che in qualche modo entrano a contatto e si confrontano con modalità differenti, atte a individuare un metodo di riflessione che conduce a una visione unitaria dei problemi.

Spetta quindi a più discipline confrontarsi per giungere all'interpretazione di problematiche che più direttamente riguardano aspetti essenziali della vita dell'uomo, prendendo in esame la "liceità" di un dato comportamento.

E il metro di giudizio non potrà che essere la persona umana considerata in maniera integrale e in tutte le sue dimensioni, siano esse fisiche, psichiche e spirituali. L'approccio alla bioetica dovrà comunque essere ispirato ai principi della filosofia morale, la quale sarà in grado di indagare con razionalità i valori che sottendono al comportamento umano di fronte alle nuove opportunità che si presentano in virtù del progresso scientifico e tecnologico.

A mio giudizio, credo fermamente che debba essere rispettato un modello di comportamento che fondi le proprie convinzioni sull'individuo, inteso come unione di corpo e di spirito, che sia tale dal momento del concepimento alla morte naturale, che sia oggetto di rispetto per quanto concerne la sua dignità e che debba godere dei suoi diritti inalienabili, quali il rispetto della vita umana e della sua integrità, il principio di libertà, il principio terapeutico e di cura e il principio di solidarietà e di sussidiarietà.

Mi pare che non possa esserci esempio più appropriato di come un approccio apparentemente "neutro", come l'interdisciplinarietà, possa rappresentare la condizione indispensabile per ricomporre la totalità delle conoscenze analitiche e per giungere a una completa comprensione della realtà. In una dimensione culturale in cui gli aspetti naturali sono sempre più sopravanzati da quelli artificiali, lo strumento interdisciplinare rappresenta una componente essenziale della formazione dell'uomo nella sua integralità: la consapevolezza che possa esistere una

unitarietà di intenti, pur nella naturale dialettica, ci conduce a recuperare il significato profondo di una conoscenza dai risvolti etici, che sia in grado di orientare le giovani generazioni al rispetto dei diritti umani, a una cultura di pace e a un fecondo dialogo interculturale, nel contesto di una fase storica dell'umanità che trova nella globalizzazione e nell'incontro tra culture differenti una delle preoccupazioni più pressanti.

È proprio dall'interdisciplinarietà che dobbiamo ricavare le motivazioni e la comune tensione verso il raggiungimento di questo scopo che trasvola da un piano meramente nozionistico a uno etico-esistenziale e che costituisce un momento educativo e formativo fondante sia per l'individuo che per la collettività.

Riferimenti bibliografici

PIAGET J., BRUNER J.S. et al. (1982), *Pedagogia strutturalista*, Torino, Paravia.

POTTER V.R. (1970), Bioethics. The science of survival, *Perspectives in Biology and Medicine*, 14, 127-153.

QUADERNI DEL CONSIGLIO
REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXII - N. 218 - gennaio 2017
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Direttore
Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione
Marzia Malaigia
Renato Claudio Minardi
Mirco Carloni
Boris Rapa

Direttore responsabile
Carlo Emanuele Bugatti

Redazione, grafica
e realizzazione editoriale
Struttura Informazione e Comunicazione
dell'Assemblea legislativa
Maurizio Toccaceli

Piazza Cavour, 23, Ancona
Tel. 071/2298295
ufficio.stampa@consiglio.marche.it

Stampa
Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa, Ancona

**QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE**

ANNO XXII - N. 218 gennaio 2017
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

ISSN 1721-5269
ISBN 9788832800005

Direttore *Antonio Mastrovincenzo*

Comitato di direzione

*Marzia Malaigia, Renato Claudio Minardi,
Mirco Carloni, Boris Rapa*

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione *Piazza Cavour, 23*

Ancona Tel. 071/2298295

Stampa *Centro Stampa digitale
dell'Assemblea legislativa
delle Marche, Ancona*

218

A large, stylized green leaf graphic is positioned on the right side of the page, extending from the top to the bottom. The leaf is composed of several thick, dark green veins and a lighter green outline, creating a sense of movement and natural texture. It partially overlaps the text area on the right.